

## SOMMARIO

L'EVANGELHO NELL'ANNO pag. 2  
*Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez*

## INQUIETUDINE E PAURA

I. DATI DI PARTENZA pag. 3

1. Timori nascosti (*Luigi Ghia*); 2. Quando dico paura (*Carlo Carozzo*); 3. Le tre paure (*Vittorio Soana*); 4. Le infinite sfumature (*Maurizio Domenico Siena*).

II. DECLINAZIONI pag. 14

1. Paura, compagna dell'esistenza (*Francesco Ghia*); 2. La paura come modo della situazione emotiva (*Guido Ghia*); 3. Manipolazioni strumentali (*Maria Pia Cavaliere*).

III. SCENARI SOCIOECONOMICI pag. 20

1. Paura e povertà (*Giorgio Ghia*); 2. Le convivenze difficili (*Mario Cipolla*); 3. Sfiducia nel futuro (*Renzo Bozzo*).

IV. INQUIETUDINI INDIVIDUALI pag. 26

1. Paura, libertà, responsabilità (*Titti Zerega*); 2. Lo spettro del decadimento (*Maria Grazia Marinari*); 3. Rapporti rischiosi (*Luciana D'Angelo e Vito Capano*); 4. La morte nel cuore della condizione umana (*Dario Beruto*).

V. A MO' DI CONCLUSIONE pag. 34

1. Il coraggio alla prova (*Rosaura Traverso*); 2. Reazioni e conseguenze (*Giovanni Zollo*).

VI. L'AMORE SCACCIA LA PAURA pag. 37

1. Il timor di Dio (*Antonio Balletto*); 2. Getzemani (*Gian Battista Geriola*); 3. Le paure di Gesù (*Ugo Basso*).

COME EVASIONE pag. 42  
*Mario Cipolla*

RICORDANDO BARBAGLIO pag. 43  
*Maria Chiara Picciotti*

DON MILANI, UNA SCRITTURA FECONDA pag. 43  
*Giorgio Zanin*

VOGLIA DI PACE pag. 44  
*Donatella Floris Cannici*

IL DIO DI ETTY HILLESUM pag. 44  
*Graziella Merlatti*

QUALE APOSTASIA pag. 45  
*Maurizio Rivabella*

IL SILENZIO DELLA PAROLA pag. 46  
*Carlo Carozzo*

LÈGGERE E RILEGGERE pag. 48

Ogni tempo ha le sue paure. Durante la guerra fredda incombeva la paura del grande disastro nucleare, anche se tutti sapevano che il timore della reciproca distruzione poteva mantenere le cose in equilibrio. Tuttavia, tant'è, una sottile angoscia pervadeva l'occidente. Non ci si sentiva del tutto al sicuro.

Nel passato c'erano invece paure diverse. Non a caso durante le roggioni per le campagne si concludeva una litania con "a peste, fame et bello libera nos Domine". Peste, fame e guerra, ecco tre grandi paure collettive che si pregava il Signore di tenere lontane.

E oggi? Anche oggi ci sono paure particolari, una per tutte quella del decadimento fisico e mentale, tuttavia ci sembra di riscontrare la paradossale tendenza a *negare le paure*, a far finta che non ci siano, a vivere come se tutto andasse per il meglio.

Le istituzioni, i governi dicono di avere tutto sotto controllo, i programmi promettono miglioramenti, l'economia è in ripresa... Quindi perché entrare in stati d'animo di apprensione?...

La tendenza a nascondere le paure e a non identificare le vere minacce ci sembra pericolosa. La paura ci segnala infatti la presenza di un pericolo e mette di fronte a limiti, frontiere, muri, paletti che stanno davanti a noi.

Con la negazione perdiamo la percezione di allarme che scatta davanti a una soglia oltre cui c'è un pericolo da valutare o una minaccia contro cui attrezzarsi. Perdiamo di vista che ci sono cose e luoghi per noi interdetti oppure ad alto rischio di sanità fisica e mentale. La negazione è quindi deviante.

D'altra parte, poi, a livello personale la paura negata, ignorata lavora comunque dentro di noi; insidia il nostro equilibrio, ci rende insicuri, provoca un malessere indistinto; probabilmente ci mette nelle mani della paura più di quanto vogliamo ammettere. *Aver paura è umano*. È sano e anche liberante sentirla e ammetterla. Perché in questo modo non si è più preda di timori nascosti che logorano, consumano, fanno star male e poco o tanto ci destabilizzano. Se mai, invece di giocare agli onnipotenti, è meglio condividere le nostre paure con altri. Comunicarle o sentirle semplicemente insieme con qualcuno è già riproporcionarle.

Oggi, inoltre, ci sono *paure vellicate*, sollecitate da certe parti politiche per gonfiare le insicurezze da convogliare verso alcuni problemi e allargare i consensi proponendo misure che promettono sicurezze. Un caso tipico è la paura degli stranieri che vengono nella nostra terra a cercare condizioni di vita migliori. Non è raro che essi siano presentati come persone pericolose, approfittatrici del nostro benessere, terreno in cui pesca la malavita. Che non si possano spalancare le porte indiscriminatamente è indubbio, ma di qui al razzismo ce ne passa.

Invece di negarle o subire quelle strumentalizzate, occorre guardare in faccia le nostre paure per disinnescare quelle che minano il nostro equilibrio e disintegrano la nostra personalità e affrontare in maniera costruttiva le altre. La fuga infatti non guarisce le paure. I timori ignorati moltiplicano i nostri conflitti interiori. E a volte può essere produttivo e sano apprendere a sorridere delle nostre paure e così sdrammatizzarle.

E la fede ha qualcosa da dirci? Diremmo di sí, perché Gesù ha preso molto sul serio le paure umane, ripetendo più volte "non temete". La nostra vita è nelle mani di Dio e questo, al di là di qualsiasi provvidenzialismo, è fonte di speranza e di serenità.

## ■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

### SAPETE MIETERE? (Lc 10, 1-12.17-20)

Chi sono dunque questi mietitori troppo poco numerosi per riporre nel granaio la messe del Signore? Gli apostoli? No! Essi formano il gruppo dei dodici. Loro, sono i sessantadue, la cifra che la simbologia non chiude nelle frontiere d'Israele, ma spinge fino alle dimensioni dell'universo.

I sessantadue erano discepoli fedeli, certo, ma *discepoli ordinari*. Noi diremmo senza dubbio oggi battezzati che, con la loro stessa vita, danno testimonianza del segno sacramentale che è stato loro conferito.

Si tratta di *mietitori* e non di *seminatori*. Questi operai, troppo poco numerosi, non sono inviati per gettare il seme nei solchi fertili in cui germoglierà e porterà frutto al centuplo. No! Ma per mietere, per raccogliere. E questi invitati alla mietitura non devono portar con sé niente. Né borsa ben guarnita, né bisaccia piena. E non indugino per strada! Vadano senza tardare là dove il grano è maturo. Non si va a zonzo al momento della mietitura.

Se avessero nutrimento e denaro in abbondanza, andrebbero con alacrità a fare il raccolto sotto il sole ardente e la minaccia dei ladri? Resterebbero infagottati nel loro confort, con le loro idee preconcrete sulla verità, con le loro teorie sull'acquisizione dei meriti e delle indulgenze, con le loro "teologie" che calibrano i canali attraverso i quali devono arrivare i frutti dello Spirito e che indicano con precisione dove deve scaturire la sorgente di acqua viva. Andrebbero a vedere altrove, nel mondo, se lo Spirito non sia al lavoro presso quelli che non sono d'Israele? Andrebbero a vedere se lo spirito di giustizia e di pace, di verità e di carità non faccia battere il loro cuore al ritmo di Dio?

Essi se ne vanno a due a due nelle città e nei villaggi a *riconoscere questi giusti e i loro miracoli*, perché sono le loro azioni di giustizia e di pace, di verità e di carità che cacciano i demoni e guariscono i malati.

Luca conclude questo episodio dicendo che i sessantadue ritornarono pieni di gioia per celebrare con Gesù la gloria di Dio.

Rileggendo questo racconto, mi piace sognare sull'invio proclamato al termine delle assemblee eucaristiche della domenica. Gli amici di Gesù, tutti, quali che siano, invitati a essere attenti lungo tutta la settimana ai progressi della giustizia, della verità e della carità. Poi, ritornare gioiosi per celebrare Dio perché «il suo regno s'è fatto vicino».

*Hyacinthe Vulliez*

### L'ABBONDANZA ADDORMENTA (Lc 12, 13-21)

Quando si doveva «fare la spartizione», come si dice ancora nelle nostre campagne, le famiglie talora si laceravano. Il diritto ebraico attribuiva la totalità dei beni immobili al figlio maggiore, a colui che assicurava normalmente la continuità dell'azienda familiare e prendeva in carico i genitori.

Quanto ai beni mobiliari – il denaro per esempio – erano spartiti tra i figli, ma il primogenito aveva una parte doppia. È senza dubbio un cadetto che viene a lamentarsi con Gesù che suo fratello maggiore vuole tenersi tutto!

Gesù risponde con una domanda che è un rifiuto: «Chi mi ha stabilito per essere vostro giudice o per fare le vostre spartizioni?». Egli non vuole trattare la gente come bambini. *Spetta a loro risolvere i loro conflitti, cercare accordo, prendersi le proprie responsabilità*. Gesù non dà risposte precostituite che gli uomini non avrebbero che da applicare: al contrario, accresce la loro libertà. *Non lascia un codice di leggi morali o di prescrizioni giuridiche: va molto più profondo, al cuore, e vuole trasmettere lo Spirito*. Così sembra dimenticare in fretta la lamentela del suo interlocutore.

Come sovente, sposta il dibattito sulle poste in gioco più vertiginose, quelle che ci si rifiuta spesso di guardare in faccia. «Guardatevi da ogni avidità di lucro». Perché? Perché sarebbe ingannarsi, accecarsi, perdersi. «Perché la vita di un uomo, sia pure nell'abbondanza, non dipende dalle sue ricchezze». Si trattava di spartire denaro e Gesù parla della «vita».

La piccola storia che racconterò lo ridirà in maniera brutale: l'uomo ricco aveva fatto demolire i suoi granai per ingrandirli, aveva riserve per numerosi anni, e la morte lo sorprende mentre contemplava tutti i suoi averi. «Ciò che tu hai messo da parte, chi l'avrà?», ancora dispute attorno a un'eredità, forse...

Infine Gesù lascia cadere una delle formule misteriose che sgorgano sovente sulle sue labbra e che lacerano tutte le strettezze umane. Il segreto è essere... «ricchi in vista di Dio». Si può tradurre così: «arricchirsi per Dio».

*Gérard Bessière*

### OCCUPARE O DARE SPAZIO? (Is 66, 18-21; Eb 12, 5-7.11-13; Lc 13, 22-30)

La prima impressione – è stata la mia, ma immagino anche la vostra – alla lettura di questi testi è di un certo disorientamento. Ed è bello che sia così. Dovremmo cominciare ad avere qualche sospetto il giorno in cui il Vangelo non ci scandalizzasse più di tanto e dicesse cose ovvie e normali. Il Vangelo, la Parola di Dio non dice mai cose ovvie; quando glielo facciamo dire è perché l'abbiamo adulterata, più o meno.

Dicevo del disorientamento di fronte a questo brano per via di alcuni contrasti: stretto e largo, per esempio. *Stretta è la porta della salvezza*. Allora sono pochi! – staremmo per dire -. E invece larga è la casa. Stanno fuori quelli che conoscono Dio, che fanno miracoli, fanno profezie. *Arrivano i lontani*. Saranno loro – dice il rotolo di Isaia – a ricondurre i «vicini»: «ricondurranno tutti i vostri fratelli da tutti i popoli...».

E allora che cosa è stretto e che cosa è largo, in termini di salvezza? E chi entra e chi è cacciato fuori? E chi è primo e chi è ultimo? Vediamo il testo. Un tale gli chiese: «Signore sono pochi quelli che si salvano?» Ma perché Gesù sembra rispondere con una certa durezza a una domanda che – in fin

dei conti – riguarda la salvezza, dico la salvezza della vita? Succede che ci si preoccupi che, in «zona salvezza», sia la propria squadra. Gran cosa sarebbe preoccuparci di essere noi «in zona salvezza»: «sono – io sono – in zona salvezza?» E Gesù risponde: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta quando il padrone di casa si alzerà, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta...». Era «un tale» quello che gli aveva posto la domanda, Gesù risponde con il plurale: «voi, rimasti fuori...».

Ma allora «quel tale» è rappresentante di una categoria, alla quale posso appartenere anch'io. Mi chiedo: come mai Gesù, da come quel tale ha posto la domanda, subito lo identifica in una categoria. La domanda era «sono pochi quelli che si salvano?». Come se la domanda riguardasse gli altri, «perché noi – noi che mangiamo in tua presenza, noi che ti lasciamo insegnare sulle nostre piazze, nelle nostre scuole, nelle nostre chiese – siamo fuori della domanda, fuori del problema».

### *L'amore si restringe per fare spazio*

Quante volte parliamo del problema di salvare il mondo! C'è un mondo da salvare... e io, io, sarò da salvare? Gesù ha capito. E parla di una porta stretta. È stretta: passa uno alla volta, non un battaglione. Non basta rivendicare l'appartenenza alla comunità, al movimento, a chissà che cosa. Ci si passa uno alla volta e sei misurato, misurato tu, tu come persona. E cioè, se occupo troppo spazio non ci passo.

*Se occupo troppo spazio* con la mia presunzione, con i miei meriti, con le mie sicurezze, *non ci passo*. Ci passa chi è stretto, come la porta! Ci passa l'umile: la misura grande non passa, passa la piccola. Perché – qui c'è un mistero da scoprire – perché chi è quella porta? La porta è Gesù. Lui ha detto: «Io sono la porta!».

E che bello – lo dico per inciso – che Gesù si sia autodefinito la Porta, la sorpresa della Porta. Voi mi capite: con Gesù non arriviamo a un muro, fine corsa. Non è il fine corsa, è l'introduzione, la sorpresa. Gesù, Porta. Porta stretta, o porta larga? Porta stretta nel senso che, in Lui, Dio si è ristretto. Anche lui misurato da una porta stretta. Misurato dalla porta «Gerusalemme», dalla città della Passione e della Morte. L'episodio di oggi inizia dicendo che Gesù «era in cammino verso Gerusalemme»: la Porta stretta. Che poi diventa porta grande. Sentite: «Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me». Pensate ai «tutti» della prima lettura, «tutti i popoli, tutte le lingue». Pensate a Gesù che dice: «da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno». Com'è larga! Come mai sta insieme il paradosso «stretto» «largo»?

È la logica della croce, dell'amore: *l'amore si fa stretto per dar spazio all'altro*. Se sei umile – stretto – esiste anche l'altro, se sei superbo – largo – esisti solo tu, occupi tu, non c'è spazio per nessuno, tranne che per te. *Ma se esisto solo io, la porta della salvezza eterna è chiusa per me*. Se esisto solo io – lasciatemelo dire, ho concluso – è chiusa anche la porta della salvezza di questo mondo.

Che cosa diventa una casa, una chiesa, il mondo politico, il mondo economico, il mondo delle nazioni se esisto solo io? E che cosa diventano invece, se l'anelito che ci guida non è quello di chi ingombra o di chi occupa ma di chi dà spazio? Occupare o dare spazio? Nella vita occupo o do spazio? *Angelo Casati*

## INQUIETUDINE E PAURA

### I. DATI DI PARTENZA

#### 1. TIMORI NASCOSTI

*«...Gli anziani della tribù di Elioni in Kenia mi hanno descritto l'azione del dio notturno da essi chiamato "creatore di paura". "Ti compare davanti – dicevano – come un soffio freddo di vento, facendoti rabbrivire, oppure se ne va in giro fischiando nell'erba alta"».*

C.G.Jung (1)

Nei primi anni del Novecento usciva in edizione tedesca e successivamente (1962) anche in Italia il romanzo di Robert Musil *L'uomo senza qualità*. In circa duemila pagine di un'opera perennemente incompiuta, senza conclusione (Musil morirà in esilio), il protagonista Ulrich esprime la sua motivazione a vivere «saggisticamente» secondo il principio etico della motivazione, nel tentativo di sfuggire – come fa rilevare Bianca Cetti Marinoni, la curatrice dell'edizione Einaudi del 1996 – «alla duplice assolutizzazione dell'oggettività e della soggettività, superandole nella costruttività dello spirito». La vita motivata (il puro stato d'amore) viene rincorsa con molta fatica attraverso l'inseguimento di una condizione «mistica» in cui cadono tutte le distinzioni tra soggetto e oggetto, tra vero e falso, tra bene e male.

Si riscontra in questo faticoso procedere – che dal punto di vista stilistico è fatto di allusioni, di simbolizzazioni mediate dalla filosofia, di cifre dedotte dalla sociologia – un relativismo senza appigli o punti di riferimento sicuri, una religiosità mistica, ma senza appartenenze, una intensa problematizzazione senza la forza di ricercare soluzioni.

Anche se Zygmunt Bauman rileva che oggi più che di un «Uomo senza qualità» si potrebbe parlare, per fissare in un «tipo ideale» la condizione del soggetto contemporaneo, di un «Uomo senza legami» (2), resta tuttavia paradigmatica la vicenda del protagonista del romanzo, invischiato in un contesto nel quale i valori si frantumano, le relazioni si svuotano di significato, le rappresentazioni del mondo si sfocano e in questo scenario i soggetti ripiegano verso l'indifferenza valoriale, vivono alla giornata, perennemente inquieti, creano codici etici fragili, al di là appunto del bene e del male, del vero e del falso, del giusto e dell'ingiusto. Quel mondo vitale, vischioso e sfuggente, che lo stesso Baumann definirà poi «modernità liquida».

Vivere in questa società «liquida», appunto, e «rischiosa» provoca ansia, inquietudini, insicurezza, paura. Mai come oggi, ci dicono gli psichiatri, si sono diffusi gli «attacchi di panico», così come i consumi di sonniferi e ansiolitici. Non è più possibile affrontare e ridurre il senso di spaesamento, di volatilità e di precarietà che attraversa tutti i soggetti e le componenti sociali facendo ricorso alle sicurezze del passato. La tecnica, la cui evoluzione è sempre più rapida, non può fornire sicurezze perché essa stessa vive un senso di precarietà, di provvisorietà, se non di ambiguità. L'essere senza legami, non solo genera

insicurezza e paura, ma crea la diffusione del fenomeno dell'individualismo cui sembrerebbe essere legata la crisi della solidarietà.

#### *Paure dei pericoli: ipotesi per un inventario*

Sigmund Freud, ne *Il disagio della civiltà*, sostiene che siamo minacciati da tre versanti:

*dal nostro corpo* che, destinato a deperire e a disfarsi, non può eludere quei segnali d'allarme che sono il dolore e l'angoscia, *dal mondo esterno* che contro di noi può infierire con forze distruttive inesorabili e di potenza immane, e infine *dalle nostre relazioni* con altri uomini. La sofferenza che trae origine dall'ultima fonte viene da noi avvertita come più dolorosa di ogni altra... (3).

Queste tre fonti di sofferenza e dunque di paura sono in qualche misura primordiali, ma in ogni tempo assumono caratterizzazioni particolari in quanto mediate dalla cultura. Vale la pena tentare di specificarle tenendo conto del particolare contesto in cui viviamo.

#### *Il corpo*

In un tempo ancora abbastanza recente i concetti di salute e di malattia erano per lo più parametrati sulla capacità di lavoro. Stava "bene" chi era in grado di lavorare; era malato, dunque stava "male", chi ne era incapace. Mangiare o non mangiare, in questo contesto, era da un lato l'indicatore di questa condizione di salute/malattia; assumere cibo, il rimedio principale per riprendere le forze ed essere nuovamente in grado di compiere il proprio lavoro dopo una malattia. Un manovale "doveva" mangiare una certa quantità di cibo (in genere molto povero) se voleva essere in grado di sollevare decine e decine di quintali al giorno. Mangiare meno non glielo avrebbe consentito, mangiare di più era un lusso che non si poteva permettere. Il corpo era, sí, il "proprio" corpo, ma in qualche misura "dato" a una comunità di vita (la famiglia allargata contadina, la fabbrica, l'esercito).

Oggi lo scenario è cambiato. Il corpo "postmoderno" (rigorosamente *proprietà privata*), scrive Z.Bauman, è prima di tutto un recettore di *sensazioni*: assorbe e assimila *esperienze*, e la sua attitudine e capacità a essere stimolato lo trasforma in uno strumento di *piacere* (4).

Le sensazioni positive o negative della condizione salute/malattia sono ora collegate non più alla possibilità/impossibilità di compiere un determinato lavoro, quanto alla sensazione di benessere/malessere che da queste situazioni deriva. La ricerca del benessere è oggi spasmodica. I prodotti di bellezza o le creme rigeneranti "tirano"; le palestre sono stracolme e serve spesso una lunga prenotazione per accedervi. C'è, nell'accedere a pratiche di *fitness*, il bisogno di tenersi in "forma", intesa come la condizione generata dalle sensazioni, *obbligatoriamente* intense e gratificanti, ricevute dal corpo durante il trattamento (massaggi, esercizi fisici, saune, ecc.). La mancanza di queste sensazioni (e lo stesso discorso si potrebbe estendere alla vita sessuale dei soggetti) genera

profonde ombre di insoddisfazione, spesso autentiche crisi da "mancanza di benessere", depressione.

Poiché le sensazioni sono sempre personali e manca un criterio oggettivo per misurarle, i soggetti non sono mai sicuri di essere "normali" e vivono costantemente nella paura di essere "sotto la media", e che altri possano provare sensazioni più gratificanti delle loro. Di qui un'inquietudine permanente e la costante ricerca di possibili nuove emozioni (ivi compresi nuovi *partner*). In questa ricerca sono presenti due paure apparentemente contraddittorie: *la paura del mutevole* e *la paura del definitivo*; la paura, cioè, da un lato di non giungere alla meta immaginata nonché di non conoscere i mezzi necessari per arrivarci (quale nuova pomata? quale nuovo esercizio?... ) e, dall'altro lato, la paura di raggiungere questa meta che rappresenterebbe la fine dell'esperienza emotiva.

In realtà, il soggetto postmoderno sembrerebbe non essere ossessionato dalla morte, ma ben di più dal malessere e dall'inadeguatezza contingenti. La morte, che pure Freud indicava come la madre di tutte le paure, sembra non rientrare nell'orizzonte temporale del soggetto, semplicemente perché questo orizzonte non esiste, essendo egli appiattito sul presente. La morte degli altri, vissuta spesso con intensità emotiva, viene considerata un incidente di percorso. La propria viene rimossa dalla coscienza.

È possibile che gli stessi frequenti suicidi giovanili non contemplino come prospettiva a livello conscio da parte dei protagonisti una fine assoluta, definitiva della propria vita, ma vengano progettati e vissuti come un'esperienza, ancorché emotivamente assai rilevante. Sarebbe interessante leggere sotto questo profilo le lettere lasciate da questi giovani ai loro famigliari e ai loro amici (spesso un sms...!) prima di compiere il gesto tragico.

#### *Il mondo esterno*

La società globalizzata, dopo aver creato nuove categorie di soggetti (i migranti, i lavoratori a tempo determinato nei *call center*, i lavoratori "flessibili" destrutturati, le donne madri - lavoratrici e prestatrici di cure per i famigliari anziani, ecc.) di fatto li nega come soggetti di relazioni e di diritti, attribuendo loro uno statuto di "estraneità".

Si possono richiamare alcuni dati significativi. Lo smantellamento delle reti sociali non solo ha creato in Europa 3 milioni di *homeless*, ma è l'autentico incubo delle famiglie più povere in particolare degli anziani con pensioni sociali; l'esclusione di soggetti dal mercato del lavoro ha creato 20 milioni di disoccupati; la povertà, relativa e assoluta, colpisce sempre in Europa 30 milioni di persone ivi compresi gli appartenenti a quella *middle class* che fino a pochi anni addietro si percepiva immune da questi rischi. Sono molti ormai i soggetti che affollano le sale d'attesa delle Caritas per ottenere sovvenzioni da utilizzare per il pagamento di bollette insolute. Per tutti questi soggetti la paura del futuro anche immediato è concreta.

### Le relazioni

Riprendendo la suggestione di Bauman possiamo oggi parlare di “uomo senza relazioni”. I legami diventano sempre piú fragili, si volatilizzano, come il lavoro sono “a tempo determinato”; le strutture parentali e amicali vengono smantellate per far posto a rapporti piú informali di connessione/disconnessione. La fragilità dei legami si ripercuote anche sulla vita di coppia, lo dimostra l'aumento delle separazioni, dei divorzi e delle famiglie monoparentali.

La fragilizzazione dei legami crea un nuovo tipo di angoscia, che potremmo definire *angoscia da anonimato*. Siamo sempre piú soli, anonimi in un mondo che ci è sempre piú estraneo, isolati, mimetizzati. Ci rimane il cellulare, al quale ci attacchiamo freneticamente, spedendo migliaia di sms, facendo chiamate non tanto finalizzate a dare o ricevere notizie, quanto semplicemente a stabilire un contatto. Tutto questo in uno spreco immane di forze fisiche e psichiche, in un fatalismo che ci immette nel tormento dell'invano.

### Le false sicurezze della tecnica

Se il tempo della modernità era caratterizzato da una sorta di ottimismo di derivazione positivista, quello della “post-modernità” pare essere caratterizzato dal disorientamento culturale, da uno sradicamento identitario, dalla disillusione ideologica, dal disincanto, dalla tentazione di riflusso nel pre-moderno, in una parola dalla perdita di fiducia nella possibilità stessa di intravedere e di formulare orizzonti di senso.

Nella concezione positivista la conoscenza umana era irrefrenabile e ne era alla base il concetto di *progresso illimitato*. La scienza, dopo aver finalmente superato lo stadio teologico e quello metafisico, era pervenuta a quello “positivo” in cui i fenomeni vengono indagati nella loro immutabile realtà. Significativa, al riguardo, è la nota formula di Auguste Comte, il padre della sociologia moderna: *Savoir pour prévoir, prévoir pour pouvoir*: “savoir”, ovvero la conoscenza, e “pouvoir”, potere, essere in grado di... Ma essere in grado di fare *che cosa*? Non certo per una dimenticanza Comte non lo dice, non indica l'oggetto, né il contenuto essenziale di questo “potere”. Il fatto è che l'oggetto *non serve*, perché importante *non* è ciò che facciamo, ma l'essere in grado di farlo, il che costituisce già un'ottima ragione per agire. Ciò che conta è l'abbondanza di mezzi tecnici, di strumenti che possono essere utilizzati... per che cosa si vedrà.

Di qui nasce la mitizzazione della tecnologia la quale trova le ragioni del suo sviluppo nel suo stesso sviluppo. I mezzi, cioè, *precedono i fini*, la disponibilità di strumenti – un'autentica “nevrosi della ridondanza” – scatena la feroce ricerca di finalità.

Ma la tecnica, osserva Hans Georg Gadamer, il padre dell'ermeneutica moderna, «è una nuova forma di schiavitù. Tutta l'informatica è una catena intelligente di schiavi. Tutti siamo schiavi, dei media e dei nuovi media. Schiavi, però, non come nell'antichità, ma in modo ben piú raffinato: siamo schiavi pensando di essere padroni. Tante

informazioni, troppe informazioni, non danno il tempo di pensare».

Siamo *mediati* da un'infinità di strumenti tecnici a un livello neppure paragonabile non solo rispetto a quello dei nostri antenati raccoglitori o cacciatori, ma rispetto a quello dei nostri genitori. Oggi nell'arco di 24 ore riceviamo un'infinità di *input* capaci di investire ogni sfera della nostra esistenza, corpo, mente, sensi, spirito, relazioni, spazio, lavoro, tempo libero, salute, malattia, veglia, sonno... Gli strumenti della tecnica (televisione, telefoni, Internet, ecc.) sono diventati come una protesi umana, governata dalle stesse leggi delle protesi. Chi porta stabilmente gli occhiali non si accorge di averli se non quando ne è privo. Non possiamo piú pensarci senza di essi.

La nostra conoscenza, intesa come processo, è dunque frutto di mediazioni tecniche sempre piú sofisticate. La tecnica condiziona questi processi fissandone i criteri; c'è chi la mitizza, e accetta acriticamente tutte le novità, c'è chi ne ha paura e le rifiuta in blocco. Pochi riescono a cogliere il fatto che essa non è mai neutrale.

In un recente libro di Mario Capanna si trova un esempio interessante sulla relazione tecnica-conoscenza. Oggi, se voglio arrivare in cima a una montagna ho almeno tre possibilità: la prima è lanciarmi con il paracadute sperando in un (improbabile) atterraggio morbido; la seconda è farmi depositare morbidamente sulla vetta da un elicottero; la terza è scalarla dalla base, con fatica, utilizzando corda, chiodi, piccozza e ramponi se ci sono tratti di ghiaccio, ecc., correndo tutti i rischi che una scalata comporta. È evidente che in tutti i tre casi ho la possibilità di giungere alla cima, ma a seconda della tecnica usata avrò di quella montagna una conoscenza diversa. Ieri esisteva solo la terza possibilità (5). La conoscenza è dunque conseguenza di queste mediazioni tecniche. Chi utilizza la terza possibilità avrà evidentemente una conoscenza piú diretta, personale ed esperienziale rispetto a chi, scendendo dall'alto, avrà sí posato il piede sulla punta, avrà visto il panorama circostante, ma non gli aspetti piú intimi, piú segreti di quella montagna.

Sul piano culturale avviene sostanzialmente il medesimo processo. Siamo oggi in presenza di un aumento considerevole di informazioni; aumentano le notizie, ma diminuisce la conoscenza e questo determina un impoverimento collettivo. Utilizziamo frammenti del sapere, siamo preda di una triturazione informativa che non ci fornisce quella sicurezza che solo una cultura saldamente interiorizzata è in grado di assicurarci. Pensiamo a quegli studenti che “fabbricano” la tesi di laurea con il “copia-incolla” da Internet. Sono scesi morbidamente con l'elicottero sulla punta della montagna, non hanno fatto la fatica della scalata, hanno perso per strada l'esperienza e l'emozione della conoscenza progressiva.

Agendo in questo modo siamo destinati a essere privati della memoria storica, non sappiamo piú da dove veniamo, dove siamo, verso dove stiamo andando. Privi del passato, siamo inermi rispetto al futuro. E la percezione di questa condizione inerme è sempre fonte di paura per i soggetti che a un certo punto della loro vita si trovano a dover fare delle scelte.

### *Rimuovere le paure o fare i conti con esse?*

Non sempre abbiamo una percezione immediata di questi rischi. È vero, ne abbiamo notizia attraverso i *media*, a ogni notizia tragica proviamo una immediata emozione, salvo poi esorcizzare il problema (le “torri gemelle” erano così lontane..., in Iraq, in Iran, in Palestina e in Somalia se la sbrighino tra loro, e in quanto agli sconvolgimenti climatici del sud del mondo, manderemo il solito sms...). Non si pensa, in una società che si avvia sempre più a diventare “io-centrica” o fondata, per dirla con Ulrich Beck, su un individualismo “istituzionalizzato”, che possa esistere una relazione diretta tra questi problemi e la quotidianità della *nostra* vita personale e familiare, e le stesse autorità pubbliche, che pure sono costantemente coinvolte da problemi di dimensioni globali, non riescono spesso ad avere una visione globale dei problemi. In realtà, come rileva Ulrich Beck, il fatto nuovo delle società di oggi è che le conseguenze e i pericoli derivanti da scelte politiche globali sono in netto contrasto a tutti i livelli con il linguaggio delle istituzioni le quali tendono piuttosto a favorire processi di assicurazione, anche perché l’esplosività politica e sociale del rischio non è conosciuta fino in fondo, né può essere misurata nei termini tradizionali del linguaggio del rischio (in formule, in numero di morti e feriti, ecc.).

Il processo di rimozione è dunque piuttosto consistente. Circola al riguardo una storiella. Un uomo si butta dal centesimo piano di un grattacielo. A ogni piano, chi assiste alla scena dalle finestre dell’edificio lo sente esclamare: “per ora tutto bene..., per ora tutto bene... per ora tutto bene...”, pur essendo l’esito del gesto già tragicamente determinato. Una grottesca metafora di una tragedia annunciata, ma sottovalutata o, appunto, rimossa.

Il fatto è che non vogliamo mai fare i conti con la realtà. Non vogliamo ammettere che invecchiamo, inesorabilmente, e allora acquistiamo costosissime quanto inutili creme per ridurre i segni dell’età o andiamo dal chirurgo plastico; non vogliamo ammettere che le nostre relazioni saranno migliori quando ripristineremo quel facciosa-faccia che spesso ci mette a nudo perché il volto è la parte più deterrente di noi, e che rimuoviamo acquistando di volta in volta il più nuovo modello di telefonino; non vogliamo ammettere che dovremo sempre più fare i conti con i rischi globali, che lo vogliamo o meno; e imparare ad accogliere l’altro, lo straniero, il sofferente e il diverso *dentro di noi*, per elaborare insieme le nostre paure, e fare insieme un tratto di strada in quella convivialità delle differenze che potrebbe rappresentare il punto numero uno dell’ordine del giorno delle nostre esistenze.

Non dimenticando, infine, che solo stando assieme e facendo “fronte comune” si supera la paura, e si vince la solitudine.

Luigi Ghia

## 2. QUANDO DICO PAURA

Da sempre la paura segue l’uomo come un’ombra. Ha aggredito l’uomo primitivo, che non sempre si sentiva al sicuro nella sua caverna, e aggredisce l’uomo di oggi che si percepisce esposto a rischi nelle anonime città moderne; si è insediata per tante ragioni nei tempi di pace ed è esplosa nei periodi di guerra quando la vita era letteralmente in pericolo; ha avvelenato l’esistenza degli oppressi e ha incrinato il tronfio senso di sicurezza di tiranni e tirannelli; ha invaso l’esistenza di anziani intimoriti all’idea dell’avvicinarsi dell’ultima ora e si è infiltrata in quella dei giovani turbati dalle difficoltà della vita e dall’enigmaticità del futuro, pronta a guastare con il suo pungiglione anche i momenti più belli, non sempre al riparo dal peggio grazie alla protezione degli “spiriti” buoni in culture antiche e della Provvidenza e/o di Dio nelle società del nostro tempo.

Questa pervasività della paura non è strana. La paura fa parte della condizione umana, *l’uomo è figlio della paura*, come scrive Rosellina Balbi («*Madre paura*», Rosellina Balbi, Mondadori, 1984).

### *Che cos’è*

È difficile identificare e trascrivere il vissuto della paura, è molto sottile e sfugge da ogni parte. Si potrebbe, comunque, caratterizzare così: essa è quell’emozione, più o meno duratura, accompagnata anche da segni fisici come il pallore del viso e il tremito, che sorge nell’uomo quando avverte la presenza di un pericolo, oppure l’assenza di una realtà per lui rassicurante, quale, per esempio, la separazione da una persona affettivamente fondamentale. Ne segue uno stato di allarme, o di pre-allarme, che pone in una condizione di difesa.

Essa proviene da un sofisticato sistema del cervello, che ha il suo nucleo specifico nella ghiandola amigdala situata nella zona prefrontale, che presiede alla captazione dei segnali di rischio prodotti dai cinque sensi. Suscita uno stato di allerta che predispone il singolo all’autodifesa.

L’origine può essere esterna oppure anche interiore, può sorgere dal mondo oscuro e inesplorato dell’inconscio e suscitare malessere, agitazione, fino a quell’angoscia sottile che ti trovi dentro al mattino senza una precisa ragione, e rovinarti la giornata rendendola buia, pesante, flagellata da un profondo disagio esistenziale.

In realtà la sua radice fondamentale sta nella stessa condizione umana segnata costitutivamente dalla finitezza: siamo gettati in un mondo sconosciuto e più grande di noi, siamo precari, fragili, non abbiamo in noi stessi sorgenti forti di stabilità e sicurezza; non ci vuole molto, allora, a scuotere il nostro equilibrio, a farci sentire esposti, a rischio. Non per nulla nell’isolamento aumenta la percezione del pericolo e l’uomo vive in società, in legame con i propri simili. Essa con le sue istituzioni, valori, simboli, culture è un grande sistema di salvaguardia della vita.

(1) C.G.Jung, *Gli archetipi e l’inconscio collettivo* in *Opere*, vol. 9\*, Bollati Boringhieri, Torino 1980, p.16

(2) Zygmunt Bauman, *Una nuova condizione umana*, Vita e Pensiero, Milano 2003, p.67

(3) *ivi*. Il grassetto è mio.

(4) Z.Bauman, *La società dell’incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999, p.113

(5) si veda: Mario Capanna, *Coscienza globale*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006, p.22

La *paura*, poi, è diversa dall'*angoscia*, ci dice la psicoanalisi. La prima ha sempre un oggetto specifico di riferimento, la seconda invece no, è indeterminata e ci incatena in un profondo disagio esistenziale; ancora, è diversa dall'*ansia*, quello stato interiore di apprensione che accompagna l'uomo senza un oggetto particolare oppure presentandosi del tutto sproporzionata quando ci fosse.

Altra esperienza è infine il *terrore*, un intenso subbuglio di emozioni che sul momento ci paralizza e ancora il *panico*, un'emozione travolgente che annulla il controllo della ragione e provoca una reazione di disorientamento radicale. Sono distinzioni e precisazioni che ho richiamato per un'esigenza di completezza, poi nella realtà i confini non sono così netti e si sconfinano dall'una all'altra: tra l'ansia e l'angoscia, per esempio, la differenza può essere talvolta assai labile.

### *Soggettività della paura*

L'intensità della paura è segnata dalla soggettività: lo stimolo che spaventa uno può lasciare quasi indifferente un altro, ciascuno lo filtra a partire da se stesso, così come tutti hanno le loro paure particolari.

Ci sono paure come quella del cancro oppure dei ragni o di restare chiusi in ascensore;

paure auto-lesioniste come quella di essere delusi dall'amicizia che ne ostacola, quando non ne blocca, la ricerca e la costruzione, oppure del momento in cui si concluderà un'esperienza attraente e questo impedisce di goderne;

paure contraddittorie, come quella della riuscita e insieme del fallimento, la paura di restare ammalati e la paura di guarire che obbligherebbe ad affrontare attivamente la vita, la paura di essere rifiutati e la paura del rapporto che induce all'isolamento.

Tutte le paure, collettive e individuali, si aiutano a vicenda in una drammatica osmosi: salgono dentro di te, si ingrandiscono, si dilatano talvolta a dismisura fino al punto, talora, da formare persone paurose, che si chiudono a difesa, non riescono a cogliere e a gustare le realtà buone della vita, che temono il peggio sempre dietro l'angolo, che vivono raramente soste di serenità, di abbandono fiducioso al fluire, certo contraddittorio, dell'esistenza.

### *Ambivalenza*

È normale aver paura, fa parte della condizione umana, anche gli eroi hanno avuto i loro tremiti. Guai, allora, a non riconoscere di sperimentarla, vuol dire che l'avremmo talmente rimossa con il nostro autoinganno da lasciarle "libero" corso nella nostra vita.

Essa è ambivalente, positiva e insieme negativa. Perché ci segnala la presenza di un pericolo essa è uno strumento di salvaguardia della vita. Fin da bambini apprendiamo che la percezione della paura è legata alla presenza di un possibile pericolo. Ci mette all'erta, la paura. Attiva le nostre forze e le nostre risorse per fronteggiare il rischio che incombe. La paura ci tiene, letteralmente, vivi. Il poeta tedesco Holderlin diceva: «Dove aumenta il rischio, aumenta anche ciò che salva».

Quando c'è un rischio e lo percepiamo, la prima reazione, a seconda ovviamente dell'intensità e gravità del pericolo che ne deriva, è quello di bloccarci. Ma poi, se il blocco non si trasforma in panico che paralizza, scopriamo in noi, nelle persone che ci stanno a fianco, appigli per trarci fuori dal pericolo.

Quando abbiamo paura, quando un qualche evento non ci lascia tranquilli, non ci fa dormire la notte, cerchiamo di trovare tutti i modi possibili per escogitare una soluzione. Popolarmente si dice che "la paura mette le ali ai piedi". Non solo, né tanto, per allontanarci da un pericolo quanto soprattutto per sprigionare creatività per affrontarlo e renderlo inoffensivo.

Non bisogna dunque aver paura della paura perché essa è umana e ha appunto un lato positivo. Oggi sembra invece che abbiamo sempre più paura della paura. Perché sempre meno forse abbiamo la capacità di gestire le situazioni che suscitano in noi questo stato d'animo. E soprattutto non bisogna avere paura di dichiarare di provarla.

Dire di aver paura significa riconoscere di avere limiti. Riconoscere che non ci sentiamo onnipotenti. Siamo fragili. E la percezione della nostra fragilità aumenta la nostra capacità di guardare con delicatezza e tenerezza alle fragilità degli altri. Solo quando passiamo per primi attraverso l'esperienza della paura siamo in condizione di aiutare qualcuno a vincere le proprie paure.

Il nostro compito, dunque, non è di rimuovere le paure, di far finta che non esistano, ma di cercare di iscriverle in un percorso di significato. La paura è un appello che ci invita a dare un senso, vero e profondo, alla nostra esistenza. Per non banalizzarla e svuotarla.

Poi c'è il risvolto negativo della paura. Perché essa da sana presenza biologica può «cronicizzarsi, esasperandosi, trasformarsi in un male insidioso e distruttivo (...) è una dea bifronte: può essere buona, ma anche cattiva, può eccitare, ma anche distruggere, può salvare, ma anche far ammalare» (Anna Oliverio Ferraris, «L'assedio della paura», Editori Riuniti, 1983, p. 17).

La dimensione negativa della paura può aggravarsi anche perché l'esperienza mostra che spesso *la paura genera*, paradossalmente, *il proprio oggetto*, crea proprio quello che si teme;

la paura di balbettare smorza le parole sulla bocca;  
la paura di "scoppiare" perché le forze non ti basteranno, scalza le tue energie per cui scoppierai davvero;  
la paura di deludere chi ami rende ansiosi, attaccatici, alla ricerca di prove d'affetto che finiranno per deludere davvero l'altro;  
la paura di soffrire provoca una folla di tormenti e di errori che generano sofferenze;  
la paura di non essere all'altezza di una situazione annebbia la lucidità nell'analisi della stessa, concentra ossessivamente sulla propria inadeguatezza e così si fallirà come si temeva. E via di seguito...

### *L'uomo di fronte alla paura*

Quando si avvertono stimoli che interferiscono minacciosamente nella vita fisica, affettiva o di realizzazione di un progetto una reazione possibile è quella dell'*aggressività*: lo

scopo è, evidentemente, di rendere inoffensiva la sorgente della paura, quindi un'auto-difesa. Già si intravede come possa essere tante volte positiva, una protezione dell'esistenza da pericoli che la possono danneggiare. La paura è appunto una delle motivazioni che ha spinto l'uomo nella storia a lottare per eliminare, o rendere controllabili, certi ostacoli e minacce della natura e dell'altro uomo (un esempio sono le leggi).

Però ha anche il suo rovescio. Se eccessiva, non controllata, non mediata scatena un'aggressione all'altro che da verbale può diventare intolleranza, attacco fisico, violenza.

Un'altra reazione è quella della *fuga*, sia sul momento, sia come tratto essenziale di una scelta di vita. Sottrarsi, evitare confronti pericolosi sia con le cose che con le persone è spesso positivo, e non viltà. Tacere quando affrontare un argomento spinoso sarebbe troppo lacerante è buon senso, anche se non si dovrebbe sempre scappare di fronte a temi brucianti. La "patologia" sta, per così dire, quando si eludono sistematicamente le difficoltà; quando la fuga da accorgimento momentaneo diventa un atteggiamento esistenziale per cui, temendo la vita e i rischi della libertà, si delegano le scelte ad altri.

Quando, infine, il pericolo è sentito come insormontabile, una reazione possibile è la *paralisi*, il blocco interiore, una percezione angosciante di impotenza. Qua le cose si complicano. Perché se da un lato potrebbe essere istruttivo imparare a misurare le proprie forze e ad avere il senso dei propri limiti per evitare rischi distruttivi, dall'altro se diventa un atteggiamento potenziale c'è il pericolo della formazione di personalità troppo fragili, incapaci di decisioni un po' pesanti: uno va in tilt, come si dice, non capisce più nulla, è come sopraffatto, la libertà incatenata.

La reazione "sana è l'*affrontamento*, che può essere anche una "fuga" momentanea, anche uno stile aggressivo purché, tendenzialmente, controllato dalla ragione: se ho paura della solitudine posso cercare amici, diventare una persona abbastanza piacevole e intraprendente in modo da non essere lasciata ai margini del gruppo.

L'affrontamento è frutto di una lenta auto-educazione, oltre che di circostanze ambientali favorevoli. Non esclude certo la reattività immediata, qualsiasi delle tre indicate può sorgere in chiunque: quello che conta è il "dopo", la linea di tendenza di una personalità.

#### *L'impatto della paura*

Già queste semplici annotazioni suggeriscono, mi pare, che l'esperienza della paura non lascia le cose come sono, ma contribuisce a modificarle in senso positivo o negativo, spesso soltanto un *fattore* operante in sinergia con altri, talvolta *causa* decisiva. Essa infatti segna la persona, le esperienze si accumulano, memorizzano, le *reazioni* di cui s'è detto possono diventare *atteggiamenti* di fronte alla realtà e, al limite, *posizioni esistenziali di base* ora di aggressività, ora di fuga, ora di paralisi interiore.

C'è allora un *potere* della paura, essa *può*, ci influenza e tanto più quanto meno lo riconosciamo.

Ha potere nella vita personale: è anche per paura di rimanere "nessuno" che ti dai da fare a valorizzare le tue capacità; ed

è, purtroppo, talora *soltanto* per paura della solitudine che ci si sposa o *soltanto* per paura di buscarle che si sceglie la non violenza.

Ha potere nell'esistenza sociale: è anche per paura del dolore che è nata e si è sviluppata la medicina, come è pure per paura della guerra che si cercano rapporti di coesistenza tra i popoli; ed è anche per paura di un potere tirannico che ci si adagia nel conformismo.

Senza dimenticare che la paura sta all'origine delle nevrosi e delle malattie mentali, resta il fatto essenziale: la paura influenza la nostra libertà tanto che le scelte si fanno o si eludono anche, e talvolta soprattutto, per paura.

Con questa ricerca tentiamo dunque di dare uno sguardo al mondo in cui viviamo, leggendolo sotto questo aspetto, individuando situazioni, scovando ciò che resta più nascosto, sperando che *il sapere giovi* all'uomo. Carlo Carozzo

### 3. LE TRE PAURE

**D**io chiede ad Adamo: "Dove sei?"; Adamo risponde: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo e mi sono nascosto» (*Gen 3,10*).

La paura ci spoglia e ci espone. Ci spoglia dentro, dalle protezioni, e ci espone, fuori, alle insicurezze. La paura, l'angoscia, il timore sono le guardiane delle porte dei due giardini, l'Eden e il Getzemani, dove la persona viene verificata, viene esposta alle minacce della natura e della vita sociale, viene spogliata da ogni sicurezza e protezione e, sola, inizia il suo combattimento spirituale.

#### *La prima paura*

La sacra Scrittura ci presenta, insieme alla storia dei suoi personaggi, una serie di racconti di lotte, violenze, fughe, crisi dei singoli e del popolo di Israele: sono una storia e una metafora sulla vita dell'uomo e il suo rapporto con la paura.

Abramo è stato da poco benedetto quando, discendendo in Egitto, ha paura di essere ucciso a causa della bellezza di Sara (*Gen 12,12*).

Sara ha paura quando l'angelo le annuncia la nascita di un figlio e lui la rimprovera per aver riso della sua parola (*Gen 18,15*).

Giacobbe ed Esaù sono in conflitto per la primogenitura e la loro relazione è piena di bene e di male, di paura e di risse, di sfiducia e di negoziazione (*Gen 32*).

Tutta la storia dell'Esodo presenta una varietà di esperienze di paura dell'altro: il faraone ha paura della fecondità dei figli di Israele (*Es 1,10*); Mosè ha paura dopo che ha ucciso l'egiziano, e, sentendosi scoperto, fugge a Madian (*Es 2,15*); il popolo ha terrore di essere distrutto, sentendosi con il mare alle spalle e davanti i carri del faraone, che con le sue armate sta per raggiungerlo (*Es 14,10*).

Molte paure nascono lungo il cammino verso la terra promessa e altre mentre la abitano: l'insediamento su un terreno in cui la benevolenza delle popolazioni locali non è sem-

pre sicura e, in periodi diversi, le invasioni dei popoli piú forti, che circondano il territorio conquistato: Fenici, Assiri, Babilonesi, Persiani, Greci, Romani che, a seconda delle opportunità politiche, sono considerati amici o nemici.

Nella vita a volte gli amici sono nemici e i nemici cambiano pelle: nulla è deciso e bisogna, ogni volta, trattare e difendersi. Dell'altro si ha sempre una percezione o sfocata o ingrandita: ritornando da Canaan gli esploratori raccontano che i frutti sono meravigliosi e che gli abitanti sono giganti e la visione è resa fantastica dalla paura: «di fronte ai quali ci sembrava di essere come locuste e cosí dovevamo sembrare a loro» (*Nu 13,32-33*). La storia dei re ha una reciprocità nella paura: Saul, David, i Filistei. Acaz e i suoi successori sono minacciati e Isaia cosí li descrive: «Allora il suo cuore e il suo popolo si agitarono, come si agitano i rami del bosco per il vento» (*Is 7,2*).

La paura si manifesta davanti a un pericolo: o la si affronta o ci si chiude e questo dipende dalla natura dell'aggressione e dalla capacità di fronteggiarla.

La paura è un affetto innato e si manifesta con un riflesso fisico, ma la paura umana è anche un atteggiamento acquisito dal soggetto. Un vissuto psicologico ha determinato e accompagna tutti i fenomeni fisiologici della persona. Avere paura significa percepire la minaccia del mondo e degli altri e sentirsi nudi di fronte alla minaccia.

### La seconda paura

Il mito di Prometeo ricorda l'uomo privo di ogni difesa naturale, esposto all'esistenza senza artigli né corazza, che, per difendersi, si è costruito utensili e si è dato leggi. Infatti, quando le leggi non difendono piú, ci si fa giustizia da soli.

La paura rivela che si è vulnerabili di fronte all'ostilità e alle aggressioni: queste ci espongono alla minaccia della morte e ci riconducono all'originale "essere nudi".

La minaccia della morte ci obbliga a passare dalla paura di un oggetto determinato all'angoscia di un oggetto indeterminato e, allo stesso tempo, la libertà nasce come la possibilità di distanziarsi dall'ordine vitale. Questa angoscia non ha nulla di patologico, ma è piuttosto il segno della nostra dignità e la firma della nostra responsabilità inalienabile come soggetto. Nell'angoscia siamo chiamati a portare tutto il peso. Nell'angoscia dell'imprevedibile non si possono pensare o prevedere in anticipo tutte le conseguenze; nell'angoscia dell'irreversibile quello che si è fatto è scritto nella storia di ognuno. In questo vissuto si è esposti a se stessi e agli altri, non soltanto per la paura, ma come soggetto libero e determinato dalle sue scelte.

### La terza paura

Il timore è la categoria del "davanti a Dio", è il ritirarsi e il nascondersi alla prossimità della presenza di Dio. Cosí come è raccontata nella Scrittura, questa paura rivela l'esistenza umana unita a qualcosa di piú grande di se stessa: la coscienza di essere chiamata da qualcuno piú importante di sé è cosí espressa: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere...» (*Gen 18,17*); «Non avvicinarti, togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una

terra santa!»; «Mosè allora si velò il volto perché aveva paura di guardare verso Dio» (*Es 5 e 66*). Queste sono le due forme piú arcaiche dell'esperienza del sacro. Un lavoro di purificazione e di conversione di sé conduce prima al "tremendum" e poi all'espressione piú alta della coscienza religiosa. La paura affrontata e interiorizzata rivela il timore.

Il dono della legge sul Sinai (*Es 19,16-25*) e il dono della profezia in Isaia (*Is 6,1-8*) non indicano la paura dello schiavo ma, piuttosto, l'esperienza della prossimità dialogante con la distanza. L'uomo e la donna si trovano esposti a Dio, nudi davanti a lui e, allo stesso tempo, allontanati dall'abisso che separa la santità dal peccato, la sacralità dalla colpa, l'onnipotenza dalla fragilità. Nessuno, niente può vedere Dio senza morire. L'altro è altro da me e, allo stesso tempo, questa esposizione mi rende prossimo, mi rende libero.

Il nostro cuore, il nostro corpo tremano davanti all'altro: l'altro è intrusione e lo percepiamo straniero, invasore, nemico. L'altro, prima di essere persona, è "gettato al" mondo della violenza di Caino che si estende a tutta l'umanità in tutti gli incroci delle guerre della storia e in tutte le esplosioni di torture che danno la morte.

### Le tre paure

La paura, l'angoscia, il timore si presentano connesse. Noi abbiamo pensato per molto tempo di fare fronte alla paura con la ragione. Infatti ogni cultura ha prodotto tecniche diverse: un ordine giuridico per il riconoscimento mutuo della libertà, riti per conciliare attraverso le religioni le forze psichiche che la verità della ragione non riesce a sanare e mura, confini interno/esterno, amico/nemico, sicuro/insicuro per salvaguardarci dalle fobie collettive che attaccano la pace.

In questo lavoro di saggezza molto è stato fatto dall'etica e dalla filosofia e cosí si è conosciuto che le paure vitali e sociali si superano con il coraggio, l'angoscia della libertà si supera con la scelta; è la volontà che ci affranca da ogni sradicamento e il timore religioso si supera con la critica della superstizione.

Noi constatiamo che le nostre paure non sono svanite, ma, semplicemente, spostate, rimosse e/o rimandate ad altri momenti, ad altre situazioni. Noi non abbiamo piú paura che, dal cielo, Giove scagli i suoi "zot", ma Chernobil, l'effetto serra, la mancanza di acqua, ecc. ci fanno piú paura: è il cielo che rischia di cadere sulla testa di Abracourcix. Mentre le tecniche sono migliorate, la paura è piú precisa, l'angoscia cresce con l'incapacità di fare fronte alle nuove minacce e il timore è stato nascosto; cosí, di fronte all'altro, all'intrusione, alla violenza, nasce in noi, subdolamente, la paura di vivere.

L'uomo si scopre posto in una immensità cosmica e sconosciuta. Questo terrore sacro, arcaico, è una delle risorse maggiori del sentimento religioso. L'uomo si scopre immerso in un mistero che lo supera immensamente: è l'esperienza descritta nelle scene teofaniche che evocano la prossimità di Jahweh e, allora, il popolo delega a Mosè la relazione con Dio.

Allo stesso tempo, la tradizione biblica insegna a superare il Dio dei tuoni, poiché non è Baal o uno degli idoli dei popoli vicini; Elia, all'Horeb, sostituisce le manifestazioni cosmiche che annunciano la presenza del divino con il soffio leggero del respiro della vita, del silenzio in cui il divino si percepisce (*1 Re 19*).

Ma tra la manifestazione teofanica e il respiro dello Spirito, la Scrittura colloca la paura di Dio nella esperienza della disobbedienza e invita a relazionare le storie delle persone e delle violenze che occupano tutte le storie personali e dei popoli al dramma iniziale: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo e mi sono nascosto» (*Gen 3,10*). La paura del divino non è presentata come paura dell'origine, ma come esperienza di trasgressione. La paura è legata alla colpa, paura del rifiuto, di non esistere più per l'altro, paura dell'abbandono. La paura di Dio diviene la grande paura dell'umanità, la paura di morire, di essere annientati. Alla stessa si collega il racconto dell'uccisione di Abele, prototipo della lotta tra fratelli.

Dalla stessa paura, teofanica o trasgressiva, nasce la rivelazione della speranza di salvezza. Per fare questo è necessario passare dal Dio giudice al Dio santo, dal Dio sterminatore al Dio misericordioso. Ma questa dicotomia non ci permette di superare la paura: per superarla è necessario sperimentare una misericordia reale che non relega Dio al mito, indifferente al bene o al male, o alle nostre proiezioni, giudice del male, salvifico dal bene, né lo relega alla legge o alle ritualità del sacro. L'angoscia non riesce a essere protetta dalla legge. Di fronte ai gesti arbitrari e violenti di pochi terroristi o criminali, ognuno si fa legge da se stesso, rivendicando la sua libertà, rinunciando a esercitarla in modo responsabile e secondo la dignità della persona.

Da tutto ciò il timore assume due altre forme: l'illusione o l'intolleranza. Nella nostra società, tecnicamente e socialmente razionalizzata, si sono sviluppati l'attrazione per il paranormale, la crescita del superstizioso, il ricorso a riti archetipici. Il fascino dell'occulto sta sostituendo il timore religioso che è stato soppresso nelle coscienze e la crescita dell'intolleranza e della violenza ha sostituito ogni capacità di convivenza e partecipazione.

### *Pedagogia per superare le paure*

La Scrittura, per superare la paura, ci invita, paradossalmente, ad avere timore di Dio.

Il passaggio del mare è un percorso che va dalla paura al timore. All'inizio del racconto, gli Israeliti, di fronte al mare con gli Egiziani che si muovono contro di loro, «ebbero grande paura e gridarono al Signore» (*Es 14,10*) e poi iniziarono a lamentarsi contro Mosè. Mosè è in mezzo, gli Israeliti gli gridano contro e il Signore lo rimprovera di gridare contro di lui. Poi abbiamo ancora un atto creativo. La nube della notte per gli uni e quella della luce per gli altri, la divisione delle acque dalla terra, la colonna di fuoco che dà vita e che distrugge. Allora Israele vide... e «il popolo temette il Signore» (*Es 14,31*).

In questo racconto il timore si rivela unito a una esperienza di Dio come maestro di vita: Egli è colui che aiuta in modo decisivo contro la morte, che aiuta chi ha avuto paura.

Un altro racconto è il sacrificio di Abramo nella Genesi. Abramo ha iniziato la salita al monte Moriyah per sacrificare Isacco, secondo il comando ricevuto e, lungo il cammino, il dialogo tra padre e figlio rivela il dubbio, la paura dell'uno di perdere il figlio che ama e dell'altro di perdere la propria vita. Al momento dell'immolazione l'angelo lo ferma e dice: «Ora so che temi il Signore» (*Gen 22,12*). Da questi

racconti si può vedere come i personaggi, descritti nella relazione con Dio, passino dalla paura al timore: conoscerlo è percepire la sovrabbondanza della vita, capace di «resuscitare i morti» (*Eb 11,17-19*). La prima azione da compiere non è quella di salvarci dalla paura, ma di salvare la paura. La paura è una guardia che sorveglia la porta dai rischi e dai pericoli, sorveglia la vita e protegge dalle ferite.

È la soglia della nostra vita morale. Protegge la nostra libertà nel cammino di conversione all'apertura all'altro, al prossimo, al diverso. La paura è la soglia della vita spirituale in ricerca della prossimità della sapienza promessa all'uomo che ha usurpato l'albero della conoscenza.

Ma, sulla soglia, noi possiamo avanzare nella protezione, nella libertà, nella prossimità, oppure fermarci, rinunciare, fuggire.

Il peccatore ha paura, il giusto ha timore. Adorare, togliersi i sandali, coprirsi il volto: è la coscienza che separa i nostri pensieri dai "pensieri" di Dio.

Dio rivela la vita, l'uomo segna il limite.

Il timore di Dio significa che l'uomo ha fatto esperienza della confidenza di Dio, un Dio che libera dalla paura e dal ricatto della morte.

«Non temere» è il leitmotiv dell'Alleanza (*Gen 15,1*); nel confronto con i nemici (*Dt 7,18 e 20,1*); in Giosuè (*Gs 8,1*); nei Giudici con Gedeone (*Gd 6,23*); e prosegue nei Salmi e nei Profeti (*Ger 1,8; Ez 2,6 e 3,9; Is 41,8-14*): è la grande rivelazione della presenza di Dio e Geremia conclude «metterò nei loro cuori il mio timore» (*Ger 32,40*).

In questo slancio profetico, in questa esperienza storica che legge negli avvenimenti la presenza di Dio, si supera la paura del giudizio e della colpa e si scopre in sé il timore di Dio.

### *La libertà di Gesù*

Gesù ha tutto dell'uomo, fuorché il peccato, dice Paolo. Ha preso le sue paure: la paura della vita, l'angoscia esistenziale, il timore sacrale.

Il testo che racconta le tentazioni nel deserto può essere letto come il suo rifiuto di non essere vulnerabile, come la presa di coscienza e l'accoglienza in sé della condizione di vulnerabilità dell'uomo. Da questo punto di vista possiamo rileggerle come tre decisioni:

Non consente di trasformare le pietre in pane; non accetta la magia, non acconsente alla grandiosità che tanto attira l'uomo per superare la paura: la vita è un vissuto di rischi e di pericoli.

Non cede alla vertigine della libertà: non si getterà dal pinnacolo del Tempio nella manifestazione prestigiosa delle sue possibilità; non accetta le azioni angeliche o i poteri delle dominazioni: la vita è trasformazione in sé nel dialogo con il diverso da sé e solo così si supera l'angoscia.

Infine, al culto idolatrico, oppone la vera adorazione, il vero timore del Signore: «solo a Lui renderai il culto» (*Mt 4,10*): nel riconoscimento del proprio limite accoglie la realtà purificante del timore.

Il triplice rifiuto di Gesù di oltrepassare il limite in cui la paura si rivela là, dove ogni uomo conosce la triplice paura, indica l'esperienza della soglia tra sanità e nevrosi, tra equilibrio e patologia, tra visione e delirio.

Gesú ha avuto paura? Il racconto della notte nel Getzemani lo presenta nell'angoscia.

Misteriosamente egli sceglie di affrontare la sofferenza e non cede al ricatto della morte. Il segreto di questa libertà lo troviamo nell'agire sulla tempesta e nel camminare sulle acque. Questo racconto, che ricorda il passaggio del Mar Rosso (*Es 14*) o del Giordano (*Gs 3-4* o *Ps 77,20*) dove comanda alle onde del mare, sia aprendole, sia riportandole alla calma, rinvia alla creazione del mondo e al potere sugli elementi. Marco presenta Gesú come colui che ha il potere sulle potenze di morte, cosí come ha il potere sullo spirito impuro «Taci, esci da lui» (*Mc 1,25*) e il risveglio rimanda alla risurrezione. Gesú si rivela come colui che ha il potere taumaturgico sulle paure che occupano il cuore dell'uomo. L'esperienza del Getzemani rivela la paura della morte. Il testo parla di angoscia, poich , davanti alla percezione profonda del male, tutto il suo fisico trema; di fronte alla perdita della libert  umana, egli sente tutta la tristezza del suo essere e all'accettazione dell'approssimarsi del calice, il suo rovelto, conosce l'immensa solitudine di andare fino al dono totale di s .

In questo cammino ogni uomo   solo: se qualcuno ci pu  accompagnare nel male fisico e qualcuno pu  consolare la nostra tristezza, nessuno pu  accompagnarci nella separazione tra l'uomo peccatore e la santit  di Dio. Nel Getzemani nessuno fu pi  vivo di Lui, pi  libero nella sua scelta e pi  solo alla presenza di Dio. Non ha preteso di vincerla, ha affrontato la indeterminatezza della prima, scelto il vuoto della seconda, vissuto la solitudine della terza e il primo dono della sua esperienza, il giorno di Pasqua,   l'invito a "non avere paura".

Anche nella risurrezione le donne e i discepoli vivono la paura e il silenzio rispetto all'accaduto. Le donne hanno un "timore gioioso", poi corrono a dare l'annuncio (*Mt 28,8*); i discepoli sono terrorizzati e l'accolgono nel timore, sentendosi rivolgere un "Pace a voi!" (*Lc 24,36-38*).

Come sia possibile tutto ci  ce lo spiega Giovanni nella prima lettera: «Nell'amore non c'  timore» (*I Gv 4,18*). L'esperienza di Gesú ci invita a superare la paura del giudizio di Dio sulla colpa e esorta a dilatare il timore di Dio in uno scambio di amore. Ogni uomo ha bisogno di affrontare la paura, superare il giudizio, lasciare la colpa, perdonarsi e, dilatando la sua visione, pu  vedere la nudit  di s  e la proximit  dell'altro. Una tensione fra l'esperienza del perdono e l'abbraccio della pace ci rid  la capacit  di affrontare la paura che continua ad accompagnare l'esistenza umana.

L'amore verso il nemico fa cadere i muri dell'odio, di una umanit  caduta nella trappola delle paure dell'altro.

La libert  di Gesú   lo shalom verso coloro che possono essere sempre dei folli omicidi. Egli, nel momento dell'angoscia, grida (*Mc 15,37*): «Tutto   compiuto» (*Gv 19,30*), «Padre, rimetto il mio spirito nelle tue mani» (*Lc 23,44*),   la sua percezione del "Non temere!",   il suo atto di fiducia,   il suo "Abba (n) donarsi".

Il dono della fiducia ci fa affrontare la paura fisica, il dono della speranza ci fa superare il vuoto della libert , il dono dell'amore ci fa restare prossimi nella solitudine.

Perch  essere inquieto? Quando avr  paura, dir : "Ho paura", senza vergogna e la affronter , la sceglier , mi avviciner .

Vittorio Soana

#### 4. LE INFINITE SFUMATURE

*La paura si racconta*

Copiando da pi  illustri esempi ho provato a far parlare in prima persona il soggetto di questa ricerca, ipotizzando la seguente sua lettera:

"Miei cari, la mia presenza sarebbe imbarazzante, per voi, ma soprattutto per me; soltanto in alcune circostanze   concessa la mia presenza presso animali o umani, e tra questi ultimi non certo quando si voglia ragionare. Se poi lo scopo, come mi ha spiegato il vostro amico,   quello di una descrizione delle varie mie sfumature, sarebbe stato persino patetico che io mi presentassi come un rappresentante, con il suo campionario di merce che so poco gradita. Formulo quindi, con l'aiuto del vostro amico, questa lettera come mezzo idoneo a raccontarmi; so che vi siete documentati ma, a rischio di ripetere cose gi  dette, cercher  di aggiungere qualcosa.

La prima cosa che voglio farvi notare   il fatto che non sono sempre presente ma, mentre gli animali godono i periodi in cui non faccio loro visita inconsapevolmente, osservo nelle persone una ben maggiore consapevolezza e come impegnino la loro inventiva a tenermi lontana preservandosi occasioni che considerano felici. Si sono trovati a questo scopo sistemi fantasiosi ove, con rituali appropriati, si tengono lontani gli imprevisti oppure li si incanalano in un alveo che li contenga.

Vi   anche un'intera gamma di modi per fronteggiare gli imprevisti quando non si riesce a fermarli: da calde forme di mutua assistenza a quelle impersonali delle assicurazioni.

Per  non sempre questo basta: i rituali sono a volte illusori e del tutto inappropriati o, spingendo a una smaccata superstizione, sono complicazioni che richiamano la mia presenza con ancora maggiore intensit .

Altro caso ancora   quando si   cercato di tenermi lontana, ma non si   fatto altrettanto con il pericolo per cui ero richiamata. Forse avete sentito raccontare tante situazioni che somigliano a quella in cui l'orchestrina suona mentre affonda il Titanic. ma sono casi in cui il pericolo appare ineluttabile e in questa reazione pu  comprendersi una sorta di agghiacciante logica.

*Una ricognizione*

  il momento di fare una panoramica sulla quantit  di forme in cui mi manifesto: c'  il sottile pungolo che, senza una causa precisa, impedisce la serenit  e la chiamate *ansia*; se nel mondo delle cose possibili trovate qualcosa a cui collegarla, allora la chiamate *apprensione*, ma   difficile dire se i fatti a cui la attribuite ne siano davvero causa o se viceversa siate voi a cercare per l'ansia qualche causa razionale.

Se poi i fatti dal mondo delle possibilit  diventano realt , allora la forma in cui mi manifesto la chiamate *allarme*; infine si pu  arrivare alle forme che chiamate *sgomento*, *pa-*

nico; devo però dire che questo succede assai più spesso di quanto dovuto. Spessissimo la minaccia sarà smentita e voi dimenticherete tutto o ricorderete semplicemente un inutile, stupido, *spavento*.

Il mio mestiere, se vogliamo chiamarlo così, è infatti quello di svegliare le persone perché siano pronte davanti al pericolo, questo è indispensabile. Vi ricordo che persino le mamme vogliono che mi affacci presso i loro figli quando somministrano loro qualche tenero castigo, e più tardi pretenderanno ben più intensa la mia presenza quando saranno soggetti ai primi pericoli.

### *Dentro i meccanismi*

La mia presenza, quindi, deve manifestarsi nella forma idonea. Con gli animali questo è facile, la lucertola, il passero, il gatto richiamano il mio intervento con criterio persino meccanico: un'improvvisa ombra, un brusco movimento e io so di dover affacciarmi, altrimenti no.

È così anche con le persone, in alcuni casi, si tratta di naturale *fifa* causata da minacce contingenti ma, spesso, sembra tutto capovolto: se c'è un pericolo loro imperterriti continuano il loro cammino, e se il pericolo non è presente io sono evocata per qualche orribile, inesistente, fantasma cui danno credito.

Probabilmente, i loro sensi, come quelli degli animali, sono funzionali all'ambiente contiguo, ma le capacità immaginative loro peculiari competono con i sensi e pretendono la mia presenza per situazioni inesistenti.

La razionalità, che mette al riparo dal dare credito a minacce soltanto apparenti fa però percorrere sentieri che riguardano situazioni non contingenti, i *domani*: ecco allora la preoccupazione, la pretesa di garanzie, di controlli, sicurezze, prevenzione; queste sono specifiche esigenze umane; a me sembra un po' come se bisognasse aver freddo anche d'estate sotto il sole, pensando all'inverno prossimo.

Recentemente, per esempio, ho sentito parlare di nuove forme di indagine sulla salute volte a identificare *non* una malattia, ma la *possibilità* che questa si manifesti.

Mi pare chiaro che un tale tipo di indagine può scatenare la pretesa di curare anche ciò che non si è ancora manifestato ed è facile che possa trasformarsi in qualcosa di simile a una psicosi.

Ho la sensazione di essere sempre più spesso messa in gioco da probabilità che non da fatti. L'attività delle persone sembra spostare il proprio baricentro da questi a quelle, non cose concrete, positive o negative, che si vogliono conseguire o evitare, ma solo possibilità che somigliano a fantasmi. La violenza adotta analogo criterio quando sceglie le vittime non per loro singolarità, ma strumentalizza la scelta alla diffusione della mia presenza nella società.

### *Il contesto*

È per me un mistero come il mio intervento, che per lo più serve a svegliare e stimolare la persona a cui faccio visita, provochi spesso nient'altro che smarrimento.

Ci sono forme come la *timidezza*, per esempio, che condiziona grandemente la vita delle persone impedendo rapporti franchi e limpidi; oppure la *diffidenza* che costringe le persone ad auto imprigionarsi in dorate e sicure gabbie e spande silenziosamente i miasmi del sospetto; sono casi sorprendenti in cui sembra che le persone non possano fare a meno di questa mia presenza.

Il mio accorrere è, poi, a volte reso inutile dalla compresenza di altri fattori che ne inquinano l'effetto, per esempio: superficialità, pigrizia, vergogna, rabbia.

La *superficialità* intralcia spesso il mio lavoro e, anziché individuare e valutare rischi e minacce, le persone si ritraggono e rinunciano a capire, riducendo così i loro spazi di libertà. Oppure, ancora, può succedere che superficialità e circostanze ambigue scatenino repulsione verso presunte minacce in realtà innocenti.

Questo può dipendere dal fatto che la mia presenza oltre a stimolare un criterio di prudenza, suscita un suo criterio di verità; rende propensi a credere reale più la minaccia che la realtà innocua e, anzi, tale innocenza è resa assai sospetta.

La *pigrizia* o la tendenza a rinviare a più tardi l'azione mi costringe a volte ad accanirmi perché minacce la cui inconsistenza potrebbe essere subito svelata sono invece lasciate gonfiarsi a dismisura.

La *vergogna* è un altro elemento di intorbidamento perché le persone si trovano a fare i salti mortali per non voler ammettere di aver ricevuto una mia visita e perché la vergogna stessa mi imprigiona in un ginepraio da cui è difficile districarsi: si aggiunge, poi, alcune volte la *rabbia* che scatena reazioni assolutamente smisurate rispetto alla minaccia.

I vocabolari mi descrivono spesso come una interazione tra un soggetto e un qualcosa o qualcuno che è considerato minaccia e questo lascia pensare a un rapporto pressoché esclusivo tra questi due: il soggetto e la minaccia. Quello che vi ho detto finora mostra come le persone si siano prodigate nel dotarsi di innumerevoli termini assai precisi per descrivere questi o altri miei aspetti. Questo significa a mio parere, che i vocabolari stessi si smentiscono e, testimoniando la necessità di descrivere minuziosamente tutti i miei aspetti, mostrano una mia grande importanza nelle relazioni tra le persone, come fossi una sorta di ganglio da cui dipartono diverse direttrici verso altri elementi e altri soggetti.

Ciò che chiamate *terrore*, per esempio, ha attratto la mia attenzione a riguardo, mi stupisce infatti come tra le persone vi sia grande soddisfazione a farne narrazione e come questa narrazione sia spesso occasione di piacevole passatempo.

Aristotele nella "poetica" dice: «cose che vediamo con disgusto le guardiamo invece con piacere nelle rappresentazioni ...» e questo lui lo mette in relazione con il desiderio che le persone hanno di imparare dall'esperienza di altri. La parola *esperienza* ha la stessa origine di *pericolo* e di *empirico*.

Posso anche aggiungere che la narrazione di siffatti episodi, mostra il compiacimento nel comprendere che si sopravvive anche a esperienze estreme e forse anche quello di sorprendersi più forti e coraggiosi di quanto ci si aspettasse.

### Particolarità dell'oggi

Da un po' di tempo a questa parte mi pare che molti di voi vivano la sensazione di essere *trasecolati*, per dirlo con una battuta, come se l'umanità si trovasse in un mondo del tutto nuovo. Con artifici e tecnologia avete superato limiti di distanza e di dimensione. Potete così vedere cose che si potevano soltanto supporre, immaginare, ma soprattutto cose che non potevate nemmeno supporre.

La tecnologia vi ha fornito possibilità di vedere, osservare, registrare molte cose ma non dà allo stesso modo la possibilità di manipolarle e averne controllo o, comunque, di farlo avendo ragionevole consapevolezza delle conseguenze. Qualcosa di simile è successo anche a livello sociale, e c'è la percezione che molte cose anche in questa direzione siano fuori controllo, e questo dipende probabilmente da infiniti fattori. Molte volte è stato detto che le generazioni precedenti vivevano rischi anche peggiori di quelli attuali e ne tramandavano conoscenza in una stabile tradizione su cui si poteva contare. I rischi di oggi, invece, saranno anche più piccoli, ma *inediti* ed è difficile acquisirne confidenza.

Altro elemento è la crescita delle vostre società che qualcuno oggi definisce *liquide*. Forse per altri aspetti possono essere considerate *flaccide*, nel senso che la crescita quantitativa, come in un organismo, necessita di essere accompagnata da crescita qualitativa, che si traduca in ossa e nervi adeguati alla nuova mole. Io non so dirvi, naturalmente, se questo avverrà, ma è chiaro che nel frattempo si diffonde una spiacevole sensazione di inadeguatezza.

A me non stupisce che abbiate timore che nella vostra epoca io debba spesso prevalere sulla razionalità. Apparentemente vi si prospetta la necessità di prendere decisioni sempre più rapide che, naturalmente, richiamano più facilmente la mia presenza che non quella della ragione.

### Analisi

Io non sono una divinità o una persona (come questa conversazione fatta in prima persona potrebbe lasciar intendere) e nemmeno un demone o forse nemmeno una cosa.

A volte so di essere considerata come una sorta di confine, di limite oltre cui il rischio diviene intollerabile. Questo può però sospingere le persone a rinchiudersi e ridurre loro spazio di manovra che giorno per giorno diventerà più angusto (la parola *angustia* è pressoché sinonimo di *angoscia*).

Forse si può pensare a me come a uno spazio, un vuoto, non uno spazio circoscritto, piuttosto qualcosa di simile alla venatura di un vetro capace di propagarsi in mille direzioni. Come un varco, una fenditura, che si apre a partire dall'intimo della persona tra le spinte a reagire in modo diverso.

In questo vuoto c'è contemporaneamente la vicinanza del pericolo e la sua distanza. Potrà essere occasione per chiamare e avere aiuto, solidarietà, e allora si ricompongono le varie parti e lo spazio viene riempito, oppure questo spazio verrà usato per combattersi, farsi la guerra, e allora si allargherà divenendo impraticabile come una voragine in cui

il futuro sembra franare; sembrerà, anzi, che l'affollarsi di persone che subiscono questa frattura, serva solo a ingigantirne la profondità.

Questo spazio così concepito è conosciuto e praticato in diversi modi per l'esercizio del potere: alcuni che si ritengono costretti in spazi angusti e operano per estendere questi varchi per i loro scopi. Ci sono poi i detentori del potere a cui sembra utile che tali fratture siano diffuse nelle loro società così da giustificare i loro eccessi. Infine si arriva a coloro che, sia pur in una situazione di debolezza, utilizzano il vuoto in modo ricattatorio per far prevalere il loro criterio di valutazione facendomi prendere il loro posto.

Un buon modo di capire cosa sono è cercare di scoprire di che cosa sono il contrario, ma molti, a seconda dei casi, si contendono questo titolo: spesso sono l'opposto del coraggio, quando è in gioco l'esporsi per qualcosa; altre volte lo sono della fiducia, altre volte della tolleranza. Si racconta di quei paesi ove le porte delle case hanno sempre la chiave inserita: può dipendere dal diffuso senso di rispetto, dal coraggio o dalla fiducia, ma anche dal tollerare che qualche volta si possa perdere qualcosa considerata meno preziosa di un basilare clima di disponibilità.

In fondo questi miei contrari sono, forse, ciò che ci vuole per ricucire il varco e ricomporre il quadro. A volte si scoprirà che sono state spazzate via certezze senza fondamento che non valeva la pena di conservare, permettendo di ricomporre un quadro più essenziale.

Ciò che può aiutare a ricomporre questo quadro può semplicemente essere un atteggiamento, qualcosa di simile a ciò che i teologi chiamano atteggiamento profetico, non naturalmente nel senso di una magica previsione del futuro, quanto di una capacità di visione particolarmente limpida e concreta. Mi piace poter essere considerata anche come un processo, come la maturazione di un frutto che nasce piccolo, acerbo e immangiabile, ma che, passato il tempo necessario, può trasformarsi in altro, persino dolce, sempre che non venga lasciato marcire. Questo lo riscontro, per esempio, dal come la mia presenza condisca frequentemente racconti o situazioni reali, che sfociano persino nella comicità, si può ridere di me, con me.

Resta un ultimo modo di presentarmi di cui voglio parlarvi, è quello che ritengo la mia forma più nobile e più adatta alle persone. Se sentite il bisogno di pensare al vostro futuro e se è necessaria la mia presenza lungo questa strada vi auguro di poter trasformare le forme in cui mi presento in *trepidazione*. La *trepidazione* è quella forma di inquietudine di chi sa di correre rischi avendo consapevolezza del proprio cammino e, la sua l'attenzione, anziché monopolizzata dai rischi, è rivolta a ciò che si vuole portare in salvo. In definitiva una paura non *di* qualcosa ma *per* qualcosa: paura come inseparabile altra faccia della *speranza*.

La *trepidazione* ho l'ardire di credere che sia una forma compatibile con la felicità almeno quanto o forse persino più della mia stessa assenza.

Si dice che esisto perché l'essere umano è fragile e, si ritiene che non rassegnarsi a questa fragilità mi faccia persino esacerbare, ma si può intuire che la mia esistenza è forse proprio la misura del valore di questa fragilità".

Maurizio Domenico Siena

## II. DECLINAZIONI

### 1. PAURA, COMPAGNA DELL'ESISTENZA... UN PERCORSO DAL PUNTO DI VISTA FILOSOFICO

*V'è qualcuno che ha i miei occhi.  
Li ha da quando le porte si chiusero.  
Li porta alle dita come anelli.  
Li porta come frammenti di piacere e di zaffiro:  
già fu mio fratello nell'autunno;  
già conta i giorni e le notti.  
Paul Celan  
(Canzone di una dama nell'ombra)*

Abbozzare, anche solo per sommi capi, una storia del concetto di paura dal punto di vista filosofico, con l'intento di evidenziare una *de-finizione*, una *determinazione precisa* di ciò che la paura, nella sua essenza, è e non è, obbligherebbe, come appare evidente, a non lesinare alcuna fatica per una ricognizione ad ampio spettro di storia delle idee.

In tale ricognizione, la prima cosa da chiedersi sarebbe se la paura è stata presentata, dal versante degli studi esistenziali, più come un *elemento originario*, uno stato d'animo archetipico, o non piuttosto come un *concetto riassuntivo*, un tentativo di dare razionalmente un nome a una presenza oscura che l'uomo avverte ignota e sgomentante dentro di sé.

La paura è cioè un *elemento originario* o *derivato*? Nasciamo con la paura, scoprendola in noi, e tentando faticosamente di imparare a gestirla, o essa è già una *risposta* a qualche cosa che sentiamo confusamente agitarsi nel nostro petto, senza un nome e un volto?

È ovvio che una tale fatica di indagine non può limitarsi allo spazio di brevi note disseminate, inevitabilmente in ordine sparso, all'interno di un articolo. Nel seguito, presenterò pertanto unicamente alcuni modelli di interpretazione, lasciando poi alla buona volontà del lettore l'onere, sempre che naturalmente la cosa gli aggradi, di proseguire nella ricerca...

#### Tra essere e avere

Già Aristotele individuava nel *phobos*, nella paura, la manifestazione di una *repulsione* verso ciò che sentiamo, o vogliamo tenere, *distante da noi*.

La psicologia poi, nonché l'uso linguistico comune, ci insegnano che in questa repulsione si rispecchiano due diverse dimensioni del nostro animo: quella *ontologica*, dell'essere, e quella *fenomenologica*, dell'avere.

Nel primo caso, quando la repulsione fobica riguarda un mio modo *ontologico* di essere e sentire, parliamo di *angoscia*. L'angoscia *non si ha*, è un modo d'essere. *Io sono angosciato*. E non so *perché*. L'angoscia funge in tal modo da *segnale* che mi annuncia un pericolo *incombente*, di cui ignoro tratti e intensità.

Nel secondo caso, quando la repulsione fobica riguarda, *fenomenologicamente*, un oggetto ben preciso, definito, chiaro davanti agli occhi, quando cioè il sentimento che provo può reggere un *complemento di specificazione*, parliamo, in

senso proprio, di *paura*. *Io ho paura*. Riesco a *oggettivare* l'angoscia esistenziale e ontologica che mi attanaglia. La chiamo per nome. L'angoscia esce dalla folla grigia dell'anonimato. Posso guardarla in faccia.

Momento molto doloroso, quello della paura. Ma nondimeno necessario. Prima ancora che insegnare a gestirla, è importante compito pedagogico, ben noto a tutti gli educatori, *insegnare ad aver paura*. Ossia, per dirla con quello che solo in apparenza è un gioco di parole, *non aver paura di aver paura*.

In questo modo, se la paura è una compagna dell'esistenza, una presenza magari indesiderata, ma che conosco, che mi risulta in qualche modo prevedibile, so anche affrontarla meglio, prendendone le dovute contromisure.

#### Una prima tappa. Spinoza e la paura come tristezza incostante

Proviamo ora a percorrere un breve tratto di strada, con il metodo della storia dei concetti, alla ricerca del modo in cui alcuni pensatori hanno inserito l'angoscia e la paura, nelle loro duplici dimensioni ontologiche e fenomenologiche, all'interno di un sistema articolato di pensiero. Lo facciamo in tre tappe paradigmatiche.

Una prima tappa di questo nostro cammino è rappresentata dal filosofo olandese *Baruch Spinoza* (1632 – 1677). Spinoza definisce la paura una *tristezza incostante nata da cosa dubbia*, associata per genere, solo con caratteristiche inverse, alla speranza, definita invece *letizia incostante di cui in certo qual modo dubitiamo*.

Agli occhi di Spinoza, paura e speranza rappresentano *passioni soggettive* che distolgono l'uomo dalla sua essenza più autentica, illudendolo e rendendolo schiavo di innumerevoli *condizionamenti*. Esse sono incontrollabili, irruente, distruttive, contagiose, refrattarie a ogni intervento della volontà. Implicano dubbio, esitazione, incertezza, pericolo, attesa di salvezza dinanzi a un bene o a un male considerati prossimi venturi, la consapevolezza di trovarsi di fronte *potenze imperscrutabili e incontrollabili*, enormemente più forti della resistenza che pure, ragionevolmente, si può loro opporre.

In sostanza, per Spinoza la paura, insieme con la speranza, non produce nulla di positivo, si traduce per l'uomo in uno stato di *rassegnazione*, di *apatia*, di *obbedienza a un volere altrui*.

La paura come segnale della incapacità per l'uomo di essere libero? Questo il dubbio lancinante e radicale che sembra insinuarci Spinoza. L'uomo aspira alla *auto-determinazione*, ossia anela a poter decidere di se stesso, e in ciò consiste il suo *bisogno di libertà*, ma le sue passioni incostanti, che si manifestano o sotto forma di tristezza profonda, o sotto forma di letizia indefinita, e che sono entrambe caratterizzate da una *non-cerchezza*, stanno lì davanti ai suoi occhi a dimostrargli inesorabilmente quanti condizionamenti si frappongono a questo suo vano anelare...

La paura, ci insegnano i poeti, ha sempre un poco i nostri occhi – pensiamo a *Paul Celan*, citato in esergo, o al nostro *Cesare Pavese*, con *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, giacché la paura è, in fondo, sempre, realmente o metaforicamente, legata alla morte, alla possibile vanificazione del tutto.

In questo senso, la critica spinoziana al concetto di paura potrebbe anche essere letta come un appello perché l'uomo si affranchi il più possibile dai condizionamenti che gli impediscono la libertà, perché ritrovi forza e slancio per il suo esistere...

Così, la critica di Spinoza, a ben guardare, non è né la critica dello stoico, che disdegna le affezioni dell'animo, le passioni, perché aspira alla quiete dell'*imperturbabilità*, all'*atarassia*, né la critica del nichilista, che *nega ogni senso possibile* al presente, al passato e al futuro. È piuttosto la critica di chi invita a guardare *con lucidità* il mondo reale, a fissare in faccia le difficoltà e nonostante tutto a trovare un motivo per *costruire ancora*.

*Una seconda tappa.*

*Kierkegaard e l'angoscia come esperienza del possibile*

Una seconda tappa nel nostro breve cammino in un abbozzo di storia del concetto filosofico di paura è rappresentata dal filosofo danese *Soeren Kierkegaard* (1813 – 1855). Chi ha studiato un poco di filosofia sa dal manuale che Kierkegaard è il filosofo dei *tre stadi*. L'esistenza umana si articola secondo una scala di *possibilità*, cioè appunto di *stadi*, ciascuno dei quali si oppone al precedente e lo nega, pur senza esservi di necessità passaggio dall'uno all'altro.

Il primo stadio è quello *estetico*. Chi vive in questo stadio è tutto concentrato sul *momento*, sull'*attimo*, è in preda a una *malinconia* e *tristezza* profonda che occulta sotto la maschera di una gioia frivola, spensierata e a tratti perversa, come nel caso tipico del *Don Giovanni* inscenato da Mozart.

Il secondo stadio è quello *etico*. È lo stadio caratterizzato dall'impegno per la *scelta*, per la *decisione*. L'uomo sottomette le sue passioni a un *fine*, a una *regola* trovando in ciò una risposta contro la sua disperazione. Tipico di questo stadio è l'atteggiamento della *vita matrimoniale*.

Il terzo stadio è quello *religioso*. Qui l'atteggiamento più caratteristico è quello di Abramo, che accettando di sacrificare il figlio Isacco sospende l'etica aderendo a un fine superiore, a un *rapporto assoluto e paradossale con Dio*. Il termine *paradosso* è qui da intendersi proprio in senso letterale, come qualche cosa che va contro l'opinione comune, che va al di là del concepibile mediante ragione.

A introdurre nello stadio religioso è per il filosofo danese *la dimensione del peccato*, che non è tanto la trasgressione di una norma o di un precetto, ma la possibilità sgomentante di questa trasgressione, segnalata dalla presenza nel cuore dell'uomo dell'*angoscia*.

L'angoscia è infatti per Kierkegaard *l'esperienza del possibile*. Avverto in me la possibilità del peccato, e la avverto in me come una *vertigine*, la vertigine assoluta del sostituirmi a Dio, del peccato per eccellenza.

L'angoscia, specifica il filosofo danese, non è *necessità* – pur avvertendo in me la possibilità del peccato, ciò non vuol dire che *io non possa non peccare* –, ma segnala una possibilità *connessa al futuro*: è legata cioè a una eventualità che *ora non è*, ma *potrebbe essere*. In tal senso, il peccato originale non si è compiuto *una volta per tutte* in Adamo per essere poi, per suo tramite, ereditato da tutti gli uomini, ma si *ripete potenzialmente* in ogni singolo uomo non appena

questi ne scopre in sé la possibilità, ossia scopre la tentazione di ergersi a *giudice unico di se stesso*.

L'angoscia è dunque un *sentimento rivelativo*, che rivela cioè la finitudine dell'uomo e la sua peccabilità.

*Una terza tappa.*

*La paura e l'angoscia come situazioni-limite in Jaspers*

L'idea che la paura e l'angoscia siano sentimenti rivelativi viene ripresa dal filosofo tedesco *Karl Jaspers* (1883 – 1969), che costituisce la terza e ultima tappa della nostra breve ricognizione.

Per Jaspers, l'angoscia e la paura sono in noi rivelative della presenza della *Trascendenza*. Rappresentano *situazioni-limite*. Le situazioni-limite sono situazioni immutabili, definitive, incomprensibili, nelle quali l'uomo si trova *come di fronte a un muro invalicabile*, contro cui ogni ribellione risulta vana, insensata.

Di fronte alla situazione-limite della propria finitudine, della propria peccabilità, della propria morte, dello *scacco* di tutte le aspirazioni e speranze, del fallimento, del *naufragio*, la Trascendenza fa sentire la sua presenza. L'uomo scopre in sé uno spazio, un'apertura, un'*invocazione*.

La paura e l'angoscia rendono tangibile la presenza di una dimensione altra, che è *onniabbracciante, onniavvolgente*, che appunto *trascende* le angustie dell'umano.

Paura e angoscia, compagne della nostra esistenza, diventano così condizione per *progettare un cammino*. Per uscire, per aprirsi alla Trascendenza, per allargare i confini...

Infatti, come bene ha scritto recentemente *Duccio Demetrio*, «il dolore che evoca il cammino assume, per noi filosofi e poeti senza pretese, un altro senso. Quello del cercare di cogliere il più intensamente possibile quanto il camminare può offrirci senza andare a cercare esotici siti. Nella consapevolezza che è consigliabile uscire dalle proprie stanze, del pensiero o meno, foss'anche soltanto per sgranchirsi un po'. Raccogliere un fiore dal nome ignoto è sempre meglio che dedicarsi a fissare caparbiamente quella crepa o quel chiodo nel muro sempre uguali. Ormai muti, incapaci di dirci dell'altro. Il pensiero ha bisogno di vedere, di toccare, di incontrare. Se nulla nasce dal nulla, nessuna interiorità può alimentarsi e crescere soltanto in se stessa».

*Francesco Ghia*

## 2. LA PAURA COME MODO DELLA SITUAZIONE EMOTIVA

Nell'ambito di una riflessione filosofica sul tema della paura particolare rilievo acquistano le considerazioni svolte dal filosofo tedesco Martin Heidegger (1889-1976) nel suo capolavoro del 1927 *Essere e tempo*. In quest'opera Heidegger dedica specificamente alla paura il § 30 del capitolo V della parte prima che reca il titolo *La paura come modo della situazione emotiva*. (1)

Ma che cosa vuol dire considerare la paura un modo della situazione emotiva? Per comprenderlo, bisogna innanzi tutto inquadrare la riflessione di Heidegger all'interno della sua teoria filosofica complessiva.

### *La possibilità autentica dell'esistenza*

Il problema di Heidegger è quello di trovare la conferma e l'attestazione di una possibilità autentica dell'esistenza, di ciò che nella sua terminologia filosofica egli designa come il *Dasein*, l'esser-ci.

Il *-ci* dell'esserci indica il *sito metafisico* dell'uomo, il fatto cioè che egli si trovi inserito in un punto concreto e situato della realtà o della vicenda cosmica, sia soggetto alla legge di questa, e vi si trovi non per un piano autonomo o per scelta sua, ma misteriosamente.

Si tratta allora di riuscire ad andare al di là della semplice constatazione empirica dell'essere in questo mondo, ossia rendere ragione del senso profondo e autentico dell'esistenza umana e del suo inafferrabile mistero.

Una tale conferma non può tuttavia venire da qualcosa di esterno all'esistenza stessa, ma solo dal suo interno. Il compito di ogni individuo pensante è quindi quello di operare il passaggio dall'impersonalità dell'esistenza (il *si vive*), all'autenticità e singolarità dell'esistenza individuale, riportando il fenomeno (ciò che ci appare) alla coscienza intesa come struttura *aperta*, capace cioè di ricezione di una situazione emotiva.

In quanto struttura ricettiva, la coscienza si rivela autenticamente come *chiamata*, come appello a *prendersi cura del mondo*. È ciò che caratterizza la coscienza come una realtà abilitata alla comprensione del mondo: essa è, anzi, *gettata nel mondo* e questa sua condizione costituisce, insieme con la situazione emotiva e la comprensione, l'essenza della sua struttura universale.

Ora, dire che la coscienza dell'esistenza è gettata nel mondo significa affermare che l'esistente non è padrone né della sua origine, né del suo futuro. In tal modo egli è sottoposto a un gravame, a un peso che la situazione emotiva gli rivela nel modo della *paura*.

Ma che cos'è questa *situazione emotiva*? È il significato che diamo alla condizione esistenziale in cui ci troviamo, laddove per "significato" non si deve intendere qualcosa di intellettuale, quanto piuttosto una valenza percepita affettivamente in maniera globale e tuttavia ancora confusa.

Ciò non è però in alcun modo una ripresa della concezione idealistico-romantica che riduce l'essere delle cose a quello che esse sono per noi, bensì è una visione peculiare in base alla quale le cose sono concepite come esistenti solo nella misura in cui entrano nell'*apertura dell'essere*, nella possibilità cioè di illuminare mondi e ambiti di esistenza. Evidentemente, secondo il disegno heideggeriano, l'esserci non è padrone di tale apertura che invece si rivela, in quanto apertura "gettata", come un *fatto affettivo* che determina (dandone il tono e il colore) il nostro *essere-nel-mondo*.

È in questo contesto che si inserisce la riflessione di Heidegger sul fenomeno della paura. Esso viene considerato dal filosofo sotto tre aspetti differenti nei quali emerge la struttura della situazione emotiva in genere: il *davanti a che*

della paura, ovvero *ciò che fa effettivamente paura*; l'*aver paura in quanto tale*; il *per che cosa si ha paura*.

In questi tre momenti, assunti singolarmente o anche nel loro insieme, la paura risulta, al tempo stesso, *modo* (cioè fenomeno, manifestazione) e *struttura* (cioè elemento costitutivo) dell'esistenza concreta e situata dell'individuo (2).

### *Ciò che fa paura*

Sostiene Heidegger che a fare paura è sempre un oggetto o una situazione che si incontra nel mondo e che si presenta con il carattere della *minacciosità*. Si ha paura di ciò che percepiamo come un potenziale pericolo, come un *danno* per noi e che si avvicina a noi. Possiamo affinare sempre più la conoscenza di questo oggetto o di questa situazione che cogliamo come un danno, ma ciò non riduce affatto la paura. Anzi, man mano che la minaccia e il pericolo si avvicinano, la paura aumenta. Temiamo fortemente di essere colpiti, di veder concretizzate le conseguenze peggiori di questa minaccia.

Talvolta, l'avvicinarsi progressivo della minaccia ci fa scoprire la possibilità concreta non solo di essere colpiti, ma anche della salvezza, del passare oltre del pericolo, il che, però, non sopprime, né diminuisce la paura, bensì l'accresce.

Pensiamo al caso di un malato che debba sottoporsi a un intervento chirurgico. La paura che egli prova di fronte a esso non diminuisce dopo che ha firmato le carte che gli richiedono l'assenso all'operazione informandolo asetticamente delle probabilità statistiche di successo dell'intervento. Anzi: alla paura per l'intervento in sé, si associa ora quella di rientrare nel novero degli insuccessi, degli sfortunati che vanno conteggiati nelle fredde cifre del *minimo rischio statistico*... "Non si preoccupi, va male solo a un caso su diecimila..." "Sì, ma se fossi io quel caso?..."

### *L'aver paura in quanto tale*

La paura in sé non comincia con la semplice constatazione dell'avvicinarsi di qualcosa di minaccioso, ma scopre e individua fin dall'inizio la cosa come tale di cui aver paura. *Solo avendo paura è possibile alla paura stessa rendersi conto di ciò che fa paura*. Ci si accorge di ciò che fa paura perché *si è già nella situazione emotiva della paura*. Se così non fosse e non disponessimo della modalità dell'aver paura in quanto tale, non sapremmo neanche renderci conto di ciò che fa veramente paura.

È quasi un ribaltamento dell'opinione comune per cui si ha paura solo di ciò che non si conosce, di ciò che si presenta alla nostra ragione come ignoto. No, dice Heidegger, non è vero, anzi è il contrario: si ha paura *solo* se si conosce ciò di fronte a cui si prova paura, cioè se si è in grado di riconoscere effettivamente come paura quel sentimento che emotivamente si sta provando di fronte a un dato oggetto, a una data situazione.

Il contrario della paura non è pertanto il *coraggio*, che anzi presuppone la consapevolezza della paura, bensì l'*incoscienza*, la mancata percezione della *minacciosità incombente della situazione*.

Heidegger riconosce quindi alla paura, come a tutti gli stati affettivi, un valore rivelativo: essa ha infatti la capacità di aprire lo sguardo dell'uomo alla realtà e di rivelargli il suo posto in essa (3).

#### *Per che cosa si ha paura*

La paura pone l'esistente di fronte alla solitudine radicale della sua esistenza. Si tratta della *sua* esistenza e non di quella di un altro. Egli può trovare conforto e solidarietà in coloro che vivono al suo fianco, ma nessuno può vivere quella situazione *per lui, al suo posto*.

Si ha paura allora sempre *per se stessi*, per qualcosa che tocca *la propria esistenza*. La paura apre l'esistente alla possibilità del rischio, dell'essere abbandonati a se stessi. Essa è sempre qualcosa di *privativo*. Privata cioè l'individuo del controllo sulla sua situazione concreta, gli fa *perdere la testa*, lo paralizza, lo acceca. Chi è divenuto preda della paura deve innanzi tutto ritrovare se stesso.

L'«aver paura per...» può anche riguardare gli altri e perciò si parla di una paura per loro. Ma, dice Heidegger, un simile «aver paura per gli altri» non libera l'altro dalla paura e «ciò è escluso già dal fatto che l'altro *per* cui abbiamo paura non è necessariamente in preda alla paura. Anzi, noi abbiamo maggior paura *per* lui proprio quando *egli non* ha paura per sé e si getta temerariamente nel pericolo» (4).

Neanche la mancata paura dell'altro per cui *noi* proviamo paura è in grado dunque di diminuire il nostro stato pauroso. Al contrario: la sua incoscienza di fronte al pericolo ci rende questo stesso pericolo ancora più imminente e minaccioso.

In fondo, l'aver paura per gli altri è sempre anche, in un certo qual modo, paura *per noi stessi*. Questo, tuttavia, non va necessariamente inteso in senso egoistico. Fa parte, secondo Heidegger, della struttura stessa dell'esistenza il fatto che percepiamo la paura *per l'altro* come la paura di una *privazione*, della possibilità concreta che l'altro ci venga strappato.

#### *Paura e angoscia*

Un'ultima parola va detta infine sulla differenza istituita da Heidegger tra la *paura* e l'*angoscia*. Se la paura nasce di fronte a un oggetto, una situazione o una realtà che è nel mondo, che si avvicina minacciosamente a noi e che può tuttavia essere rimosso, l'angoscia si può provare solamente di fronte al mondo in quanto tale.

L'angoscia, cioè, non è suscitata, a differenza della paura, da un particolare fatto o evento minaccioso, ma dal semplice trovarsi nel mondo, ossia dalla situazione originaria e fondamentale dell'esistenza umana.

L'angoscia non è più *modo* della situazione emotiva, ma è la situazione emotiva fondamentale, quella che schiude alla coscienza il mondo in quanto mondo. La minaccia prospettata dall'angoscia è indeterminata e non è legata a una possibilità o una situazione concreta, ma è direttamente legata all'evento strutturale dell'essere gettati nel mondo e, come il mondo non esiste indipendentemente dai significati

che ha per noi, così anche l'essere-nel-mondo si dischiude non solo in un sistema di significati, ma anche e soprattutto in una situazione o tonalità emotiva.

Infatti, ciò di fronte a cui l'uomo prova angoscia non è alcunché di determinato o di interno al mondo; anzi, dal punto di vista oggettivo, è tanto indeterminato da apparire un nulla ed è tanto poco interno al mondo che l'emergere di esso è in stretta correlazione con il rarefarsi di ogni possibile essere-nel-mondo, ossia con la morte.

Ma l'angoscia che si prova di fronte alla morte non va scambiata con la paura per il decesso. L'angoscia per la morte non è la *paura per la mia morte*.

Una simile angoscia non è dovuta alla debolezza dell'individuo, ma, in quanto situazione emotiva fondamentale, rivela che l'individuo, come essere gettato nel mondo, esiste per la sua fine, ossia per dare un nome e un senso di redenzione alla minaccia costante e radicale che segna fin dall'inizio e per sempre la sua esistenza.

Il rapporto tra l'essere gettati nel mondo e la situazione emotiva fondamentale dell'angoscia non è quindi, in definitiva, uno *stato psicologico*, né lo produce; esso è, anzitutto e fondamentalmente, un *rapporto ontologico*, costitutivo dell'esserci e di ogni sua intenzionalità autentica (5).

Guido Ghia

(1) Cfr. M. Heidegger, *Essere e tempo*, tr. it. di P. Chiodi condotta sull'undicesima lezione, Milano 1990<sup>9</sup>, pp. 179-182.

(2) Cfr. per questa distinzione tra modo e struttura A. Caracciolo, *Studi heideggeriani*, Tilgher, Genova 1989, p. 85 s.: «Struttura è un carattere presente in tutti i possibili momenti dell'uomo, ma non mai tale che il richiamo a esso possa farci presente un reale concreto modo del suo possibile essere: strutture sono, per es., la temporalità, la spazialità, l'essere in un mondo, la corporeità in quanto incarnazione sensibile etc. *Modo* è invece una figura distinta dell'esistere, in cui l'uomo può realmente determinarsi, sia pure in un particolare rapporto di condizionamento (nel senso passivo e attivo: essere condizionato e condizionare) nei confronti delle altre figure. Modo è, per es., l'arte, il conoscere filosofico, la comunicazione intenzionale etc.».

(3) Cfr. *ivi*, p. 18.

(4) M. Heidegger, *Essere e tempo*, cit., p. 180 s.

(5) Cfr. su questo punto G. Moretto, *L'esperienza religiosa del linguaggio in Martin Heidegger*, Le Monnier, Firenze 1973, p. 74.

### 3. MANIPOLAZIONI STRUMENTALI

La paura, segnale di allarme che aiuta a risvegliarsi dalla sonnolenza esistenziale e a diventare consapevoli di quanto si vive, con i suoi pericoli, può trasformarsi però, se abilmente manipolata, in *mezzo di condizionamento dei singoli e delle collettività*, quasi un narcotico, o addirittura arrivare a imprigionare le sue vittime in un *clima di terrore*.

Bisogna infatti distinguere due tipi di effetti della paura – separo ovviamente solo i casi estremi, poi c'è tutto un digradare di sfumature che li collega –. C'è una paura che *attiva le energie di chi la prova e crea solidarietà*, di fronte a catastrofi naturali, per esempio, e talora anche durante le guerre, e una che invece *spezza la dignità dei singoli e genera diffidenza e quindi divisioni* tra le persone. O al più può creare uniformità, ben diversa dall'unità di liberi individui che lottano per uno scopo comune, come nel caso della paura «energizzante», piuttosto sinonimo di appiattimento, di annullamento di personalità.

Wole Soyinka, nigeriano, premio Nobel per la letteratura nel 1986, che di paura ne ha vista tanta intorno a sé e che ha pagato più volte il suo impegno civile con la prigione, sottolinea nel suo libro *Clima di paura* (Codice editore) «come l'attacco alla dignità umana sia uno degli esiti principali della piaga della paura, il preludio al controllo delle menti e al trionfo del potere».

### *La paura come mezzo educativo?*

Nella storia, e nella vita dei singoli, la paura è stata spesso un mezzo per far tenere alle persone un certo tipo di condotta ritenuta giusta oppure utile, a seconda dei casi e della buona fede di chi adoperava tale strumento. Non so se ancor oggi, ma nella mia infanzia serviva a impedire ai bambini di fare guai o capricci, sia evidenziando potenziali pericoli, come la paura del fuoco, di attraversare la strada, degli sconosciuti e così via, sia con la promessa di castighi ai disobbedienti: ti prendo a ceffoni, chiamo i carabinieri, ti chiudo nello stanzino buio, ti dò all'uomo nero che ti porti via. Alcune erano minacce reali, altre non sarebbero state mai realizzate, ma convincevano, salvo i più monelli.

Questo atteggiamento veniva adottato pure verso gli adulti. Nella religione cattolica si evocava l'inferno per indurre ad astenersi dal peccato e a mantenere una condotta virtuosa. E anche laicamente il timore del giudizio altrui e di un'eventuale emarginazione serviva a evitare azioni contro la comune morale che avrebbero dato scandalo. Per non parlare della paura della pena che dovrebbe dissuadere dal commettere reati.

Non sempre però il timore delle conseguenze serve da deterrente: le descrizioni delle morti del sabato sera propinate ogni settimana dai telegiornali non sembrano diminuire il numero di incidenti. Forse non sono abbastanza spaventose?

### *La paura per asservire o per estorcere*

Se le paure descritte prima derivano forse da intenzioni "buone", sia pur con tutte le ambiguità che si intravedono, c'è poi un uso intimidatorio della paura, esercitato dai governi o da altri gruppi più o meno strutturati nei confronti di singole persone o di fette più ampie della società.

Si varia da *paure individuali* che diventano però anche fatti *sociali o di costume* – come quelle di certe donne nei confronti di mariti violenti o di dipendenti nei confronti di datori di lavoro o capi del personale autoritari, favorite da tradizioni o leggi, scritte e non, che riconoscono un potere di coercizione dell'uomo sulla donna e dell'azienda sui dipendenti –, alle *paure politiche* vere e proprie, che nascono dai conflitti all'interno di una società o tra società diverse e possono determinare le politiche di un governo, portare nuovi gruppi al potere ed escluderne altri, creare leggi oppure abrogarle.

In questo senso è facile pensare ai regimi violenti e autoritari, retti sul terrore, ma anche negli Stati cosiddetti democratici la paura, per esempio oggi quella della criminalità o del terrorismo, può favorire certi partiti o far passare leggi che riducono la libertà in vista della sicurezza.

Ci sono poi organizzazioni criminali, come le mafie, che sulla paura e sull'omertà conseguente, pure da parte delle vittime del "pizzo" o di altri soprusi, hanno costruito il loro impero invisibile.

Anche i singoli possono però usare la paura per intimidire, servendosi magari della propria posizione. Pensiamo a quelle guardie di finanza che riescono ad avere sconti o regali dai negozianti che paventano un'ispezione – e non solo quando si ha la coscienza sporca per aver cercato di evadere le tasse: basta infatti un errore, una disattenzione... – e ad altri funzionari pubblici che giocano sulla paura del potere soprattutto da parte dei più deboli. Con la famosa frase "lei non sa chi sono io" i potenti riescono ad avere favori economici, a passare avanti agli altri, a usare chi li circonda. Di esempi ce ne sono fin troppi.

Persino nella sfera più intima, nei rapporti familiari o di amicizia, c'è questo rischio di manipolazione. Pensiamo a quanto gioca la paura dell'abbandono nel far accettare cose che altrimenti si rifiuterebbero!

### *L'equilibrio delle paure*

Talvolta però si formano equilibri più o meno stabili tra opposte paure che permettono una convivenza, se non ottimale, almeno in cui nessuna delle due parti soccombe.

La paura dei ricorsi sindacali ha limitato lo strapotere dei datori di lavoro. La paura di rivolte degli oppressi ha ridotto le angherie dei dittatori. Tutte le volte che i più deboli prendono coscienza e riescono a unirsi, trasformando la paura-perdita di dignità in paura-attivazione di energie, si crea una paura nei più potenti, in quelli che prima la incutevano, che permette ai più deboli di strappare qualche diritto.

Anche tra Stati in conflitto l'equilibrio degli armamenti, creando un equilibrio del terrore, può permettere periodi di pace relativa o di non guerra o di guerra fredda, come nel secolo scorso tra Usa e Urss.

Spesso però questi equilibri di opposte intimidazioni *creano segregazioni*, talvolta anche fisiche. Pensiamo alla segregazione razziale in USA e in Sud Africa avallata dalla paura nera del dominio bianco e dalla paura bianca di rivolte nere. Pensiamo ai muri che si continuano a costruire: tra Palestina e Israele, tra USA e Messico e persino nelle nostre città per separare quartieri "violenti e degradati" da aree più tranquille.

### *Manipolazioni della paura, amplificazioni e minimizzazioni*

Negli esempi fatti finora la paura è usata in maniera coercitiva, ma per lo più evidente, cioè è chiaro chi la esercita e su chi. C'è poi tutta un'altra serie di esempi, abbastanza tipica del nostro tempo, pure se il passato non ne era immune, in cui invece la paura è manipolata per ottenere i propri scopi senza esercitarla direttamente, in modo esplicito.

Questa manipolazione consiste talora nell'*indurre nuove paure* o nel *privilegiarne alcune rispetto ad altre*, talora nell'*amplificare* timori, pur fondati, assolutizzandoli, talora al contrario nel *minimizzarli* per favorire progetti politici, economici, di conquista di un potere.

I motivi per cui una paura prende il sopravvento su altre non sono sempre del tutto razionali. Wole Soyinka sottolinea che, mentre la seconda metà del secolo scorso è stata dominata dallo spettro della bomba atomica, di un finale apocalittico scatenato da qualche superpotenza, che paradossalmente funzionava pure come meccanismo d'inibizione reciproca, oggi «la paura è un potere occulto, invisibile, il potere del semi-stato, un'entità che non può rivendicare confini fisici, che non sventola bandiere nazionali, che non fa parte di nessuna associazione internazionale, che è in tutto e per tutto folle tanto quanto la dottrina dell'annientamento». Eppure le armi atomiche continuano a esistere.

Talora si amplificano paure per giustificare atti politici o strategie economiche: quella delle armi chimiche che si diceva avesse l'Irak è servita a far accettare una guerra le cui motivazioni reali non erano difensive. Qualche volta però si autoalimentano senza volontà particolarmente perverse, ora per far notizia, ora perché dietro a esse nascondiamo altre paure inconfessate.

Un esempio di minimizzazione, in teoria per evitare il panico, forse anche per cercare di salvare la faccia sia all'interno che di fronte al mondo, me lo raccontò un'amica ucraina, a proposito del disastro di Cernobyl, il 26 aprile 1986: esso non era stato immediatamente comunicato alla nazione, sebbene il vento spingesse la nube radioattiva anche lontano dal luogo del disastro, così la gente, invece di chiudersi in casa e prendere misure di sicurezza, ha portato il 1 maggio i bambini fuori a sfilare, con effetti sulla salute loro e dei loro figli che perdurano ancor oggi.

Più vicino a noi potremmo ricordare il silenzio sull'incidente all'impianto nucleare francese: la minimizzazione della paura avviene quasi sempre quando si vogliono impiantare centrali o industrie senza tener conto dell'impatto ambientale. Lobbies e poteri falsano l'entità dei rischi per le persone o per l'ambiente per farle accettare. Ai tempi della mucca pazza in Italia la fiorentina era stata proibita, ma in Inghilterra si mangiava la bistecca con l'osso per non danneggiare gli allevatori...

#### *L'uso politico: la paura del terrorismo...*

Talora si è in contemporanea presenza di *amplificazioni verso singoli capri espiatori e minimizzazioni nei confronti del potere economico*. Un esempio significativo lo dà Corey Robin nel suo libro *Paura. La politica del dominio*: nel febbraio del 2003, Sami Al-Arian, professore di ingegneria in Florida, di nazionalità palestinese, fu accusato di finanziare e sostenere la Jihad islamica. La notizia del suo arresto ebbe grande amplificazione sui media e servì da vetrina del Patriot Act appena votato. Quando, invece, due mesi più tardi, il governo federale rivelò di avere formalmente incriminato cinquantasette tra aziende e organizzazioni per avere fatto affari con Stati canaglia e gruppi terroristici, la cosa passò praticamente sotto silenzio (1).

C'è quindi un uso politico della paura ben descritto da Robin: leader e politici definiscono quale dovrebbe essere il principale oggetto della paura collettiva, senza inventarlo dal nulla, ma sfruttando quasi sempre una qualche minaccia reale, ritenuta degna di attenzione in base a convinzioni ideologiche e a un criterio di opportunità politica, e propongono il modo per affrontarla che torna utile ai loro scopi.

Quell'oggetto di paura domina così l'agenda politica, escludendone ogni altro, anche se non tutti i cittadini lo temono effettivamente (2).

Robin ricorda il terrore dell'antrace dilagato dopo l'11 settembre. Tra l'inizio e la conclusione del caso l'antrace uccise cinque persone e ne infettò altre diciotto. Finché su di esso aleggiò il sospetto della matrice mediorientale, i funzionari federali si occuparono assai attivamente della minaccia, alla quale i media dedicarono enorme attenzione. L'interesse del governo e dei media calò decisamente quando cominciò a delinearci il sospetto che l'autore dei crimini fosse un cittadino americano.

#### *Le pandemie e gli allarmi socio-ambientali*

Altri motivi di paure in certi momenti portati alla ribalta, non so se per favorire le case farmaceutiche o per quali altri motivi, e poi spariti, sono le pandemie. Ricordiamo tutto il battage fatto per l'aviaria sebbene il numero dei morti tra gli umani fosse veramente limitato. Anni fa incombeva la paura dell'Aids, forse anche per i legami con l'omosessualità che si voleva mettere alla gogna, mentre oggi non se ne parla quasi più mentre continua a decimare le popolazioni africane.

Viviamo in un'epoca di grandi allarmi sociali (atti terroristici, inquinamento, buco nell'ozono, siccità, scioglimento dei ghiacci eterni, epidemie...) che, una volta scatenati, favoriscono gli interessi di qualcuno (fabbricanti d'armi, fornitori di vaccini, sostenitori del nucleare): l'unico modo di sventarli è una controinformazione seria, costante, indipendente, ma esiste un giornale non condizionato dalla pubblicità?

Non è tanto che certi allarmi non siano realmente motivati, solo che spesso le soluzioni date approfittando del panico sono contraddittorie con il fine che ci si propone, come la reazione alla strage nell'università della Virginia: invece di rendere più difficile l'acquisto di un'arma lo si è ancora semplificato. Bisognerebbe chiedersi a vantaggio di chi.

#### *La paura di perdere la propria identità e la xenofobia*

Un altro tipo di paura molto diffuso e amplificato dai media è quella nei confronti degli immigrati, che diventano spesso capri espiatori di tutto ciò che non va. Basta vedere come vengono riportati gli atti di criminalità: mettendo sempre in evidenza la nazionalità di chi li commette, se straniera, col rischio di fare improprie generalizzazioni e di dimenticare quando eravamo noi a emigrare. Capita di vedere nostri concittadini aizzare i poliziotti o le guardia di finanza contro un extracomunitario che vende abusivamente, dicendo di rimandarli a casa loro e che "noi non siamo mai andati a chiedere nulla in giro!". Si dà loro la colpa della disoccupazione dimenticando che fanno mestieri che quasi nessun italiano è disposto a scegliere e comunque non al prezzo che si intende pagare (pensiamo alle badanti, a chi raccoglie frutta o pomodori).

L'amplificazione della paura dello straniero torna utile per coprire le vere cause della scarsità di lavoro, scatenando così una guerra tra poveri.

A ciò si accompagna il timore di perdere la propria identità e del decadimento dei valori morali, fomentata da chi crede che la paura possa trasformare uomini e donne isolati in un popolo unito. Ma, come osserva ancora Robin, guardando alla paura come al fondamento della nostra vita pubblica, ci rifiutiamo di vedere i torti e i conflitti del mondo reale che ne sono alla base e che rendono la paura uno strumento di dominio ed espansione; ci priviamo degli strumenti che potrebbero mitigare quei conflitti e, in definitiva, ci comportiamo in modo da rimanere ostaggi della paura. Forse alcuni nella nostra società desiderano proprio questo: restare perpetuamente ostaggi della paura. «Tuttavia, poiché di rado la paura offre, nel lungo periodo, l'unità e la forza che in tanti sperano di ottenere, dovremmo ricercare quei beni altrove e considerare la paura per quello che è – un sintomo di conflittualità pervasiva e di infelicità politica – invece di quello che non è».

*L'uso, anche delle religioni, per fomentare l'odio e le divisioni e per propugnare uno scontro di civiltà*

La paura dello straniero dilaga pure in campo religioso. Si tende a generalizzare il comportamento dei fondamentalisti di ogni religione, confondendo fede con cultura, senza cercare di conoscere e di capire, per riuscire a dialogare con chi fondamentalista non è. Come osserva Tariq Ramadan, «Ciò che implicitamente emerge dai termini dei discorsi, tende a distinguere due entità: “Noi, gli Occidentali” e “Loro, i Musulmani”, anche quando i cittadini sono musulmani e occidentali a tutti gli effetti [...] Si generalizzano i propositi razzisti e xenofobi, si rilegge il passato negando all'Islam la benché minima partecipazione alla formazione dell'identità occidentale. [...] Il discorso di coloro che strumentalizzano la paura ha per obiettivo di produrre quel che dicono di combattere: accusando continuamente i musulmani di non essere integrati, d'isolarsi, d'innalzare barriere tra “loro” e “noi” e d'arrestarsi nella loro identità religiosa considerata come esclusiva, gli intellettuali che mettono in guardia contro l'“ingenuità” dei politici, “il pericolo dell'Islam” o il “fallimento” della società pluralista e del multiculturalismo seminano il sospetto, creano le divisioni e cercano di fatto d'isolare i musulmani».

Certamente anche dall'altra parte si semina il sospetto contro i cristiani. Spesso però sono proprio i meno credenti, gli atei devoti di tutte le parti, a spingere verso lo scontro di civiltà, mentre la fede in Dio, sia pur con le differenze, può diventare motivo di incontro. *Maria Pia Cavaliere*

(1) Sebbene tra le aziende incriminate vi fossero giganti del calibro di Chevron-Texaco, Wal-Mart, Citigroup, Amazon e perfino i New York Yankees e nonostante tra i loro partner commerciali vi fossero l'Iraq, l'Iran e un'organizzazione terrorista di cui non è stato reso noto il nome. Il governo comminò multe modestissime per un totale di soli \$1,35 milioni, dando notizia ufficiale di questi crimini solo su una sperduta pagina web del dipartimento del Tesoro e soltanto dopo che un'associazione civica di sorveglianza aveva fatto causa al governo per costringerlo a rendere pubblici i verbali. La nota informativa del governo si limitava a dare notizia dei nomi delle aziende incriminate, dei loro partner commerciali e delle multe, facendo riferimenti indiretti alle sezioni del *Trading with the Enemy Act* che le società avevano violato (per esempio, «E013121 FT»). Nessuno dei grandi giornali o dei principali network televisivi americani riprese il caso, di cui comparve notizia solo su dodici media, buona parte dei quali stranieri, mentre nel caso di Sami Al-Arian il *New York Times* e il *Washington Post* pubblicarono articoli in prima pagina e nella settimana successiva si contarono 318 servizi su altri mezzi di comunicazione di massa.

(2) Per esempio, non tutti i cittadini americani hanno paura del terrorismo.

### III. SCENARI SOCIOECONOMICI

#### 1. PAURA E POVERTÀ

Descrivere la povertà è un'operazione molto complessa, tanti sono i termini cui si fa riferimento quando si cerca di mettere a fuoco il fenomeno: *disagio, disuguaglianza, disadattamento, marginalità, esclusione sociale...*

L'ultimo rapporto Caritas propone il concetto di *fragilità*, più consono a descrivere, per il suo carattere generale ed estensivo, la condizione di vulnerabilità della persona a prescindere dalla condizione sociale di appartenenza.

*La povertà associata alla fame*

Si può comunque provare a definire la povertà partendo da orizzonti diversi. Se si assume un orizzonte mondiale *la povertà generalmente viene associata alla fame*. Nel mondo oggi il bisogno primario di cibo è il primo indicatore degli *squilibri* esistenti. La fame riguarda ancora *oltre 800 milioni di individui* che appartengono alle aree tradizionalmente depresse dell'Africa, alle zone, pure sfiorate dallo sviluppo, dell'Asia e dell'America Latina e persino a zone marginali del mondo cosiddetto ricco.

Fame significa non disporre della quantità sufficiente di cibo o dei generi appropriati di alimenti per soddisfare i bisogni nutrizionali essenziali. La carenza di proteine e vitamine dovute alla malnutrizione indebolisce il sistema immunitario delle persone e la morte subentra non solo per la mancanza di elementi nutritivi, ma anche per l'incapacità dell'organismo di contrastare le infezioni. La malnutrizione colpisce particolarmente l'infanzia, ogni anno ne soffrono e muoiono *5 milioni di bambini*.

Una situazione che pare senza concrete vie di uscita, se è vero che anche la *Banca Mondiale* di Washington, nel recente rapporto annuale sullo stato dell'economia mondiale, avanza l'ipotesi di una seconda fase di globalizzazione, che dovrebbe caratterizzare i prossimi 25 anni, e che dovrebbe vedere avviato il processo di integrazione mondiale delle economie, con un tasso di crescita più rapido. In virtù di questo fenomeno il numero degli individui in condizioni di estrema miseria, in grado cioè di disporre di meno di un dollaro al giorno, dovrebbe *dimezzarsi* rispetto a 1,1 miliardi di oggi.

Ma, d'altra parte, una forte propulsione delle economie del pianeta può anche creare *diseguaglianze*, come per esempio nel continente africano dove le fragilità dei suoi Stati e delle sue istituzioni potrebbe rendere vano l'aggancio al ciclo produttivo e commerciale globale e la situazione potrebbe ancora peggiorare.

*Lo scenario italiano. Povertà e capacità di spesa*

Se si passa all'orizzonte italiano, si può provare a definire la povertà in relazione alla *capacità di spesa per consumi delle famiglie*. Secondo l'Istat la soglia convenzionale, o li-

nea di povertà, individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi. La spesa media mensile per persona rappresenta la soglia di povertà per una famiglia di due componenti e corrisponde, nel 2005, al valore di 936,58 euro al mese.

Il quadro che, in base al criterio dei consumi, fornisce l'Istat è molto articolato e offre alcune interessanti indicazioni. La povertà risulta, negli ultimi anni, sostanzialmente *stabile* e si attesta attorno al valore percentuale dell'11,1% delle famiglie residenti in Italia, pari a circa *sette milioni e mezzo di individui*; vi è inoltre un significativo divario tra il Nord e il Sud del Paese. Delle famiglie povere residenti in Italia ben il 70% risiede infatti nel Sud.

#### *Le variabili della capacità di consumo e della disponibilità di reddito*

Ora, la soglia convenzionale utilizzata per individuare il limite oltre il quale una famiglia viene considerata relativamente povera è, come tutte le soglie, *rigida*. L'Istat prova a renderla maggiormente flessibile introducendone altre variabili da cui si possono descrivere quattro gruppi di famiglie:

- famiglie *sicuramente non povere*
- famiglie *quasi povere*
- famiglie *appena povere*
- famiglie *sicuramente povere*

Questa suddivisione è interessante perché rende conto delle *situazioni di margine* che inevitabilmente esistono quando si pone una demarcazione netta. La variabile "*capacità di consumo*" sembra importante nel circoscrivere situazioni di povertà. La corsa sfrenata al consumismo spinge sovente le persone a spendere oltre le proprie possibilità. La mitizzazione degli acquisti rateali, la corsa all'indebitamento fuori controllo sono fattori significativi nel determinare l'ingresso nel tunnel della povertà.

Bauman fa al riguardo riferimento alla *visione esasperata* che associa il consumismo, a volte *compulsivo*, alla felicità intesa come *condizione normale* degli individui: «Essere poveri significa non poter vivere una *vita normale*, rimanere indietro, con la conseguente perdita di autostima accompagnata dagli immancabili sensi di colpa e di vergogna. Significa inoltre precludersi qualsiasi possibilità di vivere una *vita felice*, non poter cogliere le occasioni che si presentano, col risultato di sviluppare rancori e risentimenti che si manifestano in atti violenti o in forme di autodenigrazione».

Oggi la *vita normale* è associata a quella dei consumatori, preoccupati di fare le loro scelte fra le ricche possibilità offerte. Una *vita felice* consiste principalmente nel cogliere queste molteplici occasioni. Conclude Bauman: «Nella società dei consumi i poveri sono le persone che non hanno accesso a una vita normale né tanto meno felice. Ma questo oggi significa essere dei consumatori mancati o dimezzati».

La capacità di consumi è strettamente correlata alla *disponibilità di un reddito delle famiglie*. Anche le indagini in questa direzione confermano sostanzialmente il quadro delle categorie familiari più svantaggiate già emerso: famiglie con un solo genitore in cui è presente almeno un figlio

minore, i nuclei composti da persone sole, specie se anziane, i nuclei familiari numerosi con un unico percettore di reddito, soprattutto se sono anche presenti anziani. Nel definire questa casistica contribuiscono la posizione geografica, il livello di istruzione, il genere, l'attività lavorativa. In particolare la variabile *lavoro* è importante nel determinare le condizioni di deprivazione degli individui e delle famiglie. Le dinamiche di *impoverimento* incidono in modo particolare su chi è inserito nei segmenti più bassi del mercato del lavoro, lavora in micro-imprese esposte a mortalità elevata, ha un'occupazione irregolare, un contratto di lavoro a termine, una collocazione fragile e non dispone di abilità che consentano di utilizzare le opportunità di lavoro che si presentano.

#### *Paure e marginalità sociale*

In questi casi il rischio di cadere nella povertà si traduce in una sensazione di *angoscia e paura*.

*Paura di perdere il lavoro*, ma anche di non arrivare a fine mese, di non poter provvedere all'acquisto di generi di abbigliamento, di non essere in grado di far fronte a spese sanitarie impreviste.

*Paura della precarietà*. Oggi la povertà arriva e entra nella vita delle persone sotto la veste della precarietà. I modi della povertà allora si estendono, oltre a comprendere le deprivazioni stabili nel tempo si allargano a condizioni più fluide. La povertà non solo può essere relativa, ma anche instabile, occasionale, sovente ricorrente.

La precarietà del lavoro si accompagna sempre più alla *precarietà delle relazioni sociali*, alla capacità sempre più ridotta della famiglia di funzionare come punto di integrazione, al venir meno di quel sistema di solidarietà costituito dalle reti informali di aiuto, alla debolezza del sistema pubblico di protezione sociale.

Si può allora affermare che la condizione di debolezza e quindi di povertà è particolarmente legata a situazioni di *marginalità sociale*, oltre che culturale ed economica. Essa assume caratteristiche, che si stanno sempre più consolidando, di grande variabilità a causa non soltanto della mutevolezza degli aspetti economici, ma anche del venir meno di quelle opportunità fondamentali che consentono agli individui di essere socialmente integrati, ed è il caso, per esempio, della più parte della popolazione immigrata, e di usufruire quindi dei diritti e delle risorse che definiscono lo *status* e l'adeguatezza come cittadini: *l'istruzione, la salute, la casa, il lavoro*.

La marginalità e la mancata integrazione sociale possono essere messe in relazione alla *mobilità sociale*. La società odierna è caratterizzata da un'alta mobilità orizzontale e la collocazione sociale delle persone è molto meno definita che nel passato. Per cui è facile *trovarsi ai bordi* e vedere modificata la propria collocazione da un evento imprevisto quale per esempio una malattia, una separazione familiare, un licenziamento e da una situazione di inclusione e di benessere, anche se relativo, è facile transitare in una situazione di malessere e di povertà.

### *Contrastare la povertà. Quali percorsi, quali risposte?*

Il supporto normativo può senz'altro essere d'aiuto: la legge quadro per un sistema integrato di interventi e servizi sociali, emanata nel 2000, dichiara esplicitamente finalità in questa direzione, con un'ottica diretta a favorire *politiche universalistiche*, politiche cioè rivolte alla generalità degli individui e non soltanto, come nel passato, a particolari categorie disagiate di popolazione.

Il *diritto a stare bene* può allora diventare un'aspirazione di tutti se ci si confronta con politiche che tutelano non soltanto la salute fisica, ma la vita di relazione, la possibilità di riconoscere e coltivare le risorse personali, di essere membri attivi della società, unitamente ad atteggiamenti e comportamenti individuali improntati a una più generale linea di sobrietà.

Secondo questa legge il *sistema integrato di interventi e servizi sociali* deve essere capace di promuovere la solidarietà sociale valorizzando le iniziative delle persone, delle famiglie, delle forme di auto aiuto, di fiducia, di reciprocità, favorendo la realizzazione di capitale sociale, inteso come insieme di legami che collegano tra loro gli individui e come reti che si strutturano in virtù di tali relazioni.

Viene sostenuta la necessità della *pianificazione zonale*. I *Piani di Zona* possono rappresentare lo strumento utile per disegnare nel territorio le azioni concrete che vengono attuate per realizzare strategie locali di intervento fondate su servizi e prestazioni complementari e flessibili e per costruire un sistema di solidarietà sociale esteso in cui emerge il significato e l'importanza della comunità come *aggregazione solidale* che favorisce la crescita e lo sviluppo di benessere sociale, ossia il *welfare community*.

Tuttavia, la portata della legge quadro *tarda a farsi sentire*: i reiterati tagli alla spesa sociale, l'affossamento del reddito minimo di inserimento, scartato anche nella versione minimale della cosiddetta ultima istanza, intervenuti nella passata legislatura hanno di fatto sinora indebolito l'architettura di *welfare* proposta dalla legge.

Il contrasto alla povertà si realizza soprattutto con le politiche attive del lavoro e di sviluppo locale e con le politiche formative. Se non vi è piena uguaglianza di opportunità di accesso e permanenza nel mondo del lavoro per motivi oggettivi dovuti all'età, al sesso, all'istruzione, ecc., anche gli aspetti più soggettivi come l'atteggiamento nella ricerca di un impiego, la presenza di uno svantaggio sociale, l'ineadeguatezza delle competenze professionali creano barriere e ostacoli.

Sul piano dell'occupazione si è purtroppo assai distanti dall'obiettivo fissato a *Lisbona* dall'Unione Europea di arrivare ad avere almeno il 70% della popolazione attiva occupata entro il 2010, se si considera che in Italia il tasso di occupazione, a fine 2006, era pari al 58,4%.

Le politiche attive del lavoro possono concorrere a favorire l'occupazione: servizi per l'impiego, di tutoraggio, di incontro domanda-offerta, interventi all'interno e a favore delle imprese sono alcuni dei percorsi oggi affrontabili per facilitare l'avvicinamento e l'accesso al mondo del lavoro. Analoga importanza riveste il momento della *formazione*, nella duplice direzione di aggiornamento e formazione professionale, per le ricadute importanti che esercita su chi oggi

deve misurarsi faticosamente con l'accesso e la permanenza nel mondo del lavoro.

Se per esempio si vuole offrire un livello minimo di professionalità a una figura di cura, l'assistente familiare, che oggi è sempre più presente nelle famiglie italiane, sarà opportuno da un lato utilizzare politiche attive del lavoro creando *sportelli pubblici* che consentano di fare conoscere le capacità lavorative acquisite sul campo dalle interessate e di incontrare, nel modo più adeguato, la domanda delle famiglie, dall'altro offrire strumenti di formazione per *integrare e bilanciare le competenze raggiunte*.

Giorgio Ghia

## 2. LE CONVIVENZE DIFFICILI

**A**lzi la mano chi, nel corso della propria esistenza, non ha mai avuto, beato lui, un piccolo grande dolore, un evento negativo, un lutto, aspetti della vita che ha dovuto affrontare con spirito di sacrificio, con coraggio o con rassegnazione.

E si faccia pure avanti, se esiste, chi non ha mai atteso con trepidazione o con ansia una notizia, che avrebbe potuto essere brutta, molto brutta. Anzi, in questo caso, egli avrebbe voluto, se fosse stato possibile, saperla subito la novella, ancorché cattiva, perché l'attesa è insopportabile e fa esplodere l'impazienza irrefrenabile di sapere, eufemisticamente parlando, "di che morte si dovrà morire", poiché ciò che psicologicamente "uccide" l'uomo è soprattutto l'incertezza. La convivenza con l'incertezza è un rapporto fortemente stressante. Incertezza, insicurezza inquinano la ragione e fanno perdere la lucidità. Se dovessimo tracciare un ideale "albero genealogico" in chiave psicologica delle paure umane odierne, ci accorgeremmo che la capostipite, la madre di tutte le paure, è quella del futuro in senso lato che genera una quantità di figli, ovvero di ansie, angosce, inquietudini, timori, preoccupazioni, dal timore per la propria incolumità personale, in un mondo in cui violenza e sopraffazione crescono a dismisura, all'ansia di un possibile mancato riconoscimento sociale, alla paura dell'altro, ma anche a quella della solitudine, dell'incapacità di gestire eventi, al timore di precipitare in una condizione di povertà, di emarginazione, alla paura della malattia, a quella della morte.

Poco o nulla può fare l'uomo nell'adozione di contromisure atte a contrastare eventuali elementi negativi, perché non sa quale evento ci sarà e se ci sarà in futuro. Egli non può mettersi al sicuro da tutto perché fallirebbe e finirebbe per precipitare nella paranoia. Sul piano strettamente pratico, concreto, l'incertezza del futuro e l'ansia che essa genera si deve far risalire in buona parte alla crisi dello Stato sociale. Le conquiste socio-economiche, acquisite dai cittadini dell'occidente "ricco", venivano considerate, non già un traguardo finale, ma un punto di partenza che avrebbe consentito a tutti di andare oltre.

Viceversa si sta impoessando della gente il timore di tornare indietro. Non esiste tuttavia solamente l'aspetto materiale del possibile confrontarsi con le avversità, c'è anche un lato più sottile, più profondo delle nostre paure, poiché se l'incertezza dei destini futuri si fonde con la consapevo-

lezza dell'impotenza a governare gli eventi, si precipita nel malessere. "La nostra epoca – annota il filosofo Salvatore Veca – è fabbrica del malessere". Egli asserisce inoltre come «l'incertezza sia dovuta essenzialmente alla percezione di una perdita di controllo sugli eventi di cui gli uomini sono artefici senza essere in grado di gestirli e controllarli».

### *Un vaso di Pandora*

E che dire della convivenza con la tecnologia? La sua massiccia presenza nella nostra vita si sta dimostrando croce e delizia per l'uomo, supportandolo nel lavoro e offrendogli nuove occasioni di svago. Tuttavia essa, anche nelle soluzioni più sofisticate, e alla portata di tutti, induce qualcuno a sospettare che stiamo scopercchiando una sorta di moderno vaso di Pandora che potrebbe procurarci un doppio danno: diretto e di riflesso. La facilità con la quale ciascuno può accedere alle attrezzature più sofisticate ha messo in grado malviventi esperti in elettronica e informatica di violare le casse dei bancomat e di clonare carte di credito, alleggerendo i risparmi di qualche malcapitato. Esiste tuttavia potenzialmente il pericolo di un danno indiretto poiché la violenza di cui è permeato il mondo d'oggi induce l'individuo a temere per la propria sicurezza che, secondo una recente indagine dell'Eurispes, è in cima alle preoccupazioni dei cittadini europei per via della minaccia della criminalità e del terrorismo.

A questo punto l'opinione pubblica preme sul potere politico rivendicando maggiore sicurezza. A loro volta le istituzioni, allo scopo di prevenire o di reprimere i reati, pongono in essere una sorveglianza avvalendosi della tecnologia, con l'installazione di telecamere nelle strade cittadine e in prossimità di obiettivi cosiddetti "sensibili", nonché cercando di tenere d'occhio le negoziazioni bancarie di una certa entità (come se non esistesse una finanza parallela) al fine di scongiurare eventuali riciclaggi di danaro sporco e traffici poco puliti. Tutti questi controlli saranno anche utili, ma, senza alcun dubbio, rappresentano una violazione della *privacy*. Ed ecco che la convivenza con la tecnologia si tinge di sospetto. Chi governa, infatti, potrebbe facilmente cedere alla tentazione di avere tutto e tutti sotto controllo. È noto come negli Stati Uniti, dopo l'11 settembre i cittadini si siano visti comprimere alcune libertà. Di recente, inoltre, secondo nuove normative americane, chi va negli USA è obbligato a fornire una serie di notizie riguardanti carte di credito, e-mail e altro ancora. Che uso faranno le autorità americane delle informazioni così ottenute? E riusciranno inoltre a far sí che i dati non cadano nelle mani sbagliate in un'epoca come la nostra in cui tutto si vende e tutto si compra?

L'individuo, così "denudato" dei propri segreti comincia a intravedere l'ombra del grande fratello, anzi, peggio, perché non si sa a qual fine si viene spiati. Ma spiare il prossimo non è più soltanto un vezzo del potere politico. Lo spionaggio è divenuto un diffuso *business*. Dipendenti dello Stato infedeli, collocati in posizioni "delicate", spiano a titolo personale su commissione di chissà chi, non certo dei propri superiori, politici, artisti, uomini d'affari, campioni dello sport, gente dello spettacolo. Semplici dipendenti di compagnie telefoniche spiano a loro volta, intercettando comunicazioni via filo, per la compilazione di *dossier* da vendere a qualcuno

che li userà verosimilmente a scopo ricattatorio. Le vicende della cosiddetta "vallettopoli" insegnano.

Il tutto nasce e prospera dal rovescio di medaglia di una tecnologia sempre più sofisticata.

In Giappone, culla della tecnologia degli ultimi decenni, si registra il boom di un apparato chiamato *child tracking*, nato per sorvegliare i bambini evitando che si allontanino troppo da casa. Il genitore traccia al computer un perimetro entro il quale vorrebbe si svolgessero i giochi del bimbo e mette al polso del minore una minuscola ricetrasmittente. Se il bimbo esce dal perimetro prefissato, si attiva un allarme. Il tutto è concepito per tenere d'occhio i marmocchi, ma ciascuno può immaginare gli altri usi che se ne potrebbero fare.

### *Note dolenti*

Se, come s'è detto, una delle cause del malessere del nostro tempo è la consapevolezza dell'individuo della impossibilità a governare gli eventi, è indubbio che tale malessere viene aggravato dalla incapacità delle istituzioni di avere sotto controllo la vita sociale senza aver saputo, se non marginalmente, prevenire le attività delittuose e tentare di promuovere una cultura che ponesse un freno al degrado morale. Fenomeni come la violazione dei bancomat dimostrano che la malavita è tecnologicamente più avanti delle istituzioni e questo è un fatto gravissimo.

Ma nemmeno la repressione dei reati è sempre garantita, tant'è che, mentre il percettore di reddito fisso paga allo Stato fino all'ultimo euro di quanto dovuto, assiste allo spettacolo di fior di evasori che si beffano della giustizia anche perché la lentezza di quest'ultima, dovuta a cronica mancanza di risorse, rischia di mandare tutto o quasi in prescrizione, vanificando quello che è uno dei capisaldi del diritto penale: la certezza della pena.

Non è un bel vivere stare in una società in cui la truffa regna sovrana. Ancora di recente la Corte dei Conti ha rinnovato l'allarme per la diffusa corruzione degli apparati dello Stato. E il suddetto percettore di reddito fisso, reddito che si è assottigliato dopo la sua uscita dal mondo del lavoro, deve convivere, oltretutto con il timore di truffe e intralazzi, anche con le furbate delle aziende produttrici che, nel campo della tecnologia a uso domestico, sfornano apparecchi destinati a durare molto meno che nel passato, cambiano continuamente modelli e dopo pochi anni non garantiscono più manutenzione e ricambi per i modelli "vecchi", peraltro validissimi. Il nostro consumatore, che possiede risorse limitate, viene così catapultato suo malgrado nella logica dell'usa e getta, teme di non poter tenere il passo in questa vorticoso corsa allo shopping e di perdere il suo piccolo confort, conquistato con sacrificio e immolato in omaggio al "fondamentalismo di mercato".

### *Come un naufrago*

Il forte disinganno unito al senso di impotenza per la consapevolezza di non poter più gestire gli eventi fanno sentire l'individuo come un naufrago in balia degli elementi scatenati. Giorgio Bocca parla di avvento della "cresocrazia", senza limiti, senza correzioni legali, sociali, etiche. Non importa più ormai se i guadagni scaturiscono da attività dannose per il

genere umano, come il traffico di veleni nucleari, di armi, di mine antiuomo o da azioni disoneste come ricatti, intralazzi, concussioni. I ricchi sono padroni del mondo e chi non appartiene a questa sorta di aristocrazia banditesca, guidata da una morale da pirati, può entrare a far parte della élite “soltanto come servitore o giullare”. Chi governa (ma a questo punto è lecito chiedersi chi governa effettivamente?) non ha saputo debellare attività fraudolente, lucrose e malcostume.

Queste piccole o grandi spie della latitanza dello Stato distruggono la fiducia del cittadino nei confronti delle istituzioni e non sono senz'altro estranee alla disaffezione, specialmente dei giovani, nei riguardi della politica. Ciò è un male, perché soltanto con la partecipazione (“libertà è partecipazione” cantava Giorgio Gaber), con il coinvolgimento dei singoli in associazioni, partiti, sindacati, movimenti di opinione, si potrà imprimere alla politica la direzione idonea a produrre iniziative volte al bene di tutti.

La convivenza difficile con la politica, risoltasi praticamente ormai in un divorzio, ha fatto sí che l'individuo si senta viepiú in preda all'ansia nonché alla paura di essere schiacciato da un gioco guidato da altri e che gli è ormai sfuggito di mano. Tutto ciò sul versante delle cose pratiche, perché sul piano psicologico il discorso è diverso.

L'ansioso che è esistito in ogni tempo, è un soggetto che ha bisogno di tenere tutto sotto controllo, quindi piú che mai oggi vive male la sua ansia (anche non del tipo patologico) che si trasforma in paura perché, sapendo di non poter controllare gli eventi, dal futuro si aspetta sempre il peggio.

### *C'è una speranza*

Costui sarà quindi condannato senza appello a essere preda del panico? Taisen Deshimaru, maestro Zen giapponese, ha detto: «bisogna consacrare se stessi alla giornata che stiamo vivendo». Non è una battuta a effetto. Fin dai tempi antichi, filosofi e maestri spirituali suggeriscono che l'ansia, la paura del peggio, la preoccupazione del futuro, si vincono con il principio di vivere il presente. Il concetto, che deriva in primo luogo dalla dottrina di Jiddu Krishnamurti, filosofo e maestro spirituale indiano del secolo scorso, è fatto proprio anche dagli psicologi moderni, che esortano a concentrarsi sul presente senza vivere con il capo perennemente volto all'indietro, nel rimpianto di un mondo passato che non esiste piú o inseguire un futuro che non siamo in grado di prevedere. L'unica speranza sta nella capacità dell'uomo di rigettare questi atteggiamenti, entrambi sbagliati, che gli impediscono di assaporare le piccole gioie di tutti i giorni. *Mario Cipolla*

### 3. SFIDUCIA NEL FUTURO

La paura del futuro si manifesta con particolare intensità e estensione quando attese, perseguite con forza e determinazione, vengono frustrate e il secolo scorso ha abbondato, con una profusione inconsueta, prima a suscitare speranze e poi a tradirle.

Pertanto, giustificata o meno che sia, è facile constatare come nei nostri Paesi, negli ultimi anni, sia enormemente cresciuta la sfiducia nel futuro.

### *Cambia il segno*

Sino a non molti anni fa la fiducia nel progresso era uno dei riferimenti costanti della cultura, della mentalità corrente. Piú o meno esplicitamente si pensava: “Oggi la situazione è migliore rispetto a ieri e domani sarà meglio di oggi”.

La politica, le ideologie esprimevano tale speranza: un futuro sempre migliore era sotteso sia alle ipotesi rivoluzionarie, sia a quelle riformiste. Da qualche tempo, ci sembra, è entrato in crisi il fondamento stesso dell'idea di progresso ovvero è venuta meno *la convinzione di poter padroneggiare e progettare la propria vita*; la scienza, la tecnologia, l'innovazione non sono percepite piú come gli strumenti del cammino verso un avvenire radioso (il sol dell'avvenire!). La percezione diffusa è che nessuno sa dove possa portare questo modo di vivere. E ciò crea ansia.

Al riguardo è interessante quanto scrive Tamar Pitch (*La società della prevenzione* p. 42), per lei il progresso «ora rappresenta la minaccia del cambiamento inarrestabile e inevitabile, che non porta pace e sollievo, ma crisi e tensioni costanti, senza neanche un attimo di pausa, in una sorta di gioco delle sedie in cui un attimo di disattenzione si trasforma in sconfitta senza appello e nell'esclusione definitiva. Anziché grandi speranze e sogni d'oro, il *progresso* evoca ormai notti insonni, popolate dagli incubi di *restare indietro*, di perdere il treno o di essere catapultati fuori dal finestrino di un veicolo che accelera sempre piú».

### *Demolizione del welfare*

L'immagine del gioco delle sedie mi pare illuminante riguardo alla percezione del futuro che si ha soprattutto riguardo all'aspetto economico della vita.

*I pensionati.* La sensazione di essere completamente esclusi, di non contare piú nulla, di essere di peso è diffusa per esempio tra i pensionati. La maggior parte di questi hanno chiara la coscienza di essere divenuti estranei al mondo e, agli aspetti psicologici si accompagnano, di solito, difficoltà di ordine economico: i soldi che non bastano, ma ancor peggio è la paura che anche quel poco di pensione possa venir meno se l'INPS aggravasse le proprie difficoltà finanziarie che i mass media evidenziano con esasperazione quasi ossessiva.

*I giovani.* Se tra i pensionati la sfiducia deriva anche dalla particolare situazione di una vita che va declinando, riscontriamo sensazioni simili anche nel mondo giovanile.

D'altra parte la situazione del mondo del lavoro, per tanta parte è caratterizzata dalla flessibilità, che spesso il singolo percepisce come precarietà; tale realtà unita alle buste paga basse, rende impossibile programmare il proprio futuro, cosí i giovani restano a lungo a carico della famiglia di origine la quale ha l'onere di integrare i magri stipendi per permettere ai figli di tenere il passo con il ritmo dei consumi imposti dal co-

stume. E intanto gli anni passano senza la possibilità di creare o anche solo poter progettare qualcosa di significativo. Quando si guadagna un po' di piú si prova a fare il salto verso una maggiore autonomia andando a vivere da soli o a convivere; in questa situazione aleatoria non ci sta un impegno duraturo, né tanto meno la grande responsabilità e impegno anche in termini economici rappresentato dai figli.

### *Disuguaglianze crescenti*

Nelle nostre società le disuguaglianze crescono, anzi molti si sentono scartati o, come afferma in un interessante articolo U. Beck, (*Repubblica*, 22-03-2007 pg. 25) «... non vengono piú usati. (Oggi) è possibile massimizzare i profitti anche senza di loro, vincere le elezioni anche senza di loro. ... non hanno piú una collocazione determinata nel processo produttivo ... questa povertà è la conseguenza di tutti i tentativi di vincerla. La disperazione è l'altra faccia dell'utopia perduta...».

La logica dell'ideologia predominante impone di premiare chi osa, chi sa correre rischi, una società nella quale ciascuno deve farsi carico dei rischi del suo percorso professionale diventando flessibile. Ma per chi non parte da situazioni di privilegio, di rendita, – del tipo continuare lo studio professionale aperto dal padre – correre rischi spesso vuol dire una flessibilità nel lavoro che sovente sfocia nel precariato ovvero nell'incertezza e insicurezza.

«L'avvenire diviene fonte di minaccia e di paura, il risentimento compare come risposta al malessere sociale, inducendo un atteggiamento difensivo che rifiuta, assieme alle novità, anche il pluralismo e le differenze» (*Pitch* op cit. p. 108).

Viviamo perciò in una società imprevedibile, in un mondo incerto e perciò stesso minaccioso e foriero di una sfiducia profonda.

### *Ambiente*

Quotidianamente guardando la TV o sfogliando i giornali ci si trova dinanzi ad annunci della prossima catastrofe ecologica: è ormai certo che il mare si alzerà, che la desertificazione avanzerà, che l'aria diverrà irrespirabile, anzi in gran parte lo è già soprattutto nei grandi centri urbani occidentali, ma pure del terzo mondo.

I dati scientifici, ma anche la nostra esperienza diretta, ci dicono che il pianeta si sta surriscaldando con conseguenze che possono essere terribili per la vita del pianeta: tifoni, terremoti, siccità, e altre calamità incombono.

Quando non è la natura a procurare devastazioni è l'azione dell'uomo, che sembra pervasa dalla volontà di annientamento: la popolazione che nei Paesi piú poveri continua a crescere, le risorse non rinnovabili che vengono distrutte a ritmi crescenti...

Sull'argomento ambiente i toni sono spesso apocalittici come se si volesse scaricare sulla questione ambientale, che ha aspetti e risposte in gran parte sconosciuti, tutta la sfiducia che alimentiamo nei diversi ambiti della nostra esistenza per le minacce che percepiamo.

### *Verso dove andiamo?*

La sensazione prevalente e diffusa è quella di *ingovernabilità* sia dei processi sia dei popoli per cui non si capisce verso dove si va.

Che *manchi un progetto di vita soprattutto a livello collettivo* è una questione posta a livello intellettuale ormai da decenni; per molti è il problema della nostra società; tuttavia esiste una corrente di pensiero che considera con favore l'assenza di un progetto collettivo, forse perché scotta ancora il ricordo delle conseguenze nefaste dei progetti assolutistici del secolo scorso: comunismo, fascismo, nazismo.

Personalmente ritengo che la mancanza di un progetto collettivo, o almeno di una prospettiva, di un *orizzonte verso cui andare*, nel quale porre la propria azione, sia all'origine della tanta sfiducia verso il futuro che vediamo attorno a noi.

Senza un progetto sociale sufficientemente diffuso e condiviso ognuno vaga, si ritrova solo, non soltanto di fronte ai temi di fondo dell'esistenza: della vita, della morte, ma non riesce a condividere con gli altri neppure la costruzione di una casa comune in cui stare assieme. E allora prende il timore, l'azione si blocca perché non si sa cosa fare.

Cosí la società entra in una situazione di stallo, infatti, nonostante l'iperattivismo di alcuni, lo sviluppo è fermo; di tale situazione è un segno chiaro sia il basso ritmo di crescita delle nostre economie sia il crollo delle nascite; la società invecchia e si richiude in sé, nella difesa egoistica dei privilegi veri, o presunti tali, che pensa di avere.

*Senza una prospettiva comune*, senza uno sguardo rivolto verso l'alto, verso un futuro migliore, senza una speranza che animi la società, *senza un sogno, un'utopia, ognuno è solo*, vede allora gli altri come antagonisti, quando non nemici, di certo concorrenti e quindi resta in un atteggiamento di contrasto, sulle difensive, concentrato nella difesa dei propri interessi personali.

Cosí frantumata, divisa, la società non è gestibile, né governabile. L'essere sempre e comunque contro impedisce la sua evoluzione che per svilupparsi necessita di un clima di fiducia. «La fiducia è la base irrinunciabile di ogni attività... Senza fiducia non vi saranno piú contratti e leggi e sentenze capaci di tutelare il mercato. Che diventerà una partita senza arbitri» (G. Ruffolo, *Lo specchio del diavolo*, p. 114).

### *Ingovernabilità*

Ci sono poi settori essenziali per la vita delle persone che influenzano e determinano in maniera fondamentale il nostro futuro che sono assolutamente al di fuori di ogni possibilità di governo dei singoli Stati. Per esempio sono ingovernabili importanti settori dell'economia gestiti da grandi società multinazionali.

E mentre il capitale e l'economia si globalizza, è difficile contrastarne gli effetti perversi con l'azione politica di un singolo Stato. Infatti per ottenere risultati occorrerebbe che i vari Paesi sapessero rinunciare a grosse fette della propria autonomia ovvero accrescere la cooperazione con gli altri Stati. «La risposta alla globalizzazione consiste in un migliore coordinamento internazionale della politica, in piú forti controlli soprannazionali ...» in vista di una «...umanizzazione del processo di globalizzazione» e per promuovere «un'economia di mercato internazionale social-ecologica» (Beck *art. cit.*).

*Energia.* Penso per esempio all'energia e in particolare al petrolio e al gas la cui estrazione e prezzo è completamente fuori controllo; le decisioni a riguardo sono prese dalle società petrolifere o da Stati che talvolta sono solo paraventi di queste, o sono gestiti da oligarchie spesso oscurantiste e fanatiche, dittature che se non sono imposte dalle multinazionali, stanno in piedi solo grazie ai proventi della ricchezza del sottosuolo. E mentre i governi democratici non possono nulla, gli interessi delle grandi società petrolifere sono invece ben difesi dalle lobbies da loro finanziate che determinano le scelte anche di Stati democratici, sino a farli entrare in guerra per difenderne gli interessi.

*L'inquinamento.* Ma ingovernabile è anche l'inquinamento e le conseguenti variazioni climatiche che talvolta hanno effetti devastanti in luoghi lontanissimi da quelli ove la causa si è verificata. Nel subconscio della mentalità collettiva sono ancora presenti eventi catastrofici come Chernobyl e Bhopal con la diffusione a livello continentale di nubi tossiche dagli effetti incontrollabili.

*Terrorismo.* In situazioni di vita in cui non c'è nulla da perdere, in sacche di miseria e oppressione è facile innescare intransigenze, rancori, ideologie e alimentare atteggiamenti estremisti, di ribellione, che possono sfociare anche nel terrorismo che è una delle emergenze e fonte di paura più amplificate dai mezzi di comunicazione.

Per noi gente comune non è facile distinguere, capire se il terrorismo sia davvero un fenomeno così devastante o se la sua presenza e i suoi effetti siano dilatati ad arte per facilitare il governo forte, i metodi spicci, gli interessi di potenti gruppi economici siano essi i petrolieri, i produttori di armi piuttosto che i militari.

Di certo avvertiamo come il fanatismo politico e religioso stia crescendo e siccome contro il fanatismo poco può la ragione, il dialogo, la pazienza della democrazia, si va facendo strada la convinzione che per governare, o almeno arginare, i processi irrazionali siano indispensabili le maniere forti.

Ideologie vecchie e nuove sono pronte a sostenere l'opportunità di avere governi forti, se non dittature, o almeno che in certi momenti e situazioni sia indispensabile decidere con determinazione senza troppe discussioni e distinguo che il sistema democratico esige.

#### *La finanza*

La globalizzazione dell'economia è un fenomeno ormai consolidato che ha avuto come prodromo la globalizzazione del capitale finanziario. Esiste da tempo una plutocrazia internazionale, avulsa dal territorio in cui opera, con un potere immenso «senza radici, senza cultura, senza scopi trascendenti quello che è l'unico, assoluto, imprescindibile: fare quattrini». Essa ha una ideologia o meglio, «la teologia dei Mercati. I Mercati sono i nuovi dèi di un Olimpo capitalistico, indecifrabili, capricciosi, inesorabili» (Ruffolo *op. cit.* p. 91).

La possibilità di spostare immensi flussi finanziari con un clic elettronico dà al capitale un potere immenso: una capacità di ricatto che umilia le scelte democratiche e prevale non solo nei confronti del mondo del lavoro, ma anche rispetto ai poteri degli Stati nazionali: una plutocrazia «ademocratica» (Ruffolo p.110).

#### *Considerazioni conclusive*

Di fronte a un quadro come questo la sensazione di essere in balia è più che giustificata e sentirsi in balia di gente che può determinare guerre, catastrofi, corruzione dei costumi e dei rapporti non può che produrre una sfiducia nel futuro che tende a divenire sempre più cupa.

Un futuro da cui non sperare nulla è già di per sé una minaccia. È mortificante constatare che non abbiamo alcun potere di orientare il cambiamento continuo a cui siamo sottoposti salvo, certo, quello strettamente personale. Ciò che fa disperare è che non scorgiamo forze collettive o almeno idee coinvolgenti che possano influire sull'umanizzazione di questo futuro.

Quando il collettivo, mito o realtà che sia, scompare ci si sente ricacciati nella sfera individuale: oggi la speranza più forte che resta viva è che possa nascere qualcosa almeno a livello personale, locale; anche solo poter alimentare la speranza di una vita decente, dignitosa.

Ma se si è attenti si possono scorgere persone e gruppi che operano, che riescono a realizzare, almeno parzialmente, un loro progetto aperto allo sviluppo sociale, alla promozione di ambiti e realtà positive. Speranze e progetti che crescono grazie all'impegno di gente che gratuitamente dona il proprio tempo e capacità, forse sorretta dalla convinzione che il mondo non è solo nelle mani dell'uomo e per questo possa evolvere verso un orizzonte di bene.

*Renzo Bozzo*

## IV. INQUIETUDINI INDIVIDUALI

### 1. PAURA – LIBERTÀ – RESPONSABILITÀ

Il tema della libertà ha da sempre sollecitato eroi e poeti: eroi che lottano per la libertà dei popoli (Garibaldi e il Che), poeti che la cantano.

Paul Eluard così conclude la sua famosa poesia:

*E per la forza di una parola*

*Io ricomincio la mia vita*

*Sono nato per conoscerti*

*Per nominarti*

*Libertà.*

...ma è così facile amare la libertà e informare a essa la propria vita?

#### *Le grandi domande eluse*

Il bambino gioca: nello spazio del gioco non ci sono limiti spazio-temporali, non c'è divenire, non c'è progetto: è un momento assoluto di felicità e libertà. Quando interviene la consapevolezza della caducità, finisce il periodo giocoso e creativo e iniziano le angosce esistenziali.

È il momento dei grandi interrogativi adolescenziali: chi sono? dove vado?...

Leopardi, l'eterno adolescente, continua a porre per noi quesiti che non sono mai stati risolti. Le grandi domande senza risposta.

*Dimmi, o luna: a che vale  
al pastor la sua vita,  
la vostra vita a voi? Dimmi: ove tende  
questo vagar mio breve,  
il tuo corso immortale?* (dal *Canto notturno di un pastore  
errante dell'Asia*)

*O natura, o natura,  
perché non rendi poi  
quel che prometti allor? Perché di tanto  
inganni i figli tuoi?* (da *A Silvia*)

Ci lasciamo toccare e commuovere dalle angosce esistenziali di Leopardi, ma poi diciamo che l'uomo adulto deve accantonare questi quesiti, spesso senza risposta, per vivere, intendendo per vita quella attiva e dinamica, quella di chi affronta la realtà, di chi si cala nei ruoli. Ancora peggiore è la sorte che tocca ai filosofi: dopo averli studiati a scuola, ci si affretta a dimenticarne gli insegnamenti, ci si giustifica pensando che si pongono quesiti oziosi, che sono avulsi dalla vita reale.

Quel che è piú triste è che oggi, e lo dico per esperienza diretta, i giovani, gli studenti restano indifferenti anche di fronte alle ansie leopardiane. Non partecipano piú, come facevamo noi, alle sue angosce. Hanno un atteggiamento molto snob e si ha l'impressione che pensino che se fosse stato un po' meno sfortunato (oggi essere cagionevole di salute, incompreso, sfortunato è una colpa) e avesse avuto una donna (forse anche un cellulare) non si sarebbe dato tante pene... e non avrebbe lagnato!

Un fatto certo è che l'uomo d'oggi evita sistematicamente di affrontare i grandi temi: vita-morte, esistenza-non esistenza di un essere superiore, rapporto uomo-dio, significato del nostro passaggio sulla terra. Piú desidera non pensare, piú gravi e frenetiche diventano le occupazioni e preoccupazioni, meno tempo si ha per pensare.

È un circolo vizioso, in cui ci si rintana e ci si protegge.

### *Rimozione e oblii*

A questo punto si affacciano le paure, e non solo la paura per eccellenza: la paura della morte! Spesso questa non si osa neppure esprimerla: si passa oltre, si cerca di non pensare, si mistifica la realtà. L'attenzione viene dirottata su una schiera di paure minori che, volendo, si possono classificare in fobie, forme di panico, ansie, depressioni, preoccupazioni...

Non entrando in contatto con la parte piú profonda di noi stessi, che possiamo chiamare essenza, coscienza, Sé superiore, non ci riconosciamo come frammenti dell'universo o figli di Dio. Tutt'al piú, talvolta mettiamo il nostro ego al posto di Dio; molto piú spesso ci limitiamo a trascurare o eludere sistematicamente il rapporto con il divino (del divino che è in noi, del divino che è sopra di noi). Quindi quando ci capita di entrare in contatto con la nostra coscienza proviamo sgomento e paura a riconoscere la nostra luce.

Se si rinuncia alle domande di fondo, se non si hanno parametri con cui confrontarsi e misurarsi, perché si dovrebbe avere come ideale la libertà?

Dalla incapacità a riconoscere i doni e i talenti ricevuti, deriva una confusione di identità: se non valgo nulla, se sono un essere modesto e privo di valore, come posso aspirare a essere libero e poi che cosa posso farmene della libertà? Non è per me, io ho bisogno di modelli imposti e di regole, così non rischio di sbagliare...

### *Programmi minimali*

Paura e libertà sono in antitesi. Se coltivo le mie paure, mi sento inadeguato, mi creo un rifugio, mi nascondo in un ambiente ovattato dove tutto ha un nome o è riconducibile a un modello. Oppure mi creo un ambiente su misura dove il mio ego può emergere, dove posso dominare l'ambiente e anche gli altri e quindi dove mi sento a mio agio. In ogni caso non sono libero; anche se non me ne accorgo sono in ostaggio delle limitazioni che mi sono imposto e ho cercato degli adattamenti.

Nell'educazione dei nostri figli, dei nostri allievi e in generale dei piú giovani, presi dall'ansia di proteggerli e difenderli dai colpi della fortuna, non trasmettiamo l'amore per i grandi ideali, ma preferiamo programmi in tono minore (quelle che Natalia Ginzburg chiamava le piccole virtù).

Insegniamo il risparmio, invece che la generosità e l'indifferenza al denaro; insegniamo la prudenza invece che il coraggio e l'amore per la libertà; insegniamo l'astuzia invece che la sincerità e l'amore per la verità; insegniamo la diplomazia invece che la capacità di assumerci la responsabilità delle nostre scelte; trasmettiamo il desiderio di successo invece che il desiderio di essere e di sapere. Queste scelte: risparmio, prudenza, astuzia, diplomazia, ricerca del successo..., se prese una per una non sono così gravi, ma quando diventano un programma di vita o educativo portano al cinismo e alla paura di vivere. È un istinto di difesa che ci conduce a scelte meschine e ci fa perdere il meglio di noi stessi: l'amore per la vita.

### *Accogliere la luce*

Se, invece, non perdiamo il contatto con il nostro profondo, se riusciamo senza sgomento a riconoscere la luce che c'è in noi, ci possiamo sentire forti e non soli.

Se riconosciamo di aver ricevuto dei doni, di possedere dei talenti, dobbiamo assumerci la responsabilità di noi stessi, la responsabilità di non sprecare ciò che gratuitamente ci è stato consegnato.

È inoltre, in nome di questa luce, che possiamo superare i limiti delle nostre paure e ambire alla libertà.

La libertà è una grande conquista, e in questo cammino di liberazione l'unico alleato è la forza interiore. La libertà dà quasi una vertigine, si è scoperti, privi di facili protezioni.

L'uomo libero è solo di fronte alla sua coscienza e deve assumersi la responsabilità delle sue scelte. Se prima poteva addurre giustificazioni e scuse ora risponde in prima persona: è responsabile.

L'uomo libero e responsabile fa i conti quotidianamente con le sue paure, accetta di entrare nelle paure per intraprendere e continuare il suo cammino.

L'uomo libero fa paura a tutti i tipi di potere, proprio perché si assume la responsabilità delle sue scelte e del suo operato e quindi può essere destabilizzante.

Non solo i poteri politici hanno paura dell'uomo libero, ma anche le istituzioni religiose: il mistico, l'uomo libero per eccellenza, perché ha conseguito la libertà dello spirito, è stato spesso perseguitato dal potere religioso.

Gesù ha portato la parola di libertà e ci ha indicato un cammino di liberazione interiore. Di fronte alle reazioni del potere si è assunto la piena responsabilità del suo insegnamento, ne è conseguito paura, sgomento, morte, ma parallelamente ne è scaturita vita, libertà, amore.

Titti Zerega

## 2. LO SPETTRO DEL DECADIMENTO

Se il destino comune di ogni essere umano è la morte, il decadimento fisico e mentale, dovuto alla vecchiaia o alla malattia (1), lo è di tutti quelli che una morte repentina non abbia strappato alla vita ancora nel loro pieno vigore.

Questa banale considerazione che evidenzia *l'inesorabilità e la naturalità di morte e decadimento* da un lato spiega come questi rappresentino forse le paure più assillanti dell'umanità (per lo meno di quella del primo mondo di cui noi facciamo parte e che è generalmente al riparo da quelle connesse alla sopravvivenza quotidiana: mancanza di cibo, di riparo, guerre, calamità naturali, ecc.) dall'altro pone interrogativi sul perché gli esseri umani siano per lo più incapaci di *accettare morte e usura delle proprie facoltà come parte integrante della vita*, percependole invece come nemici della stessa e siano quindi portati a considerarli un problema da allontanare, esorcizzare, rimuovere, negare sia a livello individuale che sociale.

### *Un tabù occidentale?*

Affermare la naturalità del processo del decadimento fisico non significa, come in nessuna epoca ha significato, sottovalutare la sofferenza connessa, ma solo inquadrarlo come parte della legge fondamentale regolatrice dell'esistenza. *Cancellarlo*, attraverso la rimozione e la negazione, costituisce una mistificazione e *rende la vita inautentica* (2). La decadenza della vecchiaia e tutta la fase terminale della vita, diventa priva di senso se non viene collegata alla morte. L'individuo è il mortale la cui morte è l'anello per una nuova vita, diceva Goethe.

La morte come la vecchiaia è uno dei più grandi tabù occidentali, la nostra cultura infatti è incentrata sull'Io, ed è proprio questo a essere minacciato da decadimento e morte. Potrebbe quindi sembrare che il fenomeno riguardi soprattutto la nostra epoca che ha visto la vita umana allungarsi notevolmente, aumentare il numero dei vecchi tanto da costituire un problema sociale di cui si parla molto (3). In realtà, già i greci, che della

natura umana avevano capito molto (se non tutto) avevano ben presente la questione. Essi avevano infatti trasferito nei loro dèi tutte le prerogative umane (anche quelle negative!), rappresentandoli però come *immortali e immuni dagli effetti deleteri del tempo* (4). In particolare, il mito di Aurora e Titone focalizza perfettamente il problema del decadimento: la dea Eos (figlia di Iperione e Tia, sorella di Elio e Selene), che fu la personificazione dell'aurora, invaghita di Titone (della stirpe reale di Troia), lo rapì pregando Zeus di concedergli vita eterna, dimenticando però di chiedere per lui anche l'eterna giovinezza. Titone visse perciò da immortale ma continuando a invecchiare, fino a un'estrema decrepitezza.

La vecchiaia, col suo implicare un lento degradarsi delle capacità e funzioni organiche, è infatti percepita come una prefigurazione della morte. L'atrocità della vecchiaia estrema – il mito di Titone – sta nell'essere un'agonia (5) senza fine.

### *L'invecchiamento*

Nell'invecchiamento si distinguono tre aspetti non omogenei: *biologico* (il mutare e il decadere del corpo), *psicologico* (il modificarsi dell'adattamento alla vita quotidiana), *sociale* (il cambiamento di ruolo nella società). I gesti usuali comportano una fatica e una difficoltà sempre maggiore, risulta difficile coltivare i propri interessi o svilupparne nuovi, il mondo non sembra avere più bisogno del proprio apporto.

Tradizionalmente il *processo dell'invecchiamento o senescenza* (6) è contrapposto a quello *dell'accrescimento o maturazione* e implica quasi sempre un significato negativo, di perdita, di decadimento, di regressione. In realtà entrambi fanno parte del *processo di sviluppo dell'essere umano, dal suo formarsi al suo estinguersi*, in quella che è chiamata eterocronia di accrescimento e senescenza. L'accrescimento, infatti, comporta non soltanto aumenti quantitativi e differenziazioni qualitative, ma anche arresti o diminuzioni quantitative e decadimento di funzioni, peraltro la senescenza implica non soltanto la diminuzione di certe strutture ma anche conservazione di altre, non solo perdita di certe funzioni, ma anche perfezionamento di altre.

In particolare, per quanto riguarda l'aspetto *cognitivo* la minore interconnessione nel cervello degli anziani (7) viene evidenziata dalla riduzione della ramificazione dendritica e dal declino dei neurotrasmettitori (per contro lo spopolamento neuronale dell'encefalo sembra meno significativo). Le modificazioni delle funzioni cognitive si esplicano in un *rallentamento sia psicosensoriale* (in particolare vista e udito) *che motorio* (da cui una diminuzione dell'autonomia, della disponibilità esplorativa e della probabilità di rapporti del soggetto, con conseguente restringimento del suo spazio fisico e psicologico e aumento della tendenza all'introversione e all'isolamento) e in *una graduale compromissione delle capacità mnestiche* (specialmente la memoria a breve termine), legata tanto a fattori organici quanto a componenti psicologiche. Si ha tuttavia *una vicinanza delle attitudini* per cui un soggetto anziano, se motivato e stimolato, è in grado di supplire i deficit connessi al decadimento di alcune capacità utilizzando altre abilità o funzioni (8).

Le ipotesi biologiche formulate fino a oggi sull'invecchiamento sono suddivise in due gruppi: per il primo si tratte-

rebbe di un *processo passivo* dovuto all'accumulo di prodotti tossici o a una sorta di esaurimento funzionale, o ancora a un equivoco biologico, una sommatoria negativa di errori che l'organismo commette dal concepimento in poi, per il secondo sarebbe un *processo attivo*, dovuto a un'autodistruzione programmata (ossia guidata e controllata da geni particolari) e attivata quando l'organismo raggiunge la maturazione.

Anche a livello psicologico si distinguono due linee interpretative, quella del *disimpegno* e quella dell'*attività*. Secondo la prima l'invecchiamento comporta principalmente un *sofferto* e un *obiettivo disimpegno sul piano fisico, psicologico e sociale*, è un lasciarsi andare alla deriva conseguenza di una reale diminuzione di capacità e abilità preesistenti, favorito dal *pregiudizio sofferto* (secondo cui invecchiare significa morire) e *sociale* (secondo cui il vecchio è residuale e marginale in un contesto in cui efficienza e competizione sono i valori dominanti). Per la seconda il disimpegno non è inevitabile, molti anziani non lo praticano e il loro livello di benessere e soddisfazione psicologica fino a un certo punto non diminuisce col tempo. Apparentemente la prima sembra pessimistica mentre la seconda ottimistica, mi sembra però che nell'una e nell'altra si possano riscontrare aspetti positivi e negativi (9) evidenziati dalle risposte al decadimento senile di due grandi personaggi del secolo scorso, S. Freud e C. Lévi-Strauss.

Il primo, all'amica L. Salomé che lo invitava a vedere aspetti positivi nella vecchiaia, risponde di non provare più tanto gusto nella vita, di sentirsi a poco a poco ricoprire da una cortecchia di insensibilità e di constatarlo senza rammarico, vedendovi un processo naturale, quasi un cominciare a divenire inorganico. Per contro Lévi-Strauss, durante la festa per i suoi novant'anni, ricordando il detto di Montaigne secondo il quale ogni giorno che passa ci riduce un po' per cui, quando la morte sopraggiunge non porta via che un mezzo o un quarto di uomo, ha detto che in lui coesistono e confliggono un io reale (che appunto non è che un mezzo o un quarto di uomo) e un io virtuale (che conserva ancora viva un'idea del tutto), quest'ultimo continua a preparare e a proporre al primo progetti che questo non è in grado di realizzare.

L'accettazione serena di Freud e la viva inquietudine di Lévi-Strauss fanno venire in mente l'arcaico Abramo che muore «vecchio e sazio della vita», contrapposto da M. Weber all'uomo moderno che – immerso in un rapido processo di cambiamenti – potrebbe solo diventare «stanco» ma non «sazio».

### La scienza amica-nemica

Il progresso scientifico e tecnico ha portato a un'idea di potere umano sulla vita quasi illimitato: ogni evento può essere spiegato e quindi controllato. Tutto diventa oggettivabile, lo stesso concetto di persona (un io che nasce, si sviluppa, invecchia e muore) diventa un astratto "si nasce, si muore" che non ci riguarda.

Non esistono più concetti quali mistero, limite, confine che l'uomo non possa superare. Ma un atteggiamento di onnipotenza non ha liberato l'uomo dal mistero nel quale si trova immerso, ha solo accresciuto la sua insicurezza e paura del futuro

in genere e spesso, paradossalmente, la sicurezza è ricercata attraverso strumenti antitetici alla scientificità quali magia, esoterismo o la nebulosa pseudo spirituale della New Age.

Contemporaneamente, rapporti familiari o solidaristici in genere sempre meno stabili fanno sì che vecchi, malati terminali e morenti siano sempre più affidati a strutture e luoghi organizzati e impersonali, a figure istituzionali (ai medici degli ospedali, ai necrofori delle pompe funebri). Tutta la gestione della sofferenza con cui sono espropriate le fasi ultime della vita, come già sosteneva I. Illich, è delegata interamente alla medicina che offre all'uomo moderno un volto ostinato e rassicurante della sua finitudine, la morte è a lungo scongiurata e se il limite umano è continuamente affermato sono anche esaltati gli strumenti tecnici e tecnologici per affrontarlo e superarlo. Mi sembra che il fiorire delle serie televisive ambientate negli ospedali sia un segnale significativo del tentativo di esorcizzare la paura connessa. In questo modo il processo del morire, che è ciò a cui tende la vita e in particolare la vecchiaia, è divaricato dalla morte, il primo è vissuto come drammatica lotta del medico contro la morte che è invece abbandonata alla solitaria esperienza dell'interessato attraverso le fasi della vecchiaia e della malattia. Si è passati da una medicina di *relazione*, tra paziente e medico, a una medicina di *organo* in cui il medico si occupa dell'organo da curare e non della persona a cui esso appartiene, di qui i problemi drammatici dell'eutanasia e dell'accanimento terapeutico: la passività e resa totale del paziente e dei familiari di fronte al medico, *funzionario distante e distaccato* (10) di un sapere che li trascende, porta a una doppia paura, quella del dolore e quella della perdita del controllo della propria esistenza, per cui una morte *data, improvvisa e indolore* diventa l'unica speranza.

### Tentativi di interpretare la paura ancestrale.

Mi sembra che tra le ragioni del disagio e della paura che tutti proviamo di fronte al decadimento e alla morte spicchino in particolare *un rapporto sbagliato col tempo, l'attaccamento morboso a quello che si possiede* o si crede di possedere e *l'incapacità a rinunciarvi, la non accettazione della propria finitezza* e la mancanza di schemi mentali, forme culturali e categorie funzionali alla sua interpretazione e integrazione.

L'uomo contemporaneo pare sospeso fra passato e futuro, fra progetti indefiniti che si accavallano a ricordi e rimpianti talvolta cocenti, ma male integrati nel presente. Tutti infatti constatiamo che l'incompiutezza insita in ciascun atto umano non ha il potere di trasformarlo in attimo infelice perché inconsciamente se ne proietta la compiutezza in un futuro indefinito, ma la stessa cosa non vale per tutti quegli attimi pervasi dalla coscienza che la compiuta totalità non sarà più attingibile. Nella vecchiaia la consapevolezza dell'esistenza di cose rimandate, sebbene desiderate ardentemente come capaci di conferire senso e compiutezza al nostro essere, che ormai non si ha più tempo di fare diventa drammaticamente incombente e inesorabile, fonte di un'angoscia inestinguibile (11).

Quanto all'incapacità di rinunciare a quello che si possiede o crede di possedere mi sembra che nessuno si dolga troppo delle cose o delle prerogative che non ha, ma è letteralmente terrorizzato di perdere quello che crede sia suo o che è abituato a considerare tale.

Il problema cruciale sta appunto nella non accettazione della propria finitezza. Come dice Freud nessuno crede veramente alla propria morte e quindi la tratta con le abitudini contratte nella vita, si comprendono così gli atteggiamenti e comportamenti regressivi verso forme di giovanilismo che si riscontrano in taluni anziani (sia sintomo di degenerazione psichica sia forma inconscia di fuga per esorcizzare la vicinanza della fine). La questione riguarda forse anche l'immagine di sé, l'immagine a lungo coltivata e in grado di svolgere un ruolo cruciale, quello che dovremmo aver fatto e vissuto perché la vita si configuri in modo da ricevere la nostra adesione. Talvolta la delusione può essere tanto drammatica da non consentire che la negazione, mentre una serena accettazione dei propri deficit e fallimenti consente di apprezzare quello che di positivo la vita ci offre, per quanto piccolo sia.

La difficoltà di fondo sembra quindi essere ancora il rapporto col mistero dell'esistenza e dell'infinito a cui aspiriamo. Una religiosa adesione all'esistenza (non necessariamente l'adesione a una religione istituzionalizzata) come apertura al mistero, all'infinitamente altro se non consente di nascondere le contraddizioni del rapporto tra finito e infinito può però permettere di non approdare a una concezione disperata dell'esistenza. Nella ricerca inesauribile della verità vissuta si rivela, anche se in modo sfuggente alla nostra razionalità limitata, il fatto che siamo all'interno di un senso (o anche un non-senso) che comunque ci trascende.

Maria Grazia Marinari

(1) Io mi concentrerò soprattutto sul decadimento dovuto all'invecchiamento perché penso che i problemi connessi a quello collegato alla malattia siano diversi, molto legati alla sofferenza e in parte annullati dalla speranza della guarigione, tranne nei casi di malattia terminale in cui l'incombere della morte diventa predominante come nel caso dell'estrema vecchiaia.

(2) Questo è forse uno dei rischi maggiori del nostro tempo: un esempio banale suggerito da un amico mi sembra molto significativo. Qualche decennio fa la pubblicità di un nota birra presentava due arzilli vecchietti con un boccale di birra accompagnati dallo slogan: *Chi beve birra campa cent'anni*. Quella odierna ha sostituito i vecchietti con due giovani e lo slogan è diventato: *Chi beve birra ha sempre vent'anni*.

(3) La società Occidentale è una società che sta invecchiando: nel 2050 un terzo della popolazione sarà costituito da ultrasessantacinquenni mentre solo un sesto della popolazione avrà meno di venti anni (di conseguenza, solo metà della popolazione sarà produttiva!).

(4) Nei manuali si ripete spesso che la religione omerica non era sufficientemente sviluppata proprio perché venerava dèi in tutto simili agli uomini eccetto che per il destino mortale. Questa banalità tradisce una profonda incomprensione della dimensione teologica arcaica che, nell'aver reso gli dèi simili agli uomini tranne che nella morte e nel decadimento individuale, esalta la radice profonda della divinità.

(5) Anche un'agonia può avere un senso (un tempo si pregava «a subitanea morte corporali libera nos domine» e per i romani rappresentava una fase importante della vita, senza la quale la vita stessa perdeva significato).

(6) Convenzionalmente si colloca l'inizio della senescenza attorno al sessantacinquesimo anno di età.

(7) Legata alle alterazioni nei meccanismi della trasmissione sinaptica.

(8) Per esempio, alla riduzione della rapidità senso-motoria, si affianca la conservazione e spesso il miglioramento di precisione e accuratezza.

(9) Il disimpegno infatti consente l'acquisizione di *nuovi diritti*, da quello di fare ciò che per mille ragioni era impedito da una sorta di divieto psicologico a quello di semplicemente non fare, lasciandosi andare e giocando col tempo invece di esserne assillati. *La conquista della libertà diventa il premio di una vecchiaia accettata*. L'attitudine attiva invece, se esasperata, può essere molto negativa: un vecchio che tenta disperatamente di mimetizzarsi da non-vecchio rischia di diventare ridicolo oltre a sottoporsi a uno stress inutile. La negazione dell'inevitabilità della vecchiaia (per il tramite del soccorso della scienza, attraverso la compressione della morbilità) punta a spingere i limiti genetici attorno ai 120-150 anni, con tutti i problemi psicologici e sociali connessi.

(10) Per contro, ne *"Il guaritore ferito"* (Queriniana, Brescia 1982) H. Nouwen sostiene che per accostarsi con empatia alle ferite altrui e diventare guaritori nei loro confronti la condizione sine qua non è l'integrazione delle proprie ferite fisiche, psicologiche, sociali, spirituali. La metafora del guaritore ferito suggerisce che in ogni persona abita un malato, costituito dai propri limiti e debolezze, proprio come in ognuno abita un medico, rappresentato dalle sue forze sananti e risorse guaritrici.

(11) La consapevolezza dell'apertura (sul futuro) era il presupposto perché l'esistenza potesse essere concepita come intrisa di vitalità e non già morta. A determinare l'infelicità è il sapere che nemmeno in futuro sarebbero state possibili quelle esperienze capaci di conferire alla vita armonia e compimento. L'adeguata compiutezza sembra auspicabile solo in relazione al futuro, come qualcosa a cui tendere e non come qualcosa a cui approdare.

### 3. RAPPORTI RISCHIOSI

**F**ino a un tempo non lontano una certa durezza nei rapporti era accettata anzi ritenuta necessaria, non era neppure tanto un rischio quanto un destino quasi ineluttabile a cui sottomettersi. Le donne, andando sposate correvano il rischio di finire in famiglie con suocere autoritarie e mariti che non avrebbero risparmiato loro umiliazioni e forse anche percosse. I figli sapevano di doversi aspettare rampogne, castighi, ceffoni da parte di padri, madri, nonni, zii.

Oggi, da noi, siamo più tutelati, l'invulnerabilità della persona viene proclamata in diritti e garanzie per singoli e coppie. Si ottengono divorzi per crudeltà mentale, immaturità, incompatibilità di carattere, segno di maggiore consapevolezza in fatto di rispetto che non attiene unicamente alla fisicità, alla materialità dell'esistere.

Rassicurati e protetti dalle acquisite tutele, ci muoviamo più liberamente. I rapporti familiari e sociali sono meno costringenti; si possono recidere legami scomodi e non soddisfacenti, alleggerire carichi pesanti, selezionare conoscenze e amicizie.

*Si può parlare di rapporti rischiosi?*

La cronaca riporta della famiglia sterminata dai vicini perché dava loro fastidio, di mariti che uccidono mogli perché non vogliono essere abbandonati, di madri che uccidono i figli, figli che uccidono i genitori, crudeli divertimenti a scuola tra compagni, stupri e pedofilia anche all'interno delle famiglie.

Pur essendo questi i segnali di una generale sofferenza/insofferenza sociale, altri sono i rischi che paventa la maggior parte di noi.

Essi sono proporzionali all'equilibrio, ai desideri, alle attese, speranze, ai sogni di felicità custoditi da ciascuno, tanto più questi sono virtuali, staccati dalla realtà, tanto più le relazioni rischiano di svilupparsi tra autoinganni e delusioni. Crescendo e vivendo riferiti quasi esclusivamente a se stessi si finisce per cozzare fragorosamente contro gli altri che a loro volta sono occupati a "realizzare se stessi".

Ogni incontro è rischioso perché chiama a uscire da sé, ascoltare, confrontarsi, cambiare, collaborare. Se non si "dialoga" con la diversità che l'altro necessariamente porta, ci si chiude dentro il proprio mondo ed è l'incomunicabilità, l'indifferenza, la tranquillità oppure lo scontro su tutto.

*Ambivalenze*

Cerchiamo rapporti stretti e nello stesso tempo poniamo distanze; desideriamo intimità e poi la fuggiamo;

ci fa piacere essere indovinati, rivelati dall'altro, ma questi ci può criticare;

spasimiamo per la compagnia, la condivisione, l'amicizia, ma l'altro ci può invadere;

ci riscaldiamo al calore della confidenza, del fitto e segreto raccontarsi, ma questo può tornarci indietro come un boomerang;

ci lasciamo andare e accordiamo fiducia, ma l'altro può tradirci;

stipuliamo contratti che potrebbero non essere onorati;

intese implicite o dirette potranno venire irrisse;

la debolezza esposta può generare disprezzo;

le attese, i sogni, gli slanci potrebbero bruciare nella delusione.

Croce e delizia, rischi e possibilità della relazione che tutta-  
via intridono la vita di significati e gusti irrinunciabili.

Nel tentativo di evitare i rischi ci si ferma a rapporti formali con *savoir-faire* e molto sorriso, fare cose insieme rigorosamente piacevoli e parlare, parlare molto di sé. Sempre più i nostri dialoghi somigliano a monologhi in compagnia, in cui ognuno parla solo di sé, secondo la battuta classica: "ora basta parlare di me, parliamo di voi: che ne pensate di me?". E chi ascolta, se va bene, pare in grado unicamente di operare un confronto a corto raggio tra alcune parole udite che in questo caso funzionano da parole-stimolo e altre che decriptano in parte il proprio personale vissuto: "Sai, sono angosciato"... "sí, capita anche a me di essere angosciato, come quella volta che..."

La relazione è aprire un fronte a un altro mondo con attese, bisogni, aspirazioni talmente reali e personali nell'esprimersi dell'altro che fanno paura. Oppure, e resta sempre il dubbio, i bisogni e le domande dell'altro fanno paura perché in fondo desideriamo le stesse cose. E mentre l'altro è colui che può rispondere alle mie attese, contemporaneamente è anche mio rivale.

Nella relazione è insito il rischio dal momento che per incontrare l'altro è necessario aprirsi e cominciare qualcosa di diverso da prima: è rischioso l'inizio, ma anche lo svolgersi perché sempre restano di noi zone difese che non vogliamo vedere né tanto meno presentare all'altro perché lì sta la nostra vulnerabilità. In questo "sacrario" l'altro ti può infliggere tutto il male che paventi. Forse è questo il timore supremo? Mostrando la propria vulnerabilità l'altro non alzerà la mano contro di te violando la tua integrità?

Forse è per questo che le religioni insistono sulla compassione, la sola che può avvicinare senza profanare.

### *Non sempre esplicite paure...*

Il timore di essere violati si frammenta in sfaccettature sfumate e segrete nelle pieghe delle relazioni. Solo i due sanno cosa passa o forse neppure loro lo sanno salvo poi avvertire malesseri di cui non si scorge l'origine.

Mentre si cerca nella famiglia, nel lavoro, nell'amicizia e nelle relazioni in genere, una realizzazione affettiva e sociale, è possibile invece imbattersi nell'infelicità. Si incontrano situazioni che scuotono la nostra fiducia nella bontà del rapporto. L'altro ci può ignorare, giudicare, rifiutare, abbandonare, isolare; in una parola ci può fare del male!

### *...dell'anonimato*

L'importanza di sentirsi inseriti in un contesto, attiene al nostro essere sociali. Ciascuno ha bisogno di un ambito di vita in cui essere riconosciuto, accolto, apprezzato e valorizzato, oltre che accudito e curato. La frustrazione di questo bisogno suscita sgomento. Ci si percepisce ignorati, opachi,

invisibili allo sguardo dell'altro. Monta una cieca sensazione di inconsistenza, negazione, inutilità che avvelena l'esistenza. Troppo pesante... si cercano vie di fuga...

Cos'è questo frenetico desiderio di contatti che passa attraverso i cellulari, il moltiplicarsi di sms, questa esigenza esasperata di essere connessi? È il sordo timore di non essere cercati, informati, aggiornati, invitati? I rapporti più ravvicinati si possono rivelare meno pregnanti di quanto immaginato e far affiorare la terribile sensazione di essere nessuno. Che ci siamo o no sembra essere indifferente.

La paura di essere dimenticati spinge talvolta a reazioni emotive che possono essere contraddittorie e controproducenti per lo stesso sviluppo delle relazioni. Ecco allora tentativi di imporsi alla altrui attenzione con toni aggressivi o spinte al protagonismo per riportarsi al centro della considerazione e far pesare la propria presenza. Altre volte prevale la tendenza depressiva, una sorta di chiusura punitiva e vittimistica che sotteraneamente richiede all'altro la presa in carico. Si fa di tutto per uscire da quella terra deserta che è l'anonimato, l'indistinto!

### *...del giudizio*

Ogni relazione ci espone alla valutazione da parte dell'altro. Ciascuno si aspetta da noi qualcosa, oltre che una certa qualità del rapporto. È normale. Forse oggi l'incidenza di questo essere soppesati è più marcata e il giudizio grava quanto più il rapporto è investito di importanza affettiva o sociale. Difatti vi è una accresciuta richiesta di efficienza, di competenze, di capacità di assolvere innumerevoli compiti e ruoli; inoltre vi è una estrema facilità e superficialità nel giudicare tutto e tutti pur di proporre le proprie sensibilità, idee, modo di essere, senza curarsi troppo di comprendere la realtà dell'altro.

È come essere sempre sotto esame, è come se le nostre debolezze e limiti fossero costantemente sotto una lente d'ingrandimento, temiamo così di essere smascherati e bocciati. È come essere imprigionati, incasellati, con le spalle al muro. Si tenta di esorcizzare questa paura nascondendo le inadeguatezze col voler compiacere, con bugie, elusioni, ambiguità: strategie per tentare di conformarsi al rassicurante "come tu mi vuoi". Altre volte reagiamo opponendo giudizio a giudizio, valutazione a valutazione.

Occorre educarsi alla libertà interiore, unica strada che può farci vivere il rapporto per quello che è senza compiacere e senza ribellarsi.

### *...dell'abbandono*

Lasciamo e siamo lasciati e ogni abbandono produce dolore, solitudine, difficoltà pratiche, perdita di senso...

Talora la paura inibisce persino l'inizio di un rapporto come ci mostrano tanti casi di rinuncia a costruire un legame affettivo per non correre i rischi che la relazione comporta. È talmente forte la paura di essere abbandonati che a volte si continua a litigare all'interno di una separazione pur di restare aggrappati a un legame ancorché sperimentato lacerante.

E persino nelle cosiddette famiglie allargate forse il bisogno di sicurezza prevale. La paura di essere abbandonati si riflette in paura di abbandonare. Ciò si verifica anche in altri tipi di relazione con la tendenza a mantenere a ogni costo la più ampia rete di conoscenze. Guai a perderne qualcuna anche se problematica e potenzialmente pericolosa!

L'abbandono temuto può poi indurre a comportamenti captativi dove, attraverso più o meno inconsci ricatti, si impone la propria indispensabilità, obbligando l'altro a dare segnali confermativi, oppure si può regredire in vere e proprie dipendenze.

L'abbandono, come il rifiuto, induce sensazioni intollerabili di espulsione, disorientamento, smarrimento, annientamento, perdita che probabilmente risvegliano l'angoscia di remote esperienze.

Affrontare vuol dire scoprire la capacità di gestire l'assenza mantenendo il desiderio di andare di nuovo verso gli altri.

### ...della solitudine

La paura della solitudine è strettamente connessa e inscindibile dalle altre. È indotta da una parte dalla pressione sociale che sollecita a mostrarsi sempre con qualcuno e dall'altra da una sorta di vergogna di essere "solitari". Nel nostro tempo la solitudine si subisce come una disgrazia, equivale a una dichiarazione di fallimento. Forse alla base di tale paura vi è una profonda insicurezza, dovuta a una molteplicità di cause, che produce l'incapacità di restare soli. La solitudine fa emergere bisogno di protezione. Lasciati in balia di noi stessi, senza rassicuranti presenze familiari, siamo esposti al mondo degli sconosciuti nei cui confronti non abbiamo identità.

Vi è poi quella forma di solitudine molto inquietante all'interno dei rapporti, anche quelli più intimi, in cui resta un margine di non comunicabile che suscita la paura di esser soli anche insieme. Quindi da una parte vi è una spinta alla compagnia a tutti i costi, dall'altra una insoddisfazione della stessa.

La paura della solitudine può privarci della gioia di vivere, di intraprendere, di rischiare, dell'avventura e renderci vittimistici, conformisti, risentiti.

### ...della diversità

Lo sconosciuto con i suoi infiniti volti genera inquietudine. C'è qualcosa che turba nel contatto con l'alterità. Il diverso suscita un allarme; per placare questa sensazione di minaccia abbiamo bisogno di cogliere sul suo volto un cenno che significhi: "non voglio nuocerti". Tale paura ci impedisce di entrare davvero in rapporto o lo vizia. Cosa può succederci incontrando il non familiare? Vi è come il timore che possa sottrarci qualcosa e forse, al fondo, smarrire la nostra identità. Da una parte il fascino, la curiosità, l'attrazione, dall'altra la sensazione di un timore strisciante.

Nel rapporto con lo sconosciuto sappiamo che lui non sa chi siamo e che noi pure non sappiamo chi è, non sappiamo che cosa l'altro ci può fare e anche, in maniera più inconscia, quello che noi possiamo fare a lui. Di qui una pesante diffidenza. A volte si manifesta nel tentativo di inglobarlo nel

nostro mondo e decidiamo noi di evidenziare le loro "differenze", altre volte lo respingiamo ai margini evitandolo, ignorandolo o addirittura asservendolo.

La paura della diversità è paura di una irriducibilità radicale che ci rimanda a una misteriosa dimensione interiore.

Per affrontarla occorre la consapevolezza della distanza e identità non rigide. Solo da ciò può nascere la possibilità di far posto alla diversità che confina con l'ignoto trasparente in un volto.

### *Il timore di non essere amabili*

Nei rapporti rischiamo di essere messi a nudo proprio negli aspetti che vogliamo celare a ogni costo a noi stessi e agli altri.

Siamo fragili! Quando salta una crosta dell'apparire, il rischio è di riassaporare il gusto amaro del sentirsi non amabili, miseri, squallidi. Pervade una sensazione di vergogna che dà l'impulso a nascondersi, sprofondare nel nulla. Inaccettabile, insostenibile, dolorosa percezione della realtà composita che siamo.

La presenza dell'altro se resta vicino ci salva perché ci attesta il diritto all'esserci e contemporaneamente ci mette in guardia dal riposare troppo tranquillamente sugli allori.

*Luciana D'Angelo e Vito Capano*

## 4. LA MORTE NEL CUORE DELLA CONDIZIONE UMANA

### *1. Una morte che non fa paura*

Ogni cellula, animale o vegetale, ogni organismo, ogni filo d'erba, ogni albero, segue un proprio processo segnato da un evento iniziale: la nascita e da un evento finale: la morte.

Ogni attività umana, tutte le civiltà, le storie, le guerre, gli armistizi, i tipi di governo, le religioni hanno un inizio e una fine.

Le risorse, le sorgenti di energia e di materia prima del pianeta sono limitate. Sul nostro Pianeta, gli esponenti e le classi del regno animale, vegetale e minerale competono per il territorio e le risorse; il risultato di questa competizione è l'esistenza di un limite; la singola classe o specie non può crescere all'infinito.

Eppure "il gioiello" del regno "l'uomo" si organizza e spesso vive come se non avesse limiti, come se "la morte" non esistesse o come se di fronte a una fatalità il miglior atteggiamento fosse quello di non pensarci e di tirare a campare. La terra ha dunque partorito una generazione di superuomini oppure una mandria di imbecilli? Super-uomini e imbecilli possono fondare le loro convinzioni sui pensieri di personaggi illustri che hanno contribuito non poco alla nostra evoluzione culturale.

Marx, maestro della ragione, sosteneva che l'uomo muore, ma la specie, l'umanità è immortale. Ma la tecnologia che

L'uomo ha sviluppato non è forse in grado di distruggere tutta l'Umanità? cosa significa umanità immortale?

Per Epicuro la morte non esiste. Quando ci siamo noi non c'è lei. E quando c'è lei non ci siamo noi. La morte per il nostro filosofo non è parte della vita, ma vi si pone innanzi all'improvviso, alla sua fine.

Arguto modo di presentare le cose, ma non è forse vero che all'interno di uno stesso corpo un certo numero di cellule muoiono, altre nascono e si riproducono? E questo fatto non suggerisce che la morte è dentro la vita?

Per Einstein non c'è fine e non c'è principio. La morte non è che la trasformazione di certe forme di vita. La storia dell'universo è ciclica.

Ma non esiste una freccia del tempo? Non esiste un tempo zero da cui tutto è iniziato?

Per Mazzini, vedi la sua iscrizione tombale, la morte ha un carattere illusorio, solo gli ideali hanno un destino imperituro.

Ma quanto durano gli ideali? La storia non ci insegna forse che le idee che sono alla base dell'agire umano, ivi comprese quelle religiose, hanno una loro gestazione, una loro nascita, un loro sviluppo e una loro fine?

Il risultato di questi tentativi, tesi a sminuire o a nascondere il nostro annullamento, è che nella nostra cultura, nei miti e nella letteratura la morte appare sovente nella forma di una donna silenziosa, bella e glaciale, che attrae e ci invita a una ultima danza.

Siamo a teatro, e forse non è un caso perché solo lì possiamo accettare la morte e continuare a essere vivi. A teatro o al cinema la morte può essere violenta, truce, ma è una finzione; forse in questo modo ci si illude di fronteggiarla, tutti ci identifichiamo con Rambo, e in questo modo ci si compensa dal vivere una vita in cui facciamo finta di ignorare la morte.

## 2. Quando la morte diventa morire

Il confine tra la morte e il morire è segnato da uomini che muoiono. Si tratta di una esperienza "totale"; la fine "biopsichica" di noi stessi, degli amici, dei genitori, dei figli, dei fratelli e delle persone con cui avevamo un rapporto. In essa evoluzione naturale e culturale del morente hanno termine, la loro entropia raggiunge un valore massimo. Di fronte a questo annientamento, a questa perdita di conoscenza e coscienza totale è naturale avere paura. A mio avviso tutti hanno paura.

Ma la paura, come tutte le sensazioni umane, è ambivalente; affrontata può essere lezione di vita vera per chi rimane; nascosta o rifiutata diventa sorgente di ansie, nevrosi e terrore. L'universo che si apre davanti a noi e in noi è complesso e spesso popolato da sensazioni conflittuali.

Il dolore fisico del malato e la nostra sensazione di impotenza; i dubbi sulle certezze e sulle speranze di ogni tipo che assalgono nel toccare con mano il disfacimento del nostro corpo e della nostra mente; il rifiuto e la rabbia per la situazione; la speranza magica nell'ultimo farmaco, nel miracolo; l'invocazione a ottenere ancora un po' di tempo per sistemare le ultime cose; la stanchezza e la voglia che tutto finisca in fretta.

E insieme a queste quando il morente con poche parole e con sguardi dice la sua verità sulle cose che contano, quando ap-

prezza e rende grazie per un bicchiere di acqua, quando pensa ancora ai problemi dei suoi cari e cerca di aiutarli; quando abbandona i rancori che si è trascinato dietro per tutta la vita, quando con dignità chiede aiuto per svolgere le sue funzioni corporali, ...quando si ritrova, nel dolore, la pace.

Anche quelli che esultano di fronte alla morte del nemico hanno atteggiamenti diversi di fronte al loro morire e a quello degli appartenenti al loro entourage. Gli storici descrivono Hitler, che di certo non aveva scrupoli quando ordinava lo sterminio degli ebrei, come un uomo affranto dal suicidio della giovane nipote che era stata la sua amante. Pare che questo sconvolgimento non sia estraneo al suo comportamento con Eva Brown che sposò alla fine e che tentò a sua volta il suicidio quando si era sentita trascurata dall'amato. Nel morire non sono le nostre idee a essere messe in gioco, ma la nostra vita. Proprio per questo fatto il morire, come il vivere, è un processo che *nessuno potrà mai fare al posto nostro*.

Totò o il Principe De Curtis diceva bene quando si riferiva alla morte come a una livella che annulla le differenze sociali; ma come muore il ricco, il povero, il nobile, il plebeo, il cittadino italiano e l'immigrato è stato, è e sarà sempre, un evento unico e irripetibile. Di questa unicità e specificità i morenti e le persone intorno a loro diventano speciali testimoni. La loro testimonianza non può essere generalizzata, ma nelle varie esperienze si può cogliere la grandezza, il limite, l'oscurità, la profondità, le ansie, le paure e le speranze della condizione umana.

## 3. Il faccia a faccia con la condizione umana.

Il morire è messaggero del limite fondamentale della condizione umana; questo limite *non è legato alla nostra volontà, al fare o al non fare certe cose*, non dipende dai mezzi che la scienza e la tecnologia ci mette a disposizione. *Esso distrugge in modo radicale tutti i modelli* cui abbiamo fatto riferimento e che, con modalità diverse, ci hanno accompagnato nel corso della nostra vita.

Se continuiamo a restare aggrappati ai nostri modelli e non ci "lasciamo andare", i sensi di colpa, quelli di essere abbandonati, quelli di fuga, di onnipotenza, di idolatria hanno la meglio.

Altre civiltà, prima di noi, guardavano la morte in faccia e davano ricchezza e senso al compiersi di un destino, ma noi uomini del terzo millennio sappiamo fare altrettanto?

Freud e altri ci hanno spiegato come sia facile la nascita di sensi di colpa quando a morire è una persona con cui siamo in relazione.

Il caro estinto per chi resta viene percepito psichicamente nella doppia veste di amico/nemico. In quanto amico gli vogliamo bene, in quanto nemico il nostro inconscio lo vorrebbe morto. Di qui il conflitto e di qui i sensi di colpa che nascono perché di noi stessi abbiamo in mente un modello non realistico: non siamo stati in grado di assistere come si deve, eravamo distanti al momento del trapasso, abbiamo litigato e non ci siamo rappacificati, non abbiamo detto al momento giusto quello che avrebbe potuto dare una svolta. Di qui la tendenza a santificare, a imbalsamare chi ci ha lasciato, a identificarci con lui sino al punto di sentire su di noi gli stessi sintomi della malattia che lo ha portato alla fine.

Nella vita delle cellule un ruolo particolare è quello svolto dalle membrane cellulari. Esse isolano e regolano i flussi tra l'esterno e l'interno e permettono che nel nucleo si abbia una relativa stabilità, malgrado la situazione di fuori equilibrio.

In chi vede la persona cara morire possono saltare tutte le nostre membrane protettive. All'improvviso ci si può sentire "abbandonati", esposti a un universo ostile.

Di qui la tendenza all'isolamento, allo stordimento, al non pensare, alla perdita di memoria di una parte importante del nostro vissuto, *in altre parole a fare morire una seconda volta chi ci ha lasciato.*

Nelle società passate si rispettava il periodo del lutto. Un periodo in cui la perdita aveva lo spazio e mezzi per essere elaborata e ritornare con una certa modalità alle occupazioni quotidiane. Oggi chi lo osserva ancora?

In generale dopo il funerale e la tumulazione si è stimolati a tornare velocemente alla vita di prima; sveglia, colazione, lavoro, quando c'è, pausa pranzo, ritorno a casa, TV, nanna. Come un fardello il lutto lo portiamo con noi aspettando passivamente che la vita quotidiana ci riassorba. Prima o poi accade anche questo, ma noi non siamo più gli stessi, siamo stanchi e nella stanchezza, e, qualche volta nella apatia, le vecchie ansie si uniscono con le nuove e si entra in depressione.

È forse un caso che la depressione sia oggi una delle malattie più diffuse specie tra i giovani?

È forse un caso che narcisismo e auto distruzione agiscano in sinergia tra loro al punto da avere tanti drogati, tanti suicidi?

".. Abisso, orrido immenso ove ei precipitando il tutto oblia.." diceva il Leopardi nel Canto di un Pastore errante per l'Asia.

Per i suicidi la morte, il morire, diventa *un mezzo* per uscire da una vita ove il groviglio dei nostri problemi e il dolore sono diventati insopportabili.

Ma la morte, il morire è *un mezzo di nostra proprietà?*

Se la si considera tale il nostro modo di vivere diventa una continua rincorsa alla edificazione di paletti che ci danno *apparente sicurezza*; la sicurezza nostra e dei nostri cari, quella della nostra comunità, quella della nostra nazione, del mondo occidentale nei confronti di quello islamico e così via.

Eppure nessuno di noi si porta dietro i beni che ha accumulato. Questa semplice e profonda verità dovrebbe convincerci sul fatto che *il nostro morire non ce lo possiamo comprare ed è per questo che la condizione umana è segnata da una povertà radicale.*

Dare senso a questa povertà è *una domanda che è al tempo stesso l'inizio e la fine della ricerca*; è la domanda che suscita interrogativi, ma che non dà risposte.

La sua accettazione non significa che in modo automatico e definitivo non si affaccino nella nostra vita sensi di colpa, modelli di comportamento più o meno giustificabili, ma forse, se essa diventasse un fondamento della nostra vita quotidiana e comunitaria, ci permetterebbe di affrontare in modo diverso i tanti problemi che ci sono.

*E la fede?* Testimoni di molte religioni e testimoni del Cristo dicono che l'Invisibile, il totalmentente Altro è nel cuore della realtà umana; se è così *questo Dio* sarà presente nel morire perché niente è più reale di questo momento.

Nel Gallo del 1977 una nostra amica Lalla, oggi suor Laura dell'Incarnazione presso il Carmelo di Monte Gibbio di Sassuolo, scriveva, ricordando don Aronne morto a 37 anni: per avere un ricordo di vita bisogna essere credenti, *non so in cosa*, ma bisogna essere credenti...L'amore, la morte, la fede, tutto si intreccia; ma credo che il desiderio più forte sia quello di non voler soffrire, di volerti avere dentro di noi con gioia e amore.

Ma questa non è forse la risposta che si dovrebbe dare alle nostre pulsioni di annientamento, quando si vuole continuare a vivere? E non è significativo che tale risposta si possa dare solo se ci si riconcilia con le nostre perdite e le nostre sconfitte?

Dario Beruto

## V. A MO' DI CONCLUSIONE

### 1. IL CORAGGIO ALLA PROVA

Ci sono più tipi di coraggio. Quello fisico implica la capacità di affrontare rischi, ma anche quella di resistere alle sofferenze. Il coraggio politico impone l'assunzione di scelte e oneri, non solo l'inseguimento di facili consensi. Quello esistenziale salvaguarda la dignità degli esseri umani, soprattutto nei confronti di se stessi, permette di *sentirsi vivi ed essere persone*. Chi si limita a sopravvivere, non ha la forza di accettare profondamente se stesso. E si può dunque affermare che il coraggio è figlio non solo della cultura e dei modelli educativi e formativi in cui si è cresciuti, ma anche della fiducia in se stessi.

#### *Gestire la paura*

La paura, di per se stessa, non ha connotazioni assolutamente positive o negative. Di volta in volta ha una valenza funzionale o disfunzionale, di facilitazione o di ostacolo. Per semplificare, parliamo di valenza positiva o negativa. Positiva quando è un segnale d'avvertimento e aiuta a orientarci. Negativa quando ci impedisce di vivere. La paura "cattiva" blocca, spinge nella stagnazione rispetto alla possibilità di accettare il cambiamento, seguendo le leggi della vita.

Spesso, la paura nasce dal pregiudizio di fronte a tutto ciò che è diverso da noi o dalla nostra esperienza e ci pare aggredire o addirittura negare la nostra identità. È negativa quando, anziché essere legata a qualcosa di oggettivo, che potrebbe accadere o svilupparsi nel futuro, impedisce di esprimersi pienamente, di esplorare nuove strade, di crescere e costruire.

Ansie e paure nascono dal rifiuto, dall'evitamento di avvenimenti, situazioni, persone. La speranza può nascere solo dall'accettazione dell'esperienza e dell'incontro. C'è dunque un solo modo di vincere le paure: *affrontarle*. A nulla vale tentare di eluderle, soffocarle, non volerle riconoscere, pensare di poterle scacciare lontano da noi.

*Ci vuole coraggio*, o, ancor meglio, *la virtù cardinale della fortezza*, peraltro direttamente assimilata dal pensiero etico greco.

La fortezza non consiste semplicemente nel coraggio, nell'intraprendenza e nella potenza, ma anche nel riconoscimento dei nostri limiti, e in ogni azione efficace per superarli.

Aristotele, nell'Etica Nicomachea, sottolinea che la fortezza assolve due funzioni fondamentali: *sopportare e aggredire*. San Tommaso d'Acquino si ispira proprio ad Aristotele quando esalta la fortezza come virtù cristiana, intendendola sia come *energia* finalizzata a vincere la paura derivante dalla presenza del male, sia come coraggio di attaccare il male per sconfiggerlo. La fortezza consiste nell' "operare fermamente", nel rimuovere ostacoli e nell'affrontare le difficoltà della vita; è un misto di potenza, espansione del proprio io, pazienza, capacità di sopportazione.

Coraggio è avere forza d'animo di fronte non solo alle grandi, ma anche e, forse, soprattutto, alle quotidiane prove e sfide che la vita ci riserva. Coraggio è il sorriso offerto ogni giorno, anche nelle difficoltà e nel dolore, a chi in qualche modo conta su di noi. Coraggio è la capacità di utilizzare le passioni e non farsi dominare da queste.

Coraggio è saper prendere una decisione difficile, con la pazienza di individuare il problema da affrontare, prima ancora di saltare alle soluzioni più evidenti, e quindi più facili (non per questo più efficaci e più coraggiose), coraggio è assumersi l'onere di una decisione difficile, ma anche accettare le conseguenze di quelle prese da altri. Coraggio è sapersi correggere in itinere, non perseverare testardamente negli errori. Coraggio è però anche farsi valere, far sentire la propria voce, quando tutti sembrano acquiescenti nei confronti di chi detiene potere, di qualunque genere esso sia. Coraggio è accettare di mettere in pericolo la propria vita (non quella di altri), per i valori che a essa danno significato. Può sovvenire in aiuto alla comprensione una nota poesia di Kostantinos Kavafis (trad. Pontani, ed. Oscar Mondadori 1998, pag. 9):

*Onore a coloro che nella vita decisero difese di Termopili.  
Mai dal loro dovere essi recedono  
in ogni azione equilibrati e giusti, con dolore, peraltro, e  
compassione;  
se ricchi, generosi; anche nel poco generosi, se poveri;  
solertia, soccorrere gli altri più che possono, capaci solo  
della verità, senza neppure odiare i mentitori.  
E di più grande onore sono degni se prevedono (e molti lo  
prevedono)  
che spunterà da ultimo un Efiante e i Persiani, alla fine,  
passeranno.*

*Il contrario del coraggio non è la paura*

Solo chi prova paura e la affronta può dirsi coraggioso (altrimenti si può parlare di temerarietà, incoscienza o mancanza di responsabilità). Il contrario del coraggio sono la pusillanimità e l'incostanza. Vale a dire soccombere, rinunciare, non impegnarsi: ciò che avviene quando i timori, siano essi d'origine interna o legati a eventi esterni, si cronicizzano in un atteggiamento esistenziale. È frequente avere paura del cambiamento. Anche quando questo cambiamento è promessa di maggior benessere. Innanzitutto perché ciò che è promesso è insicuro e incerto. Poi, e non meno importante, perché l'adattamento da una situazione di malessere abitudinario ad altra comporta momentaneamente un disagio.

Per affrontare l'incertezza e perseverare fino a superare il disagio, occorre dunque coraggio e impegno. Da non confondere con la frenesia di quanti si immergono in mille attività per superare il vuoto, limitandosi a sfuggire alla sua percezione e restando dentro alle proprie paure.

In epoca moderna, *la morale borghese ha fatto coincidere la resistenza al male con la passività*, intrisa spesso di risentimento, comunque priva di volontà di riscossa. Alcune eroine letterarie esemplificano questo modello o ne sono state uno stereotipo, forse mal interpretato, da Lucia nei Promessi Sposi ad alcuni personaggi de "i Malavoglia", "Senilità", "Gattopardo", per fare solo alcuni esempi. La tendenza opposta è stata invece quella di esaltare l'anticonformismo fine a se stesso e il semplice coraggio fisico.

Chi è forte sopporta perché riconduce nell'ambito della propria iniziativa e responsabilità ciò che diversamente sarebbe costretto a subire (cfr. Natoli). Ma ciò a cui l'uomo non può sfuggire, ciò che deve inevitabilmente subire, è la propria morte. Non tanto quella che giunge alla fine, quanto piuttosto le molte morti e perdite che attraversano la nostra vita: il decadimento della salute fisica, gli amori perduti o mai ricevuti in dono, gli obiettivi falliti.

E, ancora, la non accettazione del limite, dell'incertezza, della complessità; il progettare senza poter disporre. Insomma: la forza di vivere la vita così come è, anche se non è come la vorremmo. Nella ricerca umana di sicurezza e certezza, vi è una incongruenza di fondo con la realtà esterna, costituita con la massima variabilità. La forza che consente di prendere su di sé il proprio limite è il vero coraggio.

*"Lungo è il tempo, ma il vero avviene" (Holderlin)*

Non c'è vera vita senza una fede. Non c'è vera vita senza un progetto, personale e sociale. Se non ho il progetto di amare, perché sono qui? La mia sarebbe solo sopravvivenza. Anche in questo caso, a imporsi sarebbe la paura: la paura del rifiuto degli altri, la mancanza di fiducia nella condivisione che mi impedisce di sperimentarne la gioia. Che mi impedisce l'incontro.

È evidente che per ciascuno la prospettiva muta, i valori sono diversi, a seconda del momento storico e delle proprie radici culturali. Per i Cristiani, la fortezza si fonda sull'interpretazione dell'uomo e del mondo legata alla percezione della salvezza realizzata da Dio in Cristo. "Non prevalebunt": la speranza nella vittoria del bene sul male non è legata alla fiducia nelle sole forze umane, ma è radicata in Dio. Deus charitas est: amore che perdona e rende capace l'uomo di trasformare il mondo, secondo il Suo disegno.

Dunque, se il contrario del coraggio non è la paura, ma l'incostanza, *il contrario della paura* non è il coraggio, ma *la speranza*. La vita appare come una possibilità che ci è offerta. Un palcoscenico sul quale non esistono piccoli o grandi ruoli, ma si può scegliere se essere comparse o interpreti coraggiosi. Protagonisti. Don Abbondio, per citare ancora Manzoni, è colpevole non per la sua viltà, la sua mancanza di coraggio, ma perché non vive la speranza e di conseguenza non ama, quindi non può dirsi compiutamente cristiano.

Poter pensare a Dio come avvenimento presente, come Presenza qui e ora, dentro e attraverso la storia, invita ciascuno a porre il senso della propria esistenza nell'incontro con questa presenza. Poter pensare a Dio come futuro assoluto, invita ciascuno a porre il senso della propria esistenza in questo futuro e al tempo stesso considerare il presente come qualcosa di incompleto che spinge a impegnarsi, anche sul piano sociale.

*“Spesso è da forte, piú che il morire, il vivere” (Alfieri)*

Le attuali condizioni di vita, personali e sociali, richiedono una ridefinizione dei contorni del coraggio, senza dimenticare le lezioni del passato. La vita, sia biologica che morale, è sottoposta a nuove e continue minacce e così aumentano le situazioni di ansia e angoscia. Nella *Storia infinita*, il fortunato film tratto dall'omonimo libro di Michael Ende, il Male veniva rappresentato dall'avanzata del Nulla. Ecco, il rischio di perdita dell'identità, di caduta nel non-senso, si accompagna a una confusione tra valorizzazione del coraggio ed esaltazione dell'aggressività, così come al fraintendimento tra pacifismo e viltà.

Per la paura di valorizzare atteggiamenti negativi o sospetti si è a volte svalutato il coraggio stesso. Voglio qui ricordare Quattrochi, senza peraltro entrare nel merito delle sue motivazioni a trovarsi in Iraq, dove venne ucciso dai suoi rapitori. Per il timore appunto di interpretazioni fuorvianti, da molti è stata messa la sordina a ogni espressione di rispetto per il coraggio dimostrato da quest'uomo, nel momento estremo della sua vita. Mi sembra solo giusto sottolineare, invece, come egli sia riuscito a divenire, da oggetto di ciò che stava subendo, *soggetto attivo di una situazione di vita*, non di morte. Riuscendo a trovare una prospettiva, ha trasformato ciò che gli era imposto e ha sconfitto la morte, vivendo quel momento e dandogli un significato. Ha cioè saputo ricondurre in qualche misura nella propria autonomia quanto gli veniva inflitto.

È importante non stancarsi di riaffermare che, mai come oggi, di fronte alle contraddizioni e ai paradossi confusi e confusivi in cui viviamo, la fortezza si identifica anzitutto nella lotta per difendere la dignità degli esseri umani. Coraggio è reagire alle situazioni disumanizzanti. Coraggio è promuovere, sempre e ovunque, i fondamentali diritti umani. Ma tutto comincia dal quotidiano: sono i tanti piccoli atti di coraggio di ogni giorno che, rivendicando la nostra responsabilità e autonomia, rendono valore alla nostra vita e le danno significato.

*Rosaura Traverso*

## 2. REAZIONI E CONSEGUENZE

Le paure sono molte, ma assai di piú sono le reazioni, le conseguenze e gli stati d'animo che derivano dalle nostre paure; e non è nemmeno vero che a una determinata paura possa associarsi una reazione precisa. Quante volte abbiamo fatto esperienza di aver reagito in maniera differente di fronte allo stesso accadimento! Il contesto esterno, la situazione psicofisica emozionale, le risorse

disponibili sul momento, la presenza o meno di soggetti solidali e altro ancora, si rivelano tutte variabili che intervengono tanto quanto basta a rendere imprevedibili i comportamenti di fronte alle paure.

Questo piú o meno il quadro quando si indagano le paure note, quelle evidenti, socialmente condivisibili, le paure che hanno tutti: le paure del telegiornale, quelle dei grandi titoli sui quotidiani, le paure che non ci si vergogna di avere, di cui si parla a un amico o a un collega con il quale non abbiamo nemmeno troppa confidenza. Paure delle quali abbiamo parlato nella nostra ricerca.

Ma le paure non solo queste, ve ne sono altre, o le stesse, a livelli assai piú profondi delle quali non solo non vogliamo parlare, ma che non vogliamo nemmeno accettare di avere; paure che contrabbandiamo con comportamenti positivi, disponibilità, sorrisi, che tuttavia ci inquietano e il piú delle volte orientano le nostre scelte travestite con le migliori intenzioni.

Quante e quali sono le cose che facciamo o che non facciamo per paura? Domanda intrigante che ci siamo rivolti durante la ricerca, la cui risposta è assai piú ardua di quanto si possa inizialmente immaginare.

### *Effetto somma*

Le paure sociali producono per così dire un effetto somma con le nostre paure piú intime e inconfessate al punto che, per molti, la vita stessa rischia di diventare un insieme di paure da gestire come meglio si può.

Succede che le paure evidenti, nella loro oggettività e a volte dirompenza, si fanno carico, per così dire, di reggere anche le paure inconfessabili, quelle che ci vergogniamo di avere e quelle che non sappiamo nemmeno di avere; diventano la mediazione socialmente accettabile della nostra precarietà o piú tradizionalmente il classico capro espiatorio con il quale porgiamo il nostro io alla lettura del prossimo.

A volte mi sono chiesto se ciò non sia in definitiva un bene, una sorta di scudo a difesa di una esagerata esposizione di sé.

Ma proviamo a immaginare il contrario: a chi, per esempio, potremmo mai confessare di sentirci delle nullità? Di essere un disastro nelle relazioni umane; di valere poco sul lavoro; di avere la netta sensazione di essere sopportati dal prossimo? A chi potremmo dire di avere il terrore delle malattie, della vecchiaia, della morte? Su quale spalla piangere per il timore di essere traditi dal partner o che i propri figli facciano uso di droghe?

Ci alziamo la mattina, acquistiamo un quotidiano e leggiamo che un uomo ha ucciso la sua ex fidanzata per gelosia (cosa, tra l'altro, sempre piú frequente). Come genitori ci terrorizziamo specie se abbiamo figlie che iniziano a essere “da marito” e aumentiamo le nostre raccomandazioni; ci prende una sorda paura che anche a nostra figlia possa succedere qualcosa di tremendo. Ci sentiamo impotenti, dovremmo metterla in guardia dai pericoli connessi alla gelosia, ma come fare se poi anche noi abbiamo tormentato il nostro partner per tutta la vita per lo stesso motivo?

Cosa abbiamo e cosa non abbiamo fatto per la paura di essere traditi?

*Paura come vulnerabilità*

Esperienze dirette possono tranquillamente testimoniare: vogliamo fare i ragazzini e tenere quell'atteggiamento come se per noi gli anni non passassero mai; eppure la paura della vecchiaia ci sta attanagliando: sappiamo bene che non è più come prima, ma vogliamo far finta di nulla.

E poi, quasi come in un gioco di parole, la paura che l'altro si accorga della nostra paura come quando un cane annusa l'odore dell'adrenalina stimolata dalla paura e allora attacca. Ecco, le nostre paure intime ci espongono alla violenza altrui, almeno così ci sembra.

Per non parlare poi della morte, quale ulteriore esempio, regina delle paure. La morte ci sgomenta ed è giusto che sia così; fede o non fede questo è il mondo creato e lasciarlo è lacerante. Perché vergognarsi della paura di morire?

Questa è l'unica paura che se accettata potrebbe renderci tutti migliori e più buoni; invece ci comportiamo come se fossimo immortali per poi morire cadendo dai motorini, in autostrada, sul lavoro e il più delle volte in modo tragicamente banale. Invece di mobilitarci in compassione per la condizione umana, costruiamo civiltà dove si muore miseramente a ogni angolo.

Così, come per buffa ironia del gioco dei contrari, questo nostro delirio di civiltà pregnante, sovraccarica di adempimenti, invece di una sana paura del morire finisce con l'aver paura di vivere.

Paura di fare figli, di sposarsi, di impegnarsi socialmente, di assumersi responsabilità, di partecipare seriamente al lavoro, di essere affidabili per il prossimo, di esporsi nell'amore e nelle relazioni e così via. Alla fine viene paura di tutto.

*Fatica di reggere il gioco*

Alla fine viene paura di tutto; tanto vale starsene a casa a riprodursi una realtà virtuale con la quale se non altro non si rischia nulla e si resta al sicuro, o almeno così sembra.

Ciò che sovente non vogliamo ammettere a noi stessi non deve essere cercato esclusivamente nel meandro delle nostre intime debolezze, limiti e insicurezze, ma anche e piuttosto nel confronto con gli standard di comportamento e di successo che il modello culturale impone e pervade nell'intimo.

Le nostre disposizioni d'animo ci vorrebbero a volte vedere su parametri più semplici e tranquilli, che di fatto però risultano non consentiti e emarginanti. Ciò crudamente si traduce in quel sentimento che non ci fa sentire all'altezza delle situazioni.

Essere, per esempio, in un gruppo di ricerca e vivere costantemente la paura che le altrui capacità ci possano cacciare nell'ombra; allora, armati di un folgorante sorriso, ci ostiniamo nel nostro modo di fare con l'unica finalità di dimostrare che nessuno è più bravo. Ecco, sentirsi "meno" degli altri diventa una paura viscerale, atavica quasi, e in certi posti di lavoro ha indotto alcuni a compiere autentiche meschinità.

Calunniare i migliori per mascherare i peggiori.

In definitiva il rischio delle paure soffocate è di non riconoscere la propria e altrui umanità. La paura è umana ed è umano sostenersi a vicenda e, se ci sentiamo deboli, è la volta di chiedere aiuto.

È buffo, ma in ciò sarebbe la nostra più grande forza.

Giovanni Zollo

## VI. L'AMORE SCACCIA LA PAURA

## 1. IL TIMOR DI DIO

*Una caratterizzazione di questo dono*

Il timor di Dio come dono dello Spirito Santo non ha rapporto intrinseco con la paura. Il timor di Dio è una visione dell'intelligenza, quindi non è solo un sentimento, ma la nostra intelligenza ponendosi di fronte all'Altissimo ne sente *la relativa distanza* e insieme *il rispetto massimo*.

È molto ben significato nel "Cantico delle creature" quando Francesco dice "Altissimo, Onnipotente, buon Signore", questo "buon" mette in luce quello che è il timore: *atteggiamento dell'intelligenza che rispetta* fino in fondo l'oggettività della verità e delle cose.

Da questo primo momento si passa indubbiamente anche a un coinvolgimento dei nostri sentimenti e della nostra volontà. Che non inducono soggezione e non suscitano patologie paurose, ma richiedono invece che tutto il nostro mondo interiore sia gioiosamente in attenzione al Padre che sta nei cieli.

Certamente il discorso di Gesù nel Vangelo che insiste sul tema della paternità aiuta a camminare su questa via. Questi primi due momenti che ho detto ne comportano un altro che è quello di *un equilibrio interiore dell'uomo*, dello spirito. Perché quando ci si mette nell'ordine oggettivo della verità il nostro mondo interiore si ricompone nell'armonia.

Quindi il timor di Dio è anche *una virtù*, o si può chiamare in molti modi, in cui noi ritroviamo non la liberazione da tutti i guai e da tutti i mali, ma certamente quell'armonia che ci aiuta a portarli e a realizzare in armonia noi stessi. Poi da questa realtà così nobile e alta nascono sbavature e quindi anche possibilità di corruzione del timor di Dio che può passare facilmente sul versante delle paure, questo bisogna ammetterlo, e qui occorre sempre richiamarsi al punto fondamentale di cui ho detto prima.

Ma in certi casi estremi è lo psicologo che può intervenire e aiutare con i suoi strumenti.

*L'insistenza sulla paura del castigo*

Dall'amore di Dio nasce il rispetto, a questo amore si lega strettamente l'annuncio del Vangelo. Quando l'annuncio in tempi storici particolari ha insistito prevalentemente sul Dio vendicatore, sul Dio osservatore di tutto pronto a cogliere in fallo i suoi figli, su un Dio che richiama prevalentemente i castighi possibili è stata facile la corruzione dal timor di Dio alle paure che certamente coinvolgono profondamente l'anima umana.

Quindi l'attenzione all'uomo, quasi un sentimento di religiosità verso l'uomo, esige da chi annuncia il Vangelo di non calcare prevalentemente il tasto che suscita paura. Suscitando la paura si ritiene che l'uomo più facilmente si metta sulla via del bene, invece è una via che non è né frutto dello Spirito di Dio né dignitosa per l'uomo.

*Il rispetto*

Un terzo elemento molto importante è questo: dal timor di Dio nasce un senso di rispetto profondo, dicevo, verso l'oggettività della verità e quindi verso l'altro, mio fratello perché anche lui è immagine di Dio, porta in sé qualcosa del divino per cui io devo avere per lui non una paura, ma quella delicatezza, quell'attenzione particolare per cui afferma Gesù nel Vangelo: chi dice "raca", chi dice "pazzo" a un fratello è degno della pena eterna.

È molto forte questo richiamo di rispetto e di attenzione, noi dobbiamo essere i custodi del fratello. Altro elemento ancora importante è che da Dio all'uomo si passi anche al rispetto della creazione che è opera delle mani di Dio. Per cui il timor di Dio fiorisce pure sotto questo aspetto.

Ecco che diventiamo allora coloro che devono custodire questo universo e questa storia perché un giorno questo universo e questa storia diventeranno cieli nuovi e terra nuova come si esprime anche san Pietro.

Pertanto quello che è avvenuto nella storia della Chiesa e avviene ancora oggi, in certi momenti, una specie di dispregio per quello che è l'opera dell'uomo, l'opus humanum, è veramente fuori della linea di questo sentimento e di questa virtù particolare, di questo dono che chiamiamo timor di Dio.

Dal punto centrale dell'amore vengono questi raggi che portano anche il rispetto per la civiltà dell'uomo, la storia dell'uomo

*Suscitare il bello*

La Chiesa in certi suoi versanti è sempre stata attentissima a questo in quanto ha creato forme belle attraverso le tradizioni, le pitture, le chiese e tante altre cose. Insomma sono opere che fanno parte della civiltà dell'uomo.

Oggi qualche volta ci si dimentica un po', mi pare, di questo fatto, invece noi dobbiamo essere i suscitatori di quel potenziale bello che c'è in tutta l'operatività dell'uomo, il quale lavora certamente per guadagnarsi il pane, ma opera anche per rendere sempre migliore l'universo e soprattutto i rapporti umani.

Qui entreremmo nel discorso dei rapporti umani che costituiscono la società civile, come la creazione di un buon statuto di diritto senza l'adempimento del quale andiamo nella oppressione del più forte sul più debole. E allora siamo timorosi di fronte al forte e padroni del debole.

*Figure di un buon rapporto con Dio*

Ultimo punto di una certa importanza è che Dio ci ha dato tanti aiuti per realizzare questo statuto interiore, la Vergine Maria che indubbiamente è una delle figure splendide di questo timor di Dio nel senso più semplice che abbiamo detto.

E poi tanti santi come san Giuseppe che ci aiutano a capire come con Dio ci si rapporta con rispetto e insieme con tanta confidenza.

Se riuscissimo a realizzare delle Chiese e delle liturgie nobili, grandi nel rispetto di Dio e delle cose noi saremmo molto aiutati a sviluppare questo timore insieme a tutti gli altri doni perché mai se ne può prendere uno solo.

*Oggi paura del futuro*

Oggi penso che si faccia bene a meditare sulle paure. Nella mia ormai lunga vita poche volte ho sentito attorno a me questo sentimento di paura verso il futuro. Quando eravamo sotto le bombe avevamo paura delle bombe, però il futuro lo vedevamo ancora luminoso. E difatti appena finita la guerra ci siamo rimboccati le maniche per far qualcosa.

Oggi invece il tipo di paura è prevalentemente non tanto verso i pericoli odierni, le insicurezze che ci sono, ma soprattutto verso il futuro che si vede non tanto luminoso, ma buio estremo. E allora sarà bene tornare a meditare anche sul paradiso, ma questo sarà, se mai, il numero unico dell'anno prossimo. Il paradiso è futuro luminoso in cui può arrivare l'uomo.

Antonio Balletto

**2. GETZEMANI**

Ormai il tempo si è fatto breve. Gesù intuisce che i suoi nemici stanno per prevalere e allora si ritira in preghiera per attingere luce e forza da quel Padre con cui è stato in intima comunione per tutta la sua vita. Ma è realista Gesù. Teme la sua possibile fragilità di uomo e si porta con sé Pietro, Giacomo e Giovanni perché condividano nella preghiera e in una presenza fraterna l'ora temibile che sta per cominciare.

*Prostrato nell'angoscia*

Gesù lascia i suoi discepoli e comincia a sentire «paura e angoscia» (Mc 14,33). Non è solo quella paura che ci stringe in una morsa quando avvertiamo un pericolo, è anche angoscia, una sofferenza che dilaga nell'intimo e non dà tregua, affonda inesorabile i suoi unghioni, dilacera lo spirito, intride di sé l'essere tutto.

È il primo sintomo della profondità della prova che lo attende. E lo strazia. Non per nulla dirà ai tre discepoli: «La mia anima è triste fino alla morte» (Mc 14,34). Tristezza, l'orizzonte si oscura, la speranza si incrina, l'ombra cupa della morte scende impietosa, il gelo afferra le membra.

«Vegliate», chiede Gesù ai suoi tre amici più cari e sensibili. State svegli. Penetrate con il vostro sguardo la notte. Siate presenti veramente alla realtà. Sarete così compagni e conforto nella prova che si approssima.

Poi avanza un po', si getta a terra e prega: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Non però ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36).

Gesù è solo. Tutt'uno con la terra. E invoca la potenza del Padre. Lui, il Maestro che aveva sempre annunciato un Dio umile e povero è proprio all'onnipotenza di Dio che si rivolge in un grido vicino alla disperazione. È

sopraffatto dall'angoscia, Gesù. Non regge il fallimento della propria missione, non ce la fa a sopportare la percezione della fine, come ogni uomo non vuol morire.

“Allontana da me questo calice”, liberami dalla prova, fa' un gesto di clemenza, non lasciarmi consumare sotto il peso di un'ora straziante. Tu lo puoi perché sei potente e ami la vita e vuoi che riesca in abbondanza.

Umanissimo Gesù. Umanissimo grido. Umanissima fiducia nell'Amore del Padre. Non assume pose eroiche, Gesù. Non è uno stoico. Conosce la vertigine dell'abisso e si ritrae spaventato.

...*Ma ciò che vuoi tu*

La prova è dura da attraversare. Chiede la liberazione al Padre, e subito dopo conferma la sua disponibilità a fare la sua volontà. Il Padre vuole dunque che muoia? È un Dio indifferente al dolore del Figlio? Un Dio autoritario che vuole sia appagata la sua ira per il peccato dell'umanità?

No, il Dio di Gesù non è un giustiziere implacabile. È il Vivente che ama la vita. Chiede invece a Gesù di essere fedele alla sua via fino alla situazione estrema. Chiede di esprimere l'Amore misericordioso proprio là dove trionfa l'ingiustizia e prevale l'intento omicida degli uomini.

Quel “ma ciò che vuoi tu” indica piena adesione al progetto divino di salvezza. È una comunione intima di volontà e di desiderio interiore. La paura e l'angoscia sono superati da Gesù in un abbandono confidente all'Amore del Padre.

E così Gesù crocifisso, solo e senza alcun sostegno umano, domanderà al Padre di perdonare i suoi crocifissori, scrive Luca (23,34), con una straordinaria motivazione: «Non sanno quello che fanno». Credono di compiere un atto di giustizia, di onorare Dio mettendo a morte chi ha trasgredito la Legge, sono vittime di un autoinganno.

Gesù non solo invita il Padre a compiere un atto di misericordia, ma, addirittura, assolve i suoi nemici. Non sono consapevoli dell'ingiustizia che hanno commesso. Sono convinti del contrario. Non sono quindi responsabili. Non la condanna, ma il perdono incondizionato, senza alcun riconoscimento di colpevolezza.

Gesù fino all'ultimo è sempre e unicamente il testimone della misericordia di Dio.

*Il sonno dei discepoli*

Gesù si era portato con sé i discepoli più maturi perché vegliassero e pregassero, fossero, in qualche modo, un sostegno, un aiuto umano nell'affrontare la prova.

E quando torna verso di loro li trova addormentati. Avevano probabilmente captato la tristezza e l'angoscia del Maestro e ne erano stati travolti. Non reggevano la condizione straziata di Gesù che avevano conosciuto forte e deciso per le strade della Galilea. La paura e forse l'angoscia si erano impadronite di loro. E si difendono con il sonno, staccano, prendono distanza.

Gesù si sorprende, ma ancora una volta non condanna. Invita Pietro a pregare e vegliare per evitare la tentazione, e aggiunge che «lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (Mc 14,38). Lo spirito di Gesù è dunque pronto al dono supremo di sé, ma la “carne”, la sua umanità, è fragile, legata all'amore per la vita, rilutta di fronte alla morte. Stupefacente confessione di un dissidio interiore.

Per ben tre volte ritorna tra i suoi tre discepoli per trarne forza e incoraggiamento, e li trova sempre addormentati. «I loro occhi si erano appesantiti» scrive Marco (14,40), ha la mano leggera il nostro evangelista, quasi li giustifica, era notte, e la pesantezza di quell'ora aveva avuto partita vinta.

Così Gesù visse in solitudine totale il Getsemani, in un a tu per tu a un tempo sofferto e confidente con il Padre. Ma ne uscì rafforzato. Come testimonia quel deciso «Alzatevi, andiamo!» (Mc 14,42). Ormai spirito e carne sono unificati, tutt'uno per affrontare la consegna nelle mani dei peccatori.

*Gian Battista Geriola*

### 3. LE PAURE DI GESÙ

Quando, una ventina di anni fa – *Il Gallo*, luglio-settembre 1988 –, ci siamo interrogati a fondo su queste pagine a proposito dei tanti aspetti che assume la paura per il singolo e per la società, mi era stata affidata una riflessione sulla paura di Gesù: riprendo quelle considerazioni alla luce dei ripensamenti dei due successivi decenni.

*Gesù aveva paura?*

Scrivevo che termini attinenti alla paura sono frequenti nella scrittura cristiana e in particolare negli evangelii o, forse meglio, nell'evangelo quadriforme, ma sempre riferiti ai molti personaggi, non esclusi gli apostoli e neppure Maria, che hanno con Gesù diverse relazioni. A Gesù sono attribuiti sovente sentimenti come affetto, amicizia, tenerezza e, più spesso, tristezza, amarezza, turbamento, irritazione, ma non paura, salvo che da Marco 14,34 prima della drammatica preghiera nel Getsemani: Matteo dice di angoscia, e Luca lascia intendere sentimenti immaginabili, ma non precisati, mentre Giovanni accenna soltanto all'episodio.

Maisa Milazzo, che non è più con noi e sempre ricordiamo con affettuoso rimpianto, nel suo contributo alla stessa ricerca sulla paura nella scrittura di Israele enumera le numerose ricorrenze di situazioni di paura, concludendo però per un verso che “la paura viene dal peccato” e, per un altro, che “Dio libera dalla paura”: non ripercorro le sue argomentazioni, ma pongono le premesse per comprendere appunto che Gesù sia escluso da questa esperienza. In realtà, come dicevo, almeno una volta la paura gli è attribuita. Proprio una paura umana, la paura della sofferenza che, come ciascuno farebbe, chiedeva fosse rimossa – «Padre, se vuoi, allontana

da me questo calice», pur non dichiarandosi disponibile a compromessi di fuga – «tuttavia, non la mia volontà, ma la tua sia fatta», nella versione di Marco.

Scrivevo che se di paura si parla esplicitamente solo nell'occasione ora ricordata, in altre situazioni possiamo immaginarla, per esempio nel corso della discussione su Abramo con un gruppo di agguerriti farisei e finita a sassate (*Giovanni 8, 48-59*): ma l'impressione che emerge dagli evangelii fino al racconto della passione è che Gesù abbia sempre avuto nel Padre una fiducia liberatrice e abbia goduto di una particolare protezione. Mi chiedevo allora di quale natura sia la paura di Gesù, dal momento che gli aspetti più conosciuti delle nostre paure sono sollecitati dal timore della sofferenza o della sconfitta, dal dubbio sulla morte e sulla nostra sorte, dall'ansia di un futuro imprevedibile in cui potremmo essere costretti a qualcosa opposto alla nostra volontà.

### *La disperazione di un condannato a morte*

Continuavo riconoscendo al Cristo una fede più prossima alla certezza di quanto non sia nella nostra esperienza; una personale determinazione rispetto alla scelta di vita come totale testimonianza di cui non poteva ignorare i rischi; una familiarità di rapporto con il padre che comunque avrebbe volto al positivo la sua tragica ventura umana. E concludevo questa parte della riflessione ammettendo che, se la paura di Gesù non può essere determinata dagli stessi movimenti interiori responsabili delle nostre angosce, anche in lui resta la paura della sofferenza, anche se poteva intuirne il senso; la paura della morte, anche nel disegno della resurrezione; la paura dell'abbandono, anche se il dialogo con il padre non sembra cessare neppure nel momento supremo.

Gli studi cristologici degli ultimi decenni hanno però accentuato l'aspetto umano di Gesù e hanno riconosciuto una non scontata consapevolezza della sua duplice natura e l'assenza di certezza di successo: è chiaro che si tratta sempre di delicate ricerche che non possono approdare a conclusioni definitive e inconfutabili, tuttavia questa lettura convince meglio l'uomo di oggi e si avvalora proprio nell'evidenziare gli aspetti più umani della fragilità del Cristo, figlio dell'uomo, come amava definirsi. In questa prospettiva riconosco la paura di Gesù assai più simile alla nostra di quanto ammettessi allora e, anzi, diventa proprio uno degli elementi probanti della sua natura del tutto umana, anche se non solo umana. Almeno una volta Gesù ha avuto la nostra paura, è testimoniato nell'evangelo, e questo ce lo fa sentire tanto più vicino, comprensivo, fratello.

### *La paura per Gesù è anche altro*

Se il termine paura non viene riferito a Gesù in altre circostanze, credo che sia lecito supporre che esperienze connesse con il timore le abbia vissute anche in altri momenti e la supposizione trova conferme nella prospettiva di un Cristo più umano e quindi meno garantito: mi pare addirittura necessario attribuirgli paure al plurale. Si tratta di timori inquietanti, ma di diversa natura della paura

personale di cui ho cercato di dire: parlo del timore sulla sua missione, del dubbio di avere scelto gli strumenti più efficaci e coerenti per lasciare il suo messaggio, di dubbi su quello che sarebbe accaduto dopo, con il rischio di vanificare quanto compiuto, almeno nel suo aspetto storico. Non affronto il discorso teologico sulla salvezza restituita all'uomo, ma penso alla sua valutazione delle scelte effettuate e del suo operato.

Non vorrei stravolgere le parole del testo e attribuire al Cristo il mio giudizio: mi limito a quanto leggo nella narrazione evangelica dalle cosiddette tentazioni al momento finale della sua esperienza umana. Perché l'autore, gli autori, riferiscono parole – a satana o al padre – che non hanno avuto testimoni e che quindi sono riferite da lui, oppure dedotte dai suoi atteggiamenti o da considerazioni espresse in altre circostanze? Si tratta di parole scritte dopo la resurrezione, ma non certo espressione di una volontà apologetica, non esaltazione della potenza del figlio dell'uomo: parole quindi importanti per conoscere la figura del maestro collocate all'inizio e alla conclusione della sua vita pubblica, quasi, mi par di capire, per indicarle segno di problemi che l'hanno attraversata per intero. Possiamo pensare liberi da paura il confronto con satana da una parte e l'angoscia del Getsemani, fisica, si è detto, ma espressione anche del dubbio del fallimento?

### *Il senso delle tentazioni*

Individuavo, ragionando nell'88 sulle tentazioni, alcuni elementi qualificanti della struttura narrativa dell'episodio che riferisce verosimilmente un'esperienza non solo di un momento, ma estesa per tutta la vita. Gesù è avviato nel deserto dallo Spirito; sperimenta una condizione di *debolezza*, ma anche di *ripensamento* della propria *missione*: viene quindi quasi gettato nel cuore di una serie di alternative, senza che la sua strada sia predeterminata, ma, al contrario, con reali possibilità di scelta fra il lanciare il suo messaggio di liberazione e di salvezza con la forza dello straordinario e testimoniare nella quotidiana prossimità ai poveri e agli aspetti meno esaltanti della vita.

L'articolato dialogo fra Gesù e l'avversario è quasi manifesto del carattere della sua missione, rivelazione impegnativa per il credente di una idea di Dio disarmato, non trionfalistico, non autoritario, verso cui orientare le scelte da perseguire con coerenza e con la disponibilità a pagarne il prezzo. Ma se la scelta da parte di Gesù è effettiva, non credo possa essere esente dal timore dell'errore, timore che rappresenta un altro aspetto delle paure di Gesù, sottolineato dall'ultima nota, riferita soltanto da Luca: «il diavolo, terminata ogni tentazione, si allontanò aspettando un momento più propizio» (*Luca 4, 13*). Paura forse non soltanto per il dolore personale, quanto del successo di satana, della vittoria della menzogna appunto in momenti più favorevoli quando, dopo il fallimento della sua vita, magari gli stessi suoi seguaci avrebbero potuto farsi portatori di un'idea di Dio diversa, quella appunto sostenuta dal demonio: autoritarismo, trionfalismo, potere e facili successi.

*Dal deserto al Getsemani*

Proprio questa paura, non dissolta neppure dal particolarissimo rapporto con il padre, ritrovo nella preghiera al Getsemani: il mancato superamento del timore del fallimento e del fraintendimento, accanto all'umanissima disperazione del condannato a morte, si esprime solo nell'affidamento al padre, anche se poco dopo, nel supremo momento della morte, riesce sfiorare la bestemmia dell'urlo del sospettato abbandono. La vita e la predicazione di Gesù sono stati impegnati a superare la barriera fra il sacro e il profano, a superare l'aspetto superstizioso e banalmente consolatorio delle religioni, a respingere le connessioni fra la fede e le caste sacerdotali: questa morte, affermazione dell'opposta immagine divina, è il manifesto fallimento e questo, forse soprattutto, è il calice da cui vorrebbe essere liberato. Anche i più fidati fra i discepoli non reggono la notte e la preghiera. Gesù amabilmente comprende, ma la paura incalza: sapranno, quando toccherà a loro testimoniare davanti agli uomini, mantenersi fedeli al Dio disarmato di Gesù?

Se il primo aspetto della paura di Gesù lo fa sentire più prossimo alla nostra fragile natura, questi altri aspetti, paura del fallimento e paura di quanto avrebbe potuto accadere dopo la sua morte, ci aprono un altro orizzonte: Gesù, e con lui il padre, hanno ancora rispettato nell'uomo la totale libertà anche di fraintendere e disattendere il messaggio portato dalla vita di Cristo, una libertà quindi di natura diversa da quella di trasgredire. Trasgredire comporta rifiuto, mentre il rischio del fraintendimento richiede continua vigilanza, revisione, purificazione, interrogativi con lo sguardo costante al modello, Cristo, non ridimensionato dalla *nostra* paura.

*Il momento propizio*

Concludevo, nell'88, che dalla paura di Gesù viene a noi un invito ad abbandonare la pretesa e la speranza di scelte garantite, nemmeno in ambito religioso, nemmeno attraverso l'obbedienza; la paura di Gesù è anche motivo per non illudersi di privilegi, per sentirci meno scontenti quando i conti non tornano, quando sperimentiamo l'insuccesso, la precarietà, l'insicurezza. Se la paura di Gesù consente queste considerazioni, possiamo anche dire che non sempre il dubbio è espressione di poca fede; non sempre prendere atto di una sconfitta è dichiarazione di strada sbagliata; non sempre è retaggio solo dei deboli.

A vent'anni di distanza, mi ritrovo in tutto: le paure di Gesù sono nell'evangelo e fanno più inquietanti e impegnative le scelte dei credenti, proprio perché affidate alla loro, alla nostra libertà: all'erta sempre per non scambiare i nostri idoli per il Dio di Gesù. Anche un Gesù affrancato dalla paura sarebbe un idolo! L'approfondimento della riflessione mi avvicina un Cristo sempre più umano, che, anche attraverso le paure, interpella il cuore e mette in guardia dalle confusioni. Ricordavo, allora, che il diavolo (o chiamatelo come volete) è sempre alla ricerca del momento più propizio: vorrei aggiungere che per satana il momento più propizio è sempre oggi. *Ugo Basso*

## SPOGLIAMO DI OGNI PAURA

**D**io glorioso, spogliami di ogni paura colpevole, di ogni colpevole ansia e tristezza, di ogni speranza colpevole, di ogni colpevole gioia e allegrezza. Ma per le paure, le tristezze, le ansie, il sollievo, il conforto e le gioie che possono portare del bene alla mia anima, fac me secundum magnam bonitatem tuam, Domine.

Dio misericordioso, dammi la grazia che, piegato dalla paura e dall'angoscia, volga la mente all'aspra paura e all'indicibile angoscia che sul monte Oliveto hai provato anche tu, mio dolce Salvatore, davanti alla sua amarissima Passione. Questo pensiero di conforto al mio spirito, consoli e migliori la mia anima. *Tommaso Moro*

## DAMMI CORAGGIO

**T**i prego:  
non togliermi i pericoli,  
ma aiutami ad affrontarli.  
Non calmar le mie pene,  
ma aiutami a superarle.  
Non darmi alleati nella lotta della vita...  
eccetto la forza che mi proviene da te.  
Non donarmi salvezza nella paura,  
ma pazienza per conquistare la mia libertà.  
Concedimi di non essere un vigliacco  
usurpando la tua grazia nel successo;  
ma non mi manchi la stretta della tua mano  
nel mio fallimento. *Rabindranath Tagore*

## DIO SI PRENDERÀ CURA DI VOI...

**L'**uomo, per Gesù, non è qualcosa di abbandonato ai flutti sul fiume della vita, ma è *un figlio di Dio*. Non è forse irragionevole sostenere che Dio, la cui attività creativa si manifesta nel tener conto della caduta di un passero e del numero dei capelli del capo di un uomo, escluda dal cerchio del suo amore proprio la vita dell'uomo? La *fiducia* che Dio si prende cura dell'individuo è di tremendo valore nel curare la malattia della paura, perché *ci dà un senso di dignità, di appartenenza*, e di essere a casa propria nell'universo. [...]

Questa fede trasforma il turbine della disperazione in una calda e vivificante *brezza di speranza*. Le parole di un motto che nella passata generazione si trovavano di solito sulle pareti delle case delle persone devote devono essere impresse nei nostri cuori: «La paura ha bussato alla porta. La fede ha risposto. Non c'era nessuno là fuori». *Martin Luther King*

## ■ ■ ■ forme e segni

### LA PAURA COME EVASIONE

Ma è proprio vero che la paura ci piomba sempre addosso nostro malgrado e non piuttosto che talvolta ce l'andiamo a cercare di proposito? Sentite un po' questa storia, che ha appassionato milioni di lettori e poi di spettatori, dimostrando che la paura è in grado di esercitare attrazione e persino un notevole fascino.

Il folle terrore di un uomo, soggetto di tanto in tanto a episodi di una sorta di catalessi, praticamente in condizioni di morte apparente, era quella di essere considerato morto in una delle sue crisi e quindi di venire sepolto vivo. La sua angoscia cresceva a dismisura allorché, scorrendo le cronache del passato, constatava che simili fatali errori si erano già verificati in più d'una occasione. Fortemente condizionato da questo terrore, egli, che era decisamente benestante, dotò la cappella di famiglia di strumenti e *confort*; una grossa campana esterna azionabile dall'interno, bevande, quei cibi a lunga conservazione che il suo tempo gli offriva (siamo nella prima metà dell'Ottocento), una bara imbottita molto confortevole, dotata di fori di aereazione e altro ancora. Tuttavia al risveglio, dopo una delle sue crisi catalettiche, si convinse di essere stato sepolto vivo, senza peraltro trovare traccia di strumenti e antidoti così accuratamente pianificati. È l'inizio di un terribile incubo.

È questo il canovaccio di uno dei racconti più terrifici della narrativa moderna, intitolato "*Le esequie premature*", dovuto alla penna di Edgar Allan Poe, lo scrittore americano, dotato di una fantasia allucinata, vero specialista dei racconti dell'incubo. La letteratura, il teatro, ma soprattutto il cinema ci hanno proposto opere e operine riconducibili al filone terrifico, dedicato a chi la paura se la va a cercare. Si tratta spesso di prodotti cosiddetti "spazzatura", anche se non mancano i lavori, che purtroppo possiamo contare sulle dita, che vengono considerati veri e propri classici.

#### *Brividi a volontà*

Oltre a Poe, possiamo ricordare Robert Louis Stevenson con il suo dottor Jeckyll, Mary Shelley con Frankenstein, Bram Stoker con Dracula, Monk Lewis con il romanzo gotico e altri. Guardiamo ora al palcoscenico dove nel genere la fa da padrone il teatro cosiddetto del "Grand-Guignol", dal nome che assunse il Théâtre-Salon di Parigi nel 1899 e per estensione un genere particolare che offriva agli spettatori emozioni violente e brividi di raccapriccio con la rappresentazione di atti di brutalità, omicidi efferati, apparizioni spettrali, stupri, immagini macabre.

Il cinema ha spesso attinto alla letteratura per il genere terrifico e proprio in tale caso si sono registrati i prodotti di qualità quanto meno accettabile. Poi ci sono i soggetti cosiddetti originali, ovvero scritti appositamente per lo schermo e popolati da apparizioni demoniache, morti viventi, zombi e altri sollazzevoli personaggi. Il filone del terrore, soprattutto quello cinematografico, annovera molti *fans*, cultori della paura indotta, i quali, essendo, come si suol dire, di bocca buona, oltre ai cosiddetti classici, non disdegnano neppure i film spazzatura, sempre numerosi in questo poco dignitoso livello, dopo che la richiesta, per così dire "di

mercato" ha prodotto l'inflazione del genere con vicende ripetitive e non di rado al limite del ridicolo.

Non si deve credere tuttavia che tale genere cinematografico sia tutto scadente. Fior di registi, dotati di sicuro mestiere, ma anche di notevole scaltrezza professionale, come Terence Fisher, Victor Fleming, James Whale, Roger Corman, William Friedkin, coadiuvati da abili sceneggiatori, sono risultati veri e propri maestri del brivido, portando sullo schermo vicende terrificanti. Un espediente per aumentare notevolmente la carica di panico, si basa sul montaggio, fatto di improvvisi stacchi per cui la scena più impressionante arriva repentinamente e inaspettatamente allo spettatore, colpendolo come un pugno nello stomaco.

#### *Il mistero affascina*

Ma cosa spinge l'individuo a immergersi in atmosfere da incubo che gli offrono la narrativa, il teatro e il cinema? L'uomo è sempre stato affascinato dal mistero e questo spiega la fortuna di cui hanno sempre goduto e tutt'ora godono presso il grande pubblico le trame "gialle" e poliziesche, i thriller, a volte veri rompicapo, oppure basati su personaggi complessi, il cui profilo interiore viene lumeggiato dall'autore grazie al possesso di un apprezzabile scandaglio psicologico.

Si tratta tuttavia di cosa diversa dal filone terrifico, il cui scopo è principalmente quello di creare spavento nel fruitore. Difatti, gli estimatori dell'horror sono diversi da quelli del thriller, del "giallo". I *fans* del filone del terrore hanno bisogno di dosi sempre più massicce, che stimolino sempre più adrenalina.

Ma cosa spinge costui verso il consumo del terrore artefatto? Tra i diversi motivi, c'è senz'altro il tentativo di esorcizzare le paure in generale, attraversando una paura virtuale, lì per lì violenta, ma che alla fine rivelerà la sua natura di minaccia immaginaria.

#### *Surrogato di emozioni*

Durante la proiezione di film horror spesso si ha modo di sentire qualche risatina qua e là e non già perché la scena sia ridicola, ma proprio per la reazione dello spettatore alla paura. Non è comunque estranea al relativo successo del genere la ricerca di emozioni forti. Mi viene il sospetto che chi cerca emozioni virtuali sia povero di emozioni interiori autentiche e vigorose. Nessuno mi toglie dalla testa che la ricerca di tali paure artificiali è un po' un'evasione dalla noia. Ma se lettori o spettatori di questo tipo di racconto si divertono così, buon divertimento.

Ma c'è anche chi non è affascinato da diavoli, vampiri, zombi e indemoniati, che popolano gli schermi e nemmeno dai cosiddetti racconti della cripta cari a Poe. Perché se brivido e mistero deve essere, allora trova coinvolgenti, ma nello stesso tempo più rilassanti, il giallo classico alla Hitchcock, le trame tra il raffinato e il sornione di Sir Arthur Conan Doyle o di Georges Simenon, le intricatissime matasse narrative di Agatha Christie o le divertenti storie di Andrea Camilleri, con il sanguigno e sapido commissario Montalbano. Ma, come si dice, tutti i gusti sono gusti e ognuno si diverte, evade e combatte la noia come sa e come può.

Mario Cipolla

## RICORDANDO BARBAGLIO

Mi sono commossa leggendo su la Repubblica di giovedì 29 marzo le parole del necrologio della famiglia. «Carla, Anna, Francesco, Francisco annunciano con immenso dolore la morte del marito, papà, nonno Giuseppe Barbaglio biblista, uomo d'amore e di libertà». Così la moglie, i figli e il nipotino hanno scelto di partecipare il loro dolore a tutti quelli che lo hanno conosciuto, quelli che hanno ascoltato le sue conferenze o soltanto letto i suoi libri.

Nato nel 1934 a Crema, laureato in teologia alla Pontificia Università Gregoriana, ha ottenuto la *licentia docendi* in scienze bibliche all'Istituto Biblico di Roma e la laurea in filosofia all'Università di Urbino. Ha insegnato Sacra Scrittura al Seminario di Lodi e alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano. È stato direttore del *Nuovo dizionario di teologia*, insieme ai teologi Severino Dianich e Giampiero Bof, per le Edizioni Paoline nel 1991 e della sua nuova edizione del 2002, *Teologia*, per le Edizioni San Paolo.

Ha curato la riedizione dell'opera "Schede bibliche pastorali", pubblicate in otto volumi per le edizioni Dehonian (1982-1987). Sempre per le Dehonian di Bologna ha curato due collane di argomento biblico: *La Bibbia nella storia e Scritti delle origini cristiane*, in collaborazione con il biblista Romano Penna.

A chi desiderasse accostare qualche suo scritto consiglierei alcuni testi pubblicati negli ultimi anni: *Gesù ebreo di Galilea – indagine storica*, ed. Dehonian 2003, *Il pensare dell'apostolo Paolo* (2004). La figura di Paolo infatti è sempre stata al centro del suo lavoro esegetico. «Gli scritti di Paolo – sosteneva – sono espressioni di un temperamento focoso, passionale, graniticamente afferrato alle sue profonde convinzioni di fede, uomo di grandi sentimenti, sia di collera che di affettuosità».

L'ultima sua opera, in ordine di tempo, pubblicata dalle edizioni Dehonian nel 2006 è: *Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso, confronto storico*. Una ricerca questa che ha lo scopo di mettere in risalto, a partire dalle diversità che li contraddistinguono, la valenza storica e religiosa che entrambi hanno avuto nel cristianesimo.

Ci ha lasciato in fretta e prematuramente, è vero, ma abbiamo a disposizione il frutto della sua instancabile ricerca biblica per cui lo ringraziamo ricordandolo con affetto.

Maria Chiara Picciotti

(da *Notam*, n. 285 - [www.il\\_dialogo.org/notam](http://www.il_dialogo.org/notam))

**DON MILANI:  
UNA SCRITTURA FECONDA QUARANT'ANNI DOPO**

A quarant'anni dalla scomparsa, si moltiplicano in queste settimane le occasioni di memoria dedicate a don Lorenzo Milani. Il prete fiorentino, che ha svolto il suo ministero presso la sperduta parrocchia-scuola di Barbiana nel Mugello, è stato una delle figure più vive e significative della società e della

chiesa italiana degli anni '50-'60. Intellettuali e giornalisti laici come Pasolini o Pecorini si sono affannati già d'allora, prima e più dei cristiani, a ricercare nel suo insegnamento quella provocazione e quella spinta profetica che è da sempre la linfa vitale della società in cammino verso la giustizia. Una spinta raccolta successivamente anche da molti semplici, capaci di intuire la forza di verità che animava le poche parole scritte che don Milani ha lasciato emergere dal dialogo continuo con la società e soprattutto con i poveri.

Il suo magistero infatti consiste in pochi testi. Anzitutto un solo contrastato libro – *Esperienze pastorali*, 1958 – dal quale si evince chiaramente il nuovo compito del prete e della Chiesa nel mondo che il Concilio si incaricherà di delineare quasi una decina di anni dopo con la Costituzione *Gaudium et Spes*. Un libro insomma che a leggerlo oggi, come forse dovrebbero fare tutti i seminaristi, scuote ancora per la persuasiva capacità di analisi della crisi religiosa di fronte alla modernità e soprattutto per il forte appello ad ancorare il ministero sacerdotale alle realtà umane, secondo un profilo che si potrebbe tranquillamente definire "di liberazione".

In secondo luogo, una lunga catena di lettere – genere letterario evidentemente congeniale al Milani, sia per l'immediatezza quotidiana che per la possibilità d'esprimervi la passione umana priva di troppe mediazioni culturali – con interlocutori vari. Una messe ricca e disomogenea quest'ultima, tra cui è praticamente impossibile non evidenziare alcuni esempi speciali. Anzitutto le *Lettere pubbliche ai Cappellani Militari e ai Giudici*, (1965) raccolte nel suggestivo titolo "L'obbedienza non è più una virtù" (il testo è interamente reperibile in rete): la prima è la pietra d'inciampo, la seconda l'autodifesa processuale per l'aperta proclamazione dell'obiezione di coscienza al servizio militare (la prima legge italiana arriverà solo nel dicembre 1972).

Si tratta di testi ricchi di spunti per una interpretazione profetica del ruolo educativo. Chiunque li legga non può non sentirsi stimolato a reinterpretare il corso degli avvenimenti storici, financo personali, secondo la categoria di verità che Gandhi direbbe "antica come le montagne", la verità indignata e pur sempre ferma e analitica, la verità capace di elevarci dall'impaccio di tutti i compromessi e di tutti gli egoismi opportunisti. Testi che tutti dovrebbero leggere, «se non per salvare l'umanità, almeno per salvarsi l'anima». E poi anche la *Lettera ad una professoressa* (1967), testo di altissima qualità letteraria (Pasolini lo definì "poetico"), scritto con il metodo originale della scrittura collettiva, che ha indubbiamente scosso la coscienza sociale in anticipo sul '68. Si trattò d'un forte atto d'accusa, denso di spunti innovativi per una società classista che trovava nella scuola un suo implicito strumento di conservazione, aldilà delle volontà didattico-educative degli stessi insegnanti. Un esame di coscienza decisamente attuale, soprattutto per quei politici e quei dirigenti scolastici, e sono molti, che fanno della stesura e dell'esecuzione delle norme il cuore della vicenda educativa entro cui dovrebbe giocarsi il senso della scuola e dunque, implicitamente, il futuro della nostra società.

Viene da chiedersi come sia possibile che questa limitata produzione riesca ancor oggi a generare una così vasta eco, soprattutto in un tempo in cui la memoria del passato e dei suoi modelli sembra appassionare così poco le giovani generazioni. Il segreto credo stia certamente nella qualità

profonda degli stimoli, filtrati per altro dalla parola scritta e non dall'immagine, come s'usa oggi. Ben vengano dunque i convegni, le rappresentazioni teatrali e le discussioni impertinenti che tanto sarebbero piaciute a don Milani, purché si miri anzitutto a far parlare lui, a far leggere cioè proprio quei testi che continuano a illuminare le coscienze. *Giorgio Zanin*

### VOGLIA DI PACE

**H**o voglia di Pace. Non posso piú aspettarla dai potenti, che loro non ne sono capaci.  
E neanche dai giovani entusiasti manifestanti con le loro bandiere multicolori.  
Voglio una Pace Pace, che solo se parte da me può comunicarsi agli altri.

Pace dentro.  
Quando esco e incontro la gente che cammina chiusa nelle sue preoccupazioni e distratta mi scontra e corrucciata si scusa, mi piace sorridere e dire: "s'immagini!", gioiosa e raccogliere il loro sguardo pieno di stupore.  
Mi piace salutare il postino, lo spazzino e il marocchino che fanno per me un lavoro così anonimo e ingrato, ma che senza di loro noi non ce la faremmo.

Quando in auto mi trovo nelle code che innervosiscono tutti, mi piace cedere il passo con un bel gesto ampio della mano e raccogliere sguardi pieni di stupore.  
Piccola luce che si accende in una giornata nervosa.

Pace dentro, per incontrare, conoscere, riconoscere vecchi amici, e spezzare frettolose indifferenze per comunicare la gioia di essersi ritrovati, per caso.  
Non importano passate scaramucce, differenti appartenenze politiche.  
Solo la Pace può lenire le piaghe di antiche ferite.

Voglio la Pace. Anche nello sport.  
Non mi importa che mio figlio vinca sempre.  
Voglio insegnargli che la gioia è nel giocare e nel fare squadra.

Voglio la Pace anche nella scuola.  
Non importa che mio figlio sia riconosciuto migliore di altri.  
Non voglio insegnargli la competizione.  
Voglio solo che dia il meglio di se stesso e che usi del suo tempo per aiutare il suo compagno, se ne è capace.  
Solo così sarà migliore di altri.

Voglio appartenere a una Chiesa che non cerchi tanto di legiferare e stabilire chi è dentro e

chi fuori,  
ma che accoglie i suoi figli in difficoltà specie i diversi, i separati,  
in un grande abbraccio di Pace e pazienza se ancora non è così.  
Così sarà. Niente è impossibile a Dio;  
io ci credo, e resto nella Chiesa, nella Pace.

Voglio stringere mani, allacciarne altre insieme provando a comunicare che tutti insieme siamo i responsabili della pace dell'altro.

Voglio accogliere timidi tentativi di riavvicinamento.  
Anche i timidi hanno diritto alla Pace  
voglio raccogliere gesti di Pace e sorridere grata:  
un sorriso illumina sempre gli altri intorno, quando appare sul viso.  
Ed è già Pace. Pace ora. Pace qui. Pace nel mondo. *d.f.c.*

### IL DIO DI ETTY HILLESUM. PARAMETRI SCONVOLTI. ETTY FU UNA MISTICA? (5)

**A**nche le sinistre voci che circolano mettono a dura prova Etty: «Le ultime notizie dicono che tutti gli ebrei saranno deportati dall'Olanda in Polonia e secondo la radio inglese dall'aprile sono morti 700.000 ebrei in Germania e nei territori occupati. Se rimarremo vivi saranno altrettante ferite che dovremo portarci dentro per sempre». Queste cupe constatazioni non le impediscono di affermare: «Eppure non riesco a trovare assurda la vita e Dio non è nemmeno responsabile verso di noi per le assurdità che noi commettiamo, i responsabili siamo noi»; e «non mi preoccupo piú per le notizie future, in un modo o nell'altro so già tutto, eppure trovo questa vita bella e ricca di significato ogni minuto». Etty però non si rassegna alle sofferenze inflitte alla comunità ebraica. Una notte essa si alza per scrivere nel suo diario e ci svela che la sua esperienza spirituale ha una valenza politica: è il suo modo personale di partecipare alla resistenza che s'organizza nel suo Paese: «Per umiliare qualcuno si deve essere in due: colui che umilia e colui che è umiliato e soprattutto che si lascia umiliare. Certo che ogni tanto si può essere tristi e abbattuti per quel che ci fanno, è umano e comprensibile che sia così e tuttavia siamo soprattutto noi stessi a derubarci da soli. Trovo bella la vita e mi sento libera. Credo in Dio e negli uomini e oso dirlo senza falso pudore». Alcuni dei suoi amici comunisti entrati nelle file della resistenza le offrono ripetutamente un rifugio nella clandestinità; a uno di essi Etty rispose con fermezza: «Voglio condividere la sorte del mio popolo».

#### *La fiducia in Dio nell'ora amara*

Il suo «essere per l'altro e per l'Altro», in unità armoniosa appare nitida nel Diario nella stessa pagina in cui riconosce: «Eccoci alla nostra ora amara». «Per me, io so questo: dobbiamo abbandonare le nostre preoccupazioni per pensare agli altri, che amiamo. Ci

si deve tenere a disposizione di chiunque si incontri per caso sul nostro sentiero e che ne abbia bisogno tutta la forza e l'amore e la fiducia in Dio che abbiamo dentro di noi e che ultimamente stanno crescendo in modo così meraviglioso in me; persino nella sofferenza si può attingere forza» (7/7/1942).

E nell'ultima pagina del diario, datata 12/10/1942, leggiamo parole dalle assonanze eucaristiche: «Ho spezzato il mio corpo come se fosse pane e l'ho distribuito agli uomini perché erano affamati e venivano da lunghe privazioni».

L'ultima lettera che Etty è riuscita a far pervenire alla sua amica (cristiana) e confidente più intima, Tideman – 19 giorni più tardi, il 6/9/1943, Etty verrà deportata ad Auschwitz con tutta la sua famiglia – sintetizza l'avventura spirituale di questa ragazza tanto in anticipo sui tempi da restare nel cassetto per 50 anni: «Tideke, oggi pomeriggio mentre riposavo nella mia cuccetta m'è venuto di scrivere queste cose nel mio diario, ora le mando a te: «Mi hai resa così ricca, mio Dio, lasciami anche dispensare agli altri a piene mani. La mia vita è diventata un colloquio ininterrotto con Te, mio Dio, un unico grande colloquio; a volte quando me sto in un angolino del campo, i miei piedi piantati sulla tua terra, i miei occhi rivolti al cielo, le lacrime mi scorrono sulla faccia, lacrime che sgorgano da una profonda emozione e riconoscenza. Anche di sera, quando sono coricata nel mio letto e riposo in Te, mio Dio, lacrime di riconoscenza mi scorrono sulla faccia e questa è la mia preghiera»». Le lacrime, rinuncia alla propria sufficienza per essere ricolmati dalla tenerezza e dalla gioia donata da un Altro, nella Bibbia sono sul volto di tanti personaggi e il dono delle lacrime abita la grande tradizione spirituale.

### *Una ricchezza da dispensare*

«Mi hai resa così ricca, mio Dio, lasciami anche dispensare agli altri a piene mani». Siamo di fronte a un'autentica esperienza mistica, che travalica i confini delle religioni. Il testamento di Etty lo possiamo riconoscere nella stessa lettera a Tide, scritta da Westerbork il 18 agosto '43: «Sono molto, molto stanca già da diversi giorni, ma anche questo passerà. Tutto avviene secondo un ritmo più profondo che si dovrebbe insegnare ad ascoltare: è la cosa più importante che si può imparare in questa vita. Io non combatto contro di Te, mio Dio, tutta la mia vita è un grande colloquio con Te. Forse non diventerò mai una grande artista come in fondo vorrei, ma mi sento già fin troppo al sicuro in Te, mio Dio, a volte vorrei incidere delle piccole massime e storie appassionate, ma mi ritrovo ogni volta con una parola sola, "Dio" e questa parola contiene tutto e la mia forza creativa si traduce in colloqui interiori con Te e le ondate del mio cuore sono diventate più lunghe da quando sono qui, mosse e insieme tranquille e mi sembra che la mia ricchezza interiore cresca ancora; accadono proprio dei miracoli in una vita umana: la mia è una catena di miracoli interiori, fa bene poterlo dire di nuovo a qualcuno».

### *Un pezzetto di cielo da poter guardare*

L'ultimo messaggio, scritto su una cartolina postale, indirizzata a Christine van Nooten e buttata fuori dal treno che la porta a Est, fu ritrovato lungo la linea ferroviaria e spedito da Glimmen il 17 settembre: «Christine, apro a caso la Bibbia e trovo

questo: "Dio è il mio alto rifugio". Sono seduta sul mio zaino nel mezzo di un affollato vagone di merci. Papà, la mamma e Misha sono alcuni vagoni più avanti. Abbiamo lasciato il campo cantando. Arrivederci da noi quattro». Aveva scelto di viaggiare sola. Voleva, in quel frangente drammatico, essere sola per curare quello che Soltgenitsin chiama "l'assetto della propria anima". Per rifugiarsi in Dio solo.

Non sappiamo nulla dei suoi due mesi e mezzo ad Auschwitz. Come ha scritto Liana Millu, numero A 5384 di Auschwitz-Birkenau, nella postfazione a "Un cuore pensante" (lei che disse di essere entrata nel campo di sterminio atea e di esservi uscita agnostica): «Nei vagoni non c'era spazio. Ma credo che, una volta nella camera a gas, Etty sia riuscita a trovarne uno minimo per inginocchiarsi, giungere le mani, pregare». Etty nel Diario aveva scritto (14-7-42): «Si deve anche essere capaci di vivere senza libri e senza niente. Esisterà pur sempre un pezzetto di cielo da poter guardare, e abbastanza spazio dentro di me per congiungere le mani in una preghiera». Anche per noi e per le nostre ferite è balsamo saperci incoraggiati da questa travolgente, freschissima voce lungo tutte le strade del nostro percorso umano-spirituale, sul tornante di un secolo e di un millennio appena aperti, nei quali ci sentiamo, come dice Lebeaux, «con Dio e con Etty solidalmente impegnati».

*Graziella Merlatti*

(fine; queste note sono cominciate sul quaderno di gennaio 2007)

## QUALE ASPOSTASIA SULLA LIBERTÀ RELIGIOSA (1)

Raccontare Giuliano imperatore (331-363 d.C.), l'Augusto per i classici, l'Apostata per i cristiani, fa sempre bene. Come fa sempre bene rivisitare Salustio filosofo, che di Giuliano era amico indissolubile, autore dell'aureo libello "Sugli dèi e il mondo".

Per Giuliano, come per il neoplatonico Salustio, l'arte della civiltà implicava virtù; come l'arte dell'amicizia sottintendeva verità e condivisione: "Tutto ciò che è mio è tuo, e tutto ciò che è tuo è mio": idee e cose, partecipate in parti uguali e, queste, ugualmente appartenenti comunque anche all'altro: un unico possesso, un'unica paternità, un'unica equivalenza.

### *Un'educazione unitaria, non dualistica*

Per Giuliano, come per l'amico Salustio, l'etica classica era questione di *Paidéia*, educazione dell'uomo completo – mani e piedi e mente fatto diritto e senza difetto –, una unità appunto, la maniera di vivere senza doppiezza (ipocrisia). Per la classicità l'educazione era il luogo in cui l'uomo si integra al mondo. Concetto contrario alla duplicità cristiana, separazione uomo-mondo, di cui Paolo è l'originale interprete (v. Epistola a Diogneto e 1 Cor 29-31) (2).

Separazione non mantenuta nella storia.

Nell'anno 362, Giuliano promulgò due editti: il primo sulla libertà di religione, sulla professione di retorica il secondo. A noi, per l'argomento che trattiamo, interessa il primo, ma non trascuria-

mo il secondo. Invertendo la cronaca iniziamo dal secondo, quello del 7 giugno, "de professoribus". Con questo editto Giuliano vietava ai maestri cristiani l'insegnamento della retorica (arte classica della persuasione attraverso la bellezza delle lettere nella rettitudine intellettuale), perché considerava eticamente inaccettabile procacciarsi da vivere propagandando valori cui non si aderisce, e di cui coglieva la sottile manipolazione partigiana.

Con intuizione acutissima, Giuliano, colpiva nelle fondamenta del sistema educativo la radice del dualismo cristiano, l'ipocrisia, la conversione del cristianesimo al mondo: quella nascente pernicioso collusione, o connubio, tra Potere spirituale e Potere temporale che tendeva alla distruzione della civiltà, idealità e bellezza classica di cui Giuliano era innamorato. E colpiva, altresì, la divergenza tra parole e fatti, che è la matrice di ogni decadenza dei costumi.

L'intento del "de professoribus" non era soltanto una misura repressiva quanto un *segno* di verifica morale.

Da qui la sentenza tranciata: "Ciceronianus es, non Christianus!".

Da qui, forse, l'odio dei cristiani e l'epiteto Apostata.

Ma Giuliano non aveva abbandonato la propria dottrina per abbracciarne un'altra, ma era rimasto *attento* ai valori di bellezza propri della visione classica non riscontrati nel cristianesimo a cui pure era stato educato, né aveva disatteso i propri obblighi morali a privilegio del potere. Giuliano stimava la limpida unità evangelica (parole e fatti) del Nazareno, ma altrettanto avversava la politica dei cristiani che tendeva alla distruzione della civiltà classica cercando di impossessarsi del mondo.

Battaglia persa da Giuliano. Ma Giuliano aveva ragione.

#### *Un editto di tolleranza*

Torniamo al primo editto, promulgato il 4 febbraio. In esso, Giuliano, dichiarava *equivalenti* tutte le religioni. Proclamò dunque un editto di *tolleranza*. Con esso confermava il cristianesimo, che definiva "religio licita", religione lecita, ma *licita* al pari di ogni altra religione: «Non si può pervenire a un segreto sí grande per il tramite di una via soltanto!». Tale era il concetto di Giuliano.

Ciò va ricordato a onore di Giuliano e a disonore di altri.

Con l'editto del 4 febbraio 362, Giuliano non abolì la religione cristiana, ma *restaurò* la libertà in materia religiosa, oggi tanto invocata.

Giuliano è di un'attualità sconcertante, non solo in materia religiosa, ma anche in materia di costumi e privilegi politici. Perché allora quello che ieri veniva considerato *non vero* (?) *inopportuno* o *non voluto* oggi diviene lecito e auspicato?

La voce del pergamino romano oggi rivendica, giustamente, quella libertà religiosa allora eticamente garantita da Giuliano. Ma non la stessa dirittura morale.

#### *Le astuzie del potere*

Altri oggi, forse, se potessero, la negherebbero come altri la negarono allora.

È soltanto questione di potere, di affermazione nella storia. Null'altro.

Evidentemente l'arte del Potere non ha in sé la virtù della verità, ma la virtù della necessità, l'astuzia dell'opportunismo, l'attitudine al privilegio.

Il Potere perpetua solo se stesso, con ogni mezzo. Non ama gli uomini con vera amicizia, ma come servi. Quando va bene.

Siamo lontanissimi, assai assai, e nell'opulenza della forma e nelle verità dei fatti, dalla limpida umanissima persuasione del Nazareno, e dalla libertà della sua croce.

E da altre limpidezze e altre croci. *Maurizio Rivabella*

(1) Spunti, in parte originali in parte colti e analizzati, da "Sugli dèi e il mondo", di Salustio filosofo neoplatonico (Ed. Adelphi, a cura di Riccardo Di Giuseppe).

(2) «In una parola: ciò che l'anima è nel mondo, sono i cristiani nel mondo... L'anima sta al corpo, ma non appartiene al corpo; i cristiani stanno nel mondo, ma non appartengono al mondo... Pur rinchiusa nel corpo, è l'anima a trascendere il corpo; pur detenuti - come in carcere - nel mondo, i cristiani trascendono il mondo». Si vede come Paolo, definendo il cristiano, ne dichiara la natura extra mundana. Inoltre, l'escatologia e il giudizio degli storici hanno identificato nel cristianesimo degli inizi una "religione della fine del mondo" (v. *1 Cor 29-31*).

### IL SILENZIO DELLA PAROLA

**L**e religioni sono certamente tornate al centro della scena sociale eppure continua la loro crisi osserva Filippo Gentiloni in un piccolo, prezioso libretto "*Il silenzio della parola*", Claudiana, 2005, euro 5. Questa crisi è ben espressa da quella della parola religiosa veicolo fondamentale della verità di cui le religioni sono depositarie, una parola divenuta inefficace. Le denunce anche vigorose ci sono, ma poi tutto resta come prima, quelle parole non raggiungono il loro obiettivo.

#### *La crisi della parola*

Questa crisi non è casuale. Le religioni scontano da un lato *il crollo della metafisica* a cui avevano ancorato le loro parole più sacre, inclusa quella centrale, Dio, e dall'altro l'avvento dell'*età dell'interpretazione* conduce le parole religiose a perdere il loro carattere di assolutezza:

«L'assolutezza della verità scende dal piedistallo: conoscere è interpretare. E l'interpretazione è sempre discutibile, confrontabile con le altre, modificabile secondo i tempi e i luoghi. Niente più *assoluti*. Niente più dogmi, né, quindi, roghi. La verità è un percorso più o meno accidentato. Lo stesso Dio entra nell'ambito dei dibattiti, delle discussioni, dei "forse, ma"... Una vera svolta della quale cominciamo a vedere la profondità. La religione perde in certezza. Si discuterà ancora a lungo se, come molti sostengono, ci guadagna in profondità» (Gentiloni, *op.cit* pag. 23).

Neppure il ricorso alla Bibbia ha salvato la parola, come avevano pensato e sperato i protestanti perché anche «le pagine della Bibbia non sfuggono alla legge delle interpretazioni fluttuanti. Si pensi a una delle parole più importanti per il cristianesimo, resurrezione. Un fatto, un simbolo? Al tempo presente o al futuro? Non è un caso se il forte avvicinamento alla Bibbia realizzato prima dal protestantesimo poi dal cat-

tolicesimo non ha portato alla vita cristiana quell'approfondimento e rafforzamento che si poteva auspicare» (pag. 31).

Le parole chiave «del messaggio cristiano – si pensi a Dio, resurrezione, grazia –, soggette ormai all'ermeneutica, venivano a perdere in assolutezza e sicurezza anche se guadagnavano in esattezza e raffinatezza» (pag. 39).

La crisi della parola coinvolge pure la predicazione dove non si realizza una vera comunicazione perché manca il rapporto io-tu «che valorizza e giustifica la parola» (pag. 32).

Anche nella preghiera avviene la medesima crisi: si ripetono formule pur belle; ma una parola ripetuta è parola svuotata. E poi c'è oggi l'incapacità della preghiera di aprire l'io al Tu cui si rivolge. Anzi pare avvenire il processo opposto: una parola rivolta più all'io che al Tu: «Colui che prega sembra voler raggiungere mediante quelle parole uno stato interiore, una situazione. Forse la calma, se non addirittura una sorta di felicità. La preghiera rischia, così, di essere una cura psicologica: contro le paure, le angosce, le difficoltà della vita» (pag. 34).

Con i mass media la parola pare aver acquistato una nuova rilevanza. Ma l'hanno rafforzata o indebolita? Sulle onde dei media, la parola è in grado di comunicare? In realtà i media personalizzano unicamente chi parla, l'ascoltatore rimane nell'ombra, non conta nulla, si può parlare senza di lui.

Non dimenticando, poi, che i media sono costosi, in loro parla il ricco, mentre la vera comunicazione avviene tra interlocutori con gli stessi diritti: «Chi parla non deve imporre la sua voce a chi non ha voce, il povero. Tutta la storia conferma l'ingiustizia di una parola che non rispetta l'uguaglianza, il diritto, la democrazia, che non mette il povero allo stesso livello del ricco» (pag.42).

La parola e la verità che esprime sono dunque in crisi profonda. Di conseguenza, viene da osservare, *la crisi della parola e della verità disorientano i cristiani che non possono più ancorarsi a parole sicure* perché soggette a tante interpretazioni. E l'esperienza di fede ne risulta indebolita.

Le religioni e le chiese, viene da chiedersi, avvertono questa crisi? E se sí come reagiscono?

### Due svolte

Pur senza negare il primato della parola, le chiese hanno operato uno spostamento di accento *dal dire al fare* per cui si tende a manifestare l'identità piuttosto con un fare: «A seconda dei tempi e dei luoghi: beneficenza, attenzione agli ultimi, amore fraterno, in una parola carità. È qui che si identifica il cristiano. (...) Oggi i cristiani preferiscono presentarsi come i difensori dei poveri, degli immigrati, dei malati, degli handicappati. Dei bambini e dei vecchi.

Si pensi al boom, dall'ottocento in poi, degli ordini e delle congregazioni religiose maschili e femminili, impegnati in questa dimostrazione di carità. Così i beati e i santi della chiesa cattolica, da Giovanni Bosco e dal Cottolengo fino a Madre Teresa di Calcutta» (pag.46).

In sostanza la chiesa dice di *guardare a quello che fa*, che è in grado di fare piuttosto che a quello che dice: «La crisi

della parola ha spinto la "missione" verso i fatti. Sono questi a contare» (pag.46). Dal cielo dell'assoluto si è passati alla terra dei fatti.

Il secondo spostamento di accento sta nel passaggio dalla *verità alla felicità*. Alla parola non si chiede più tanto la verità quanto la felicità invano promessa dalle rivoluzioni della modernità: «Qui e ora se siete religiosi avrete pace, serenità: in una parola proprio quella felicità che, invece, a tutte le altre esperienze sembra preclusa. La religione si afferma proprio in corrispondenza del fallimento degli altri "grandi racconti" e delle altre grandi promesse» (pag. 49).

C'è sí il rischio dell'alienazione che ben sappiamo quanto sia pericolosa, ma tant'è si corre in nome di quel po' di benessere che viene offerto, quel poco di sole che permette di attenuare le tempeste del dolore e soprattutto della mancanza di senso.

### Un itinerario spirituale per riscoprire la parola

Per affrontare la crisi della parola occorre anzitutto *imparare il silenzio* e se è possibile «un silenzio che si faccia sentire» (pag.53) cercando quelle parole che più sono vicine al silenzio, le parole più povere: «Quelle sussurrate più che gridate. Quelle del dubbio più di quelle delle certezze, dell'incontro io-tu piuttosto che della predicazione dall'alto dei pulpiti o degli altoparlanti. Quelle della meditazione. Quelle dei racconti più che delle definizioni. Quelle dei simboli, dei rinvii piuttosto delle conclusioni metafisiche. Quelle appunto che non chiudono, ma aprono vie, percorsi, cammini. Quelle che piuttosto di rispondere, chiedono, interrogano.

Parole insufficienti. Povere appunto» (pag.54).

Sono parole povere, più vicine alla notte che alla luce meridiana del giorno, parole notturne, che hanno tuttavia la possibilità di comunicare, di dire, di contattare ancora l'altro.

Di queste parole povere da salvare Gentiloni ne individua tre.

Una è *grazie*. Se ben intesa è parola che salva la parola: «Dice prima di tutto l'io-tu. Fa uscire l'io dalla propria casa, più o meno castello. O carcere. Dice la dipendenza dall'altro, la rinuncia alla cassaforte dei propri diritti. Accetta la interdipendenza» (pag.55).

È una parola che introduce al mondo del dono, che appartiene a un'altra cultura. Non il "do ut des", ma un grazie per aver ricevuto, un grazie per aver accolto dall'altro qualcosa che non era un diritto: «Grazie, grazia, gratis. Una cultura che apre le porte della meraviglia, dello stupore, dell'ascolto, tutte porte della grande casa del dono (...)

La cultura del grazie, del dono è anche la cultura dell'ospitalità. Ospito l'altro e sono ospitato. Negazione della proprietà, del possesso e quindi delle varie forme di schiavitù. Il ringraziamento è anche una profonda affermazione di libertà» (pag.56).

Un'altra parola da salvare è "forse" che dice «incertezza, cammino non compiuto, meta non raggiunta. O anche irraggiungibile» (pag. 57). È una parola-atteggiamento che scuote il castello delle certezze metafisiche, ma non nega la verità che vede come un percorso, una via: «È il viaggio:

non tanto quello di Ulisse che tornava a casa, quanto quello di Abramo che partiva verso una meta sconosciuta, da scoprire» (pag. 57).

Un'altra parola da non perdere è "oggi", parola fragile, sempre incalzata dallo spessore di ieri e domani. Ieri è il luogo della memoria che spesso ingombra, ossessiona; il domani fa vivere nella speranza, ma spesso è sinonimo di paura «che fa perdere all'oggi quel suo prezioso valore di dignitosa presenza, di vita vissuta semplicemente come è, al di fuori delle ossessioni e dei ricordi.

L'oggi andrebbe rivalutato. "Hic et nunc": qui e ora. Il pezzetto di vita che è a mia disposizione. Da vivere in pienezza, senza quelle fughe indietro e in avanti che illudono, fanno camminare in bilico, non fanno mettere i piedi per terra. La terra dell'oggi, la terra di casa, dell'orologio, del calendario» (pag.60).

La crisi della parola non approda dunque al pessimismo. Gentiloni offre una sottile via d'uscita positiva, quella della povertà. Non le verità sicure della metafisica che non interrogano più, ma le verità modeste scoperte lungo la via, le verità della vita quotidiana. Si tratta di mettersi in cammino con coraggio come Abramo inventandosi la via, in ascolto delle voci trascurate dalle verità prepotenti, voci modeste ma dense di realtà, e vivendo ogni attimo in pienezza come l'oggi di Dio.

Carlo Carozzo

Gli anziani e noi...

Con il costante e progressivo invecchiamento della popolazione europea, il tema dell'assistenza degli anziani e il loro accompagnamento nella fase finale della loro vita fino alla inevitabile conclusione, è sempre più percepito come un grave problema sia personale che a livello sociale.

Il libro di Aude Zeller, "Alla prova della vecchiaia", ed. Servitium, Sotto il Monte (BG), 2005, pp. 221, euro 13,00 trova una sua collocazione tra i numerosissimi volumi che raccontano le ansie, le difficoltà, i problemi sia fisici che psicologici non solo degli anziani afflitti da demenza senile, ma anche dei figli che si trovano a doverli assistere.

Nel testo in questione l'autrice, psicoterapeuta, nei confronti dell'anziana madre, si viene a trovare nella duplice veste di medico analista transgenerazionale e di figlia.

Il pregio e il limite del libro sta appunto in questa doppia posizione. Il primo consiste in una analisi psicologica costante che può essere particolarmente gradita ed apprezzata da un ristretto numero di "addetti ai lavori", cioè con una preparazione di studi psichiatrici alle spalle; il secondo, di conseguenza, è che molte pagine presentano uno scritto difficilmente accessibile al grande pubblico, per il quale una simile lettura procede poi faticosamente, con difficoltà di comprensione del pensiero dell'autrice.

Come per ogni libro, compito del lettore sarà di cercare di cogliere in esso quanto di più costruttivo gli è concesso di fare, conscio, in questo caso, che prima o poi il problema di una vecchiaia invalidante potrebbe presentarsi in qualsiasi famiglia.

e.g.

(Hanno siglato in questo quaderno: Donatella Floris Cannici e Enrico Gariano).

## LÈGGERE E RILEGGERE

### Un diario traboccante di vita

Senza alcun dubbio, uno dei mali peggiori del nostro tempo è l'intellettualismo, la moda cioè di voler rendere complicati e contorti i pensieri più semplici e lineari al fine di sembrare più di quello che in realtà si è. È l'eterno gioco della vanità mista alla superficialità. La vera cultura sa esprimere in poche e lineari parole quello che si vuol dire. Purtroppo questo malanno è particolarmente diffuso tra gli scrittori i quali, alla fine, altro non ottengono se non di intiepidire nei lettori l'amore per la lettura. Di questo morbo sicuramente è indenne Luigi Pozzoli, che i lettori de "Il Gallo" ben conoscono sia per i suoi scritti sulla rivista che per le presentazioni dei suoi libri nella rubrica "Lèggere e rileggere". Anche la sua ultima fatica, «Pensieri vagabondi – Diario 1990-1992», ed. Ancora, Milano, 2006, pp. 164, euro 10,00 conferma quanto di lui è stato detto nel passato.

Il suo stile è semplice, ha il gusto delle "cose antiche"; i suoi pensieri si colgono subito, senza fatica. Quello che vuol dire si dirige senza deviazioni al cuore del lettore, nutrendolo di concetti positivi, sereni, ricchi di un sorridente quanto realistico ottimismo. Egli non appartiene certo, come si suol dire, alla "confraternita dei pessimisti". Anche in questo testo – tra l'altro ben impaginato e dai caratteri chiari che ne facilitano la lettura – nel quale egli ha raccolto le riflessioni che via via gli si presentavano alla mente, sotto forma di diario, offre al lettore spunti di riflessione che partono quasi sempre dalla sua attività di sacerdote, dalla sua pastorale che scaturisce dal contatto diretto con i suoi parrocchiani, e che pertanto hanno il sapore delle testimonianze vissute e non teorizzate in astratto. E anche quando descrive momenti dei suoi viaggi, sa donare a essi un sottofondo di spiritualità che fa piacere.

È un libro per tutti, nessuno escluso. L'ideale sarebbe di centellinarlo poco per volta, senza lasciarsi tentare dalla fretta, al fine di ricavarne il massimo utile spirituale possibile.

e.g.

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 25

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: «Nella crisi, diventare umani»; luglio-agosto 1978: «Non basta dire libertà»; luglio-agosto 1980: «Senza fedeltà non c'è avvenire»; luglio-settembre 1981: «Tra assurdo e fiducia»; marzo 1982: «Quando pregate dite: Padre...»; luglio-settembre 1983: «Gli esclusi emergenti ci interpellano»; luglio-settembre 1984: «Vivere il quotidiano»; marzo-aprile 1985: «Dagli idoli al Dio vivente»; marzo-aprile 1986: «Il crocifisso è risorto»; luglio-settembre 1986: «Un'etica per vivere»; marzo-aprile 1987: «I laici, spunti e riflessioni»; marzo-aprile 1988: «Credo la vita eterna»; marzo-aprile 1989: «Liberati per la libertà»; marzo-aprile 1990: «Salvati in speranza»; marzo-aprile 1991: «Difficile speranza»; luglio-settembre 1991: «Tra smarrimento ed esodo»; marzo-aprile 1992: «Gesù di Nazareth»; luglio-settembre 1992: «Il cuore violento dell'uomo»; marzo-aprile 1993: «Tracce per credere»; luglio-settembre 1993: «La democrazia alla prova»; marzo-aprile 1994: «Anatevi tra voi...»; luglio-settembre 1994: «Davanti all'avvenire»; marzo-aprile 1995: «Perché abbiamo la vita»; luglio-settembre 1995: «L'umano a rischio»; gennaio-febbraio 1996: «I cinquant'anni del Gallo»; luglio-settembre 1996: «Maschio e femmina li credo»; marzo-aprile 1997: «Cristiani in un mondo che cambia»; luglio-settembre 1997: «Potere-Possibilità»; marzo-aprile 1998: «Beati voi»; luglio-settembre 1998: «Tra economicismo e saggezza»; marzo-aprile 1999: «In cerca di Te»; luglio-settembre 1999: «Verità, valore in disuso?»; marzo-aprile 2000: «Dov'è il tuo tesoro...»; luglio-settembre 2000: «La ricchezza cresce, e la vita?»; marzo-aprile 2001: «Esci e va'...»; luglio-settembre 2001: «Intolleranza, tolleranza, dialogo»; marzo-aprile 2002: «Come colui che serve»; luglio-settembre 2002: «Questo fragile mondo»; marzo-aprile 2003: «Quale immagine di Dio?»; luglio-settembre 2004: «Abitare il tempo»; marzo-aprile 2005: «Li chiamò e lasciate le reti...»; luglio-settembre 2005: «I due volti della solitudine»; marzo-aprile 2006: «La presenza di Dio»; luglio-settembre 2006: «Nel cambiamento»; marzo-aprile 2007: «Umiltà».

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro  
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:  
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto;  
Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia;  
Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2007: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2005, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169  
Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.